

CAPIRE LA CINA

un invito all'approfondimento
contro stereotipati luoghi comuni
sulla Repubblica Popolare Cinese



CAPIRE LA CINA:

un invito all'approfondimento contro stereotipati luoghi comuni sulla repubblica popolare cinese

3 - Riccardo Carta, Andrea Parti, Gianni Cadoppi: *Introduzione*

Sezione 1: Cenni storici

4 - Fidel Castro: *La vittoria Cinese (I e II parte)* (Granma)

Sezione 2: Diritti per i lavoratori

10 - Marcello Graziosi: *Cina: alla ricerca di nuovi diritti per il lavoro* (L'Ernesto e Resistenze.org)

Sezione 3: La questione ambientale

18 - Giulietto Chiesa: *La Cina non è il nemico* (Giulietto Chiesa Blog)

Sezione 4: Cina ed Economia

20 - Bruno Casati: *La Cina è lontana* (Gramsci Oggi)

Sezione 5: Il partito Comunista

24 - Fausto Sorini: *Note sul 17° Congresso del Partito Comunista Cinese* (L'Ernesto)

Appendice 1: La questione tibetana

29 - Michael Parenti: *Feudalesimo amichevole: il mito del Tibet* (Rebellion)

38 - Michel Collon: *Cinque domande sulla ribellione in Tibet* (Rebellion)

Appendice 2: Altri luoghi comuni

45 - Gianni Cadoppi: *Luoghi Comuni sulla Cina*

Appendice 3:

61 - Sitografia

Introduzione

Per tutti coloro che, come noi, credono nel socialismo, quello che la Cina sta facendo rappresenta una speranza. Non è azzardato affermare che il futuro del socialismo nei prossimi decenni dipenderà in larga misura da quello che la Cina saprà realizzare. Fidel Castro Ruz

Uno dei più frequenti luoghi comuni sui mezzi di informazione è che, al di là di qualche forzatura di campo, soltanto quelli occidentali possono esser in grado di offrire un piano complessivo e realistico della realtà. Un evento controverso come la recente rivolta di sacerdoti nella regione tibetana, in Cina, fa sorgere evidentemente alcuni quesiti interessanti. “Qual è il mio livello di informazione sulla Cina?”. E anche: “Dove ho acquisito le mie informazioni su tale argomento?”. E’ su domande come queste che abbiamo cercato di raccogliere il materiale necessario per avviare una serie di letture guidate sul paese che fu celeste impero. Raccogliere, in giro per la rete, una serie di letture che qualificano e danno una serie di conoscenze di base su un argomento che è continuamente al centro del quotidiano, ma che pochissimi – compresi noi, beninteso – sono in grado di padroneggiare. Sebbene siamo pienamente consapevoli che uno scritto potrebbe non essere sufficiente a far cambiare idea, abbiamo tra i nostri propositi principali, quello di offrire una chiave di lettura non subalterna ai principali attacchi mediatici verso la Repubblica Popolare cinese. E’ da questo filo rosso che si articola la nostra selezione, cercando di acquisire materiale (materiale che, salvo un intervento, non ci appartiene, ma di cui non ci serviamo a scopo di lucro) che risponda agli argomenti che sono quotidianamente usati come bersaglio dall’opinione pubblica: mondo del lavoro, rispetto delle leggi di mercato, rispetto della dottrina marxista (utilizzata a dileggio indipendentemente dal fatto che l’audience di riferimento sia costituito da comunisti o meno) rispetto dell’ambiente. Naturalmente, un quadro generale della situazione è imprescindibile senza una panoramica storica attendibile: il recente intervento di Fidel Castro sul Granma dal titolo *La vittoria cinese*, svolge egregiamente questo ruolo. La condizione dei diritti dei lavoratori, con una serie di riflessioni interessanti su quanto sia cambiato dal XVII congresso del partito comunista, è stata recentemente svolta per la rivista L’Ernesto e per il sito Resistenze (senza il quale probabilmente non saremmo stati in grado di raccogliere tutto questo materiale e che quindi ringraziamo calorosamente) da Marcello Graziosi, il suo titolo è *Cina: alla ricerca di nuovi diritti per il lavoro*. Il rispetto dell’ambiente è stato recentemente argomento del blog di Giulietto Chiesa, col nome *La Cina non è il nemico*. Per fare un punto sull’economia cinese, abbiamo ritenuto particolarmente qualificante l’articolo *La Cina è lontana* di Bruno Casati per il sito Essere comunisti. Un’analisi della prospettiva marxista in Cina è raccolta da Fausto Sorini, sempre per la rivista L’Ernesto, in *Note del XVII congresso del Partito comunista cinese*. In chiusura, abbiamo scelto di concludere la raccolta di articoli con un’appendice di materiale sulla questione legata all’indipendentismo tibetano, recentemente tornata in auge, e all’approfondimento di altri luoghi comuni, a cura del Compagno Gianni Cadoppi.

Riccardo Carta
Andrea Parti
Gianni Cadoppi

SEZIONE 1: CENNI STORICI

Dalla rubrica del quotidiano cubano Granma, "Riflessioni del compagno Fidel"

LA VITTORIA CINESE (I Parte)

Senza alcune elementari nozioni storiche non si capirebbe il tema che affronto.

In Europa avevano sentito parlare della Cina. Marco Polo, nell'autunno del 1298, raccontò cose meravigliose del singolare paese che chiamò Catay. Colombo, navigatore intelligente ed audace, era al corrente delle conoscenze che possedevano greci sulla rotondità della Terra. Le sue stesse osservazioni lo facevano coincidere con quelle teorie. Ideò il piano di arrivare nel Lontano Oriente navigando dall'Europa verso occidente. Calcolò con eccessivo entusiasmo la distanza, molto più grande. Senza immaginarlo, tra l'Oceano Atlantico ed il Pacifico, questo continente gli attraversò la sua rotta. Magellano effettuò il viaggio da lui concepito, anche se morirà prima d'arrivare in Europa. Con il valore delle specie raccolte fu pagata la spedizione incominciata con molte imbarcazioni, di cui ritornò una sola, preambolo dei futuri colossali guadagni.

D'allora, il mondo ha iniziato a cambiare a passo accelerato. Vecchie forme di sfruttamento si sono ripetute, dalla schiavitù fino alla servitù feudale; antiche e nuove credenze religiose si sono estese nel pianeta.

Da quella fusione di culture e vicende, accompagnata dai progressi della tecnica e dalle scoperte della scienza, nacque il mondo attuale, che non si può capire senza un minimo d'antefatti.

Il commercio internazionale, con i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, s'impose con le potenze coloniali, quali la Spagna, l'Inghilterra ed altre potenze europee. Queste, specialmente l'Inghilterra, iniziarono subito a dominare il sud-ovest, il sud ed il sud-est dell'Asia, oltre all'Indonesia, l'Australia e la Nuova Zelanda, estendendo dappertutto il loro dominio con la forza. Ai colonizzatori mancava solo di sottomettere il gigantesco paese cinese, di millenaria cultura e favolose risorse naturali ed umane.

Il commercio diretto tra l'Europa e la Cina iniziò nel XVI Secolo, dopo che i portoghesi stabilirono l'enclave commerciale di Goa in India e di Macao nel sud della Cina.

Il dominio spagnolo nelle Filippine facilitò lo scambio accelerato con il grande paese asiatico. La dinastia Qin, che governava la Cina, cercò di limitare il più possibile questa svantaggiosa operazione commerciale con l'estero. La permise solamente nel porto di Canton, l'attuale Guangzhou. Per quanto riguarda le merci inglesi prodotte nella metropoli o ai prodotti spagnoli provenienti dal Nuovo Mondo, non essenziali per la Cina, la Gran Bretagna e la Spagna soffrivano le grosse perdite dovute alla scarsa domanda dell'enorme paese asiatico. Entrambe avevano incominciato a vendergli oppio.

Il commercio dell'oppio su grande scala era inizialmente dominato dagli olandesi da Giacarta, in Indonesia. Gli inglesi notarono che i guadagni s'avvicinavano al 400 per cento. Le loro esportazioni d'oppio, che nel 1730 furono di 15 tonnellate, aumentarono a 75 nel 1773, imbarcate in casse di 70 chilogrammi l'una; con questo compravano porcellana, seta, spezie e tè cinese. L'oppio, e non l'oro, era la moneta dell'Europa per acquistare le merci cinesi.

Nella primavera del 1830, dinanzi allo sfrenato abuso del commercio dell'oppio in Cina, l'imperatore Daoguang ordinò a Lin Hse Tsu, funzionario imperiale, di combattere la piaga e questi ordinò la distruzione di 20 mila casse d'oppio. Lin Hse Tsu inviò una lettera alla Regina Vittoria chiedendole il rispetto delle norme internazionali e che non permettesse il commercio delle droghe tossiche.

La risposta inglese furono le Guerre dell'Oppio. La prima durò tre anni, dal 1839 al 1842. La seconda, a cui s'aggiunse la Francia, quattro anni, dal 1856 al 1860. Sono conosciute anche come le Guerre Anglo-cinesi.

Il Regno Unito obbligò la Cina a firmare trattati disuguali, con cui s'impegnava ad aprire al commercio estero diversi porti e a consegnare Hong Kong. Vari paesi, seguendo l'esempio inglese, imposero termini disuguali di scambio.

Una simile umiliazione contribuì alla ribellione Taiping, dal 1850 al 1864, alla ribellione dei Boxer, dal 1899 al 1901, ed infine alla caduta della dinastia Qing nel 1911, che, per varie cause – tra cui la debolezza di fronte alle potenze straniere – era diventata in Cina enormemente impopolare.

Cosa accadde con il Giappone?

Questo paese, d'antica cultura e molto laborioso, come altri nella regione, resisteva alla "civilizzazione occidentale" e per oltre 200 anni – tra l'altro per il caos nella sua amministrazione interna – si era mantenuto ermeticamente chiuso al commercio estero.

Nel 1854, dopo un precedente viaggio di ricognizione con quattro cannoniere, una forza navale degli Stati Uniti, al comando del Commodoro Matthew Perry, minacciando di bombardare la popolazione

giapponese – indifesa di fronte alla moderna tecnologia di quelle navi -, obbligò gli shogun a firmare, a nome dell'imperatore, il Trattato di Kanagawa del 31 marzo 1854. Iniziò così in Giappone l'innesto con il commercio capitalista e la tecnologia occidentali. Gli europei non conoscevano allora la capacità dei giapponesi di destreggiarsi in quel campo.

Dopo gli yankee, arrivarono dall'Estremo Oriente i rappresentanti dell'impero russo, temendo che gli Stati Uniti, a cui in seguito, il 18 ottobre 1867, vendettero l'Alaska, li superassero nello scambio commerciale con il Giappone. La Gran Bretagna e le altre nazioni colonizzatrici europee arrivarono rapidamente in quel paese con gli stessi fini.

Durante l'intervento degli Stati Uniti del 1862, Perry occupò diverse zone del Messico. Il paese perse al termine del conflitto oltre il 50 per cento del proprio territorio, esattamente le aree dove erano accumulate le maggiori riserve di petrolio e di gas, sebbene allora l'oro ed il territorio dove espandersi, erano il principale obiettivo dei conquistatori.

La prima guerra cino-giapponese fu ufficialmente dichiarata il 1° agosto 1894. Il Giappone desiderava allora impadronirsi della Corea, uno Stato tributario e subordinato alla Cina. Con armamento e tecniche più evolute, sconfisse le forze cinesi in diverse battaglie nei pressi delle città di Seul y Pyongyang. Le successive vittorie militari aprirono il cammino verso il territorio cinese.

Nel mese di novembre di quell'anno presero Port Arthur, l'attuale Lüshun. Alla foce del fiume Yalu e nella base navale di Weihaiwei, sorpresa da un attacco terrestre dalla penisola di Liaodong, l'artiglieria pesante giapponese distrusse la flotta del paese aggredito.

La dinastia dovette chiedere la pace. Il Trattato di Shimonoseki, che pose fine alla guerra, fu firmato nell'aprile del 1895. Obbligava la Cina a cedere "per sempre" al Giappone Taiwan, la penisola di Liaodong e l'arcipelago delle Isole dei Pescatori; inoltre, a pagare un risarcimento di guerra di 200 milioni di talleri d'argento ed aprire quattro porti esteri. La Russia, la Francia e la Germania, difendendo i loro interessi, obbligarono il Giappone a restituire la penisola di Liaodong, pagando in cambio altri 30 milioni di talleri d'argento.

Prima di menzionare la seconda guerra cino-giapponese, devo inserire un altro episodio bellico di duplice importanza storica che ebbe luogo tra il 1904 ed il 1905 e che non si può trascurare.

Dopo il suo inserimento nella civiltà armata e nelle guerre per la ripartizione del mondo imposta dall'Occidente, il Giappone, che aveva già intrapreso la prima guerra contro la Cina, precedentemente segnalata, sviluppò sufficientemente il suo potere navale d'aspettare un così forte colpo all'impero russo, che fu sul punto di provocare prematuramente la rivoluzione programmata da Lenin, dando vita a Minsk, dieci anni prima, al Partito che successivamente scatenò la Rivoluzione d'Ottobre.

Il 10 agosto 1904, senza nessun preavviso, il Giappone attaccò e distrusse a Shandong la Flotta Russa del Pacifico. Lo zar Nicola II di Russia, esaltato dall'attacco, ordinò di mobilitare e far salpare, verso l'Estremo Oriente, la Flotta del Baltico. Convogli di carboniere furono contrattate per portare in tempo il carico necessario alla Flotta, mentre navigava verso la sua lontana destinazione. Una delle operazioni di trasferimento del carbone dovette essere realizzata in alto mare per pressioni diplomatiche.

I russi, entrando nel sud della Cina, si diressero al porto di Vladivostok, l'unico disponibile per le operazioni della Flotta. Per giungere in quel punto vi erano tre rotte: quella di Tsushima era la migliore; le altre due richiedevano di navigare ad est del Giappone ed aumentavano i rischi e l'enorme usura delle sue navi e dell'equipaggio. L'ammiraglio giapponese pensò lo stesso: preparò il suo piano per questa scelta e posizionò le sue navi in modo che la Flotta giapponese, facendo un'inversione ad "U", con tutte le sue imbarcazioni, in maggioranza incrociatori, passasse ad una distanza approssimativa di 6 mila metri dalle navi avversarie, con numerose corazzate, che sarebbero state alla portata degli incrociatori giapponesi, dotati di personale rigorosamente addestrato all'impiego dei loro cannoni. A causa del lungo tragitto, le corazzate russe navigavano a soli 8 nodi contro i 16 delle navi giapponesi.

L'operazione militare è conosciuta con il nome di Battaglia di Tsushima. Ebbe luogo i giorni 27 e 28 maggio 1905.

Per l'impero russo parteciparono 11 corazzate ed 8 incrociatori.

Comandante della Flotta: Ammiraglio Zinovy Rozhdestvensky.

Perdite: 4.380 morti, 5.917 feriti, 21 navi affondate, 7 catturate e 6 rese inutilizzabili.

Il comandante della Flotta Russa fu ferito da un frammento di proiettile che lo colpì alla testa.

Per l'impero giapponese parteciparono: 4 corazzate e 27 incrociatori.

Comandante della Flotta: Ammiraglio Heichachiro Togo.

Perdite: 117 morti, 583 feriti e 3 torpediniere affondate.

La Flotta del Baltico fu distrutta. Napoleone l'avrebbe qualificata come un'Austerlitz del mare. Chiunque può immaginarsi quale profonda ferita causò questo drammatico fatto nel tradizionale orgoglio e

patriottismo russi.

Dopo la battaglia, il Giappone diventò una temuta potenza navale, rivaleggiando con la Gran Bretagna e la Germania e competendo con gli Stati Uniti.

Il Giappone rivendicò il concetto della corazzata come arma principale degli anni futuri. Si dedicarono completamente al compito di potenziare l'Armata Imperiale giapponese. Richiesero e pagarono un cantiere navale inglese per la costruzione di un incrociatore speciale, con l'intenzione di riprodurlo successivamente nei cantieri giapponesi. In seguito fabbricarono corazzate che superavano le loro contemporanee per blindatura e potenza.

Non esisteva sulla Terra nessun'altra nazione che eguagliasse nella progettazione di navi da guerra l'ingegneria navale giapponese degli anni Trenta.

Ciò spiega l'azione temeraria con cui un giorno attaccarono il loro maestro e rivale, gli Stati Uniti, che con il Commodoro Perry li iniziarono al cammino della guerra.

Proseguirò domani.

Fidel Castro Ruz

30 marzo 2008

7 e 35 p.m.

LA VITTORIA CINESE. (II Parte)

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nel 1914, la Cina s'unisce agli alleati. Per compensarla, le offrono che le concessioni germaniche nella provincia di Shandong le saranno restituite al termine del conflitto. Dopo il Trattato di Versailles, imposto dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, sia agli amici che ai nemici, le colonie germaniche sono trasferite al Giappone, alleato più potente della Cina. Fu la causa della protesta di migliaia di studenti, che il 4 maggio 1919 si riunirono in Piazza Tiananmen. Lì iniziò il primo movimento nazionalista che trionfò in Cina. Fu chiamato "4 Maggio". La piccola borghesia e la borghesia nazionale vi aderirono insieme a operai e contadini.

La corrente nazionalista era sorta a cavallo tra il XIX ed XX secolo e si consolidò con la fondazione del Kuomintang, ossia il Partito Nazionale del Popolo, capeggiato dal dottor Sun Yat-sen, intellettuale e rivoluzionario progressista molto influenzato dalla Rivoluzione Socialista d'Ottobre, con cui rafforzò i contatti.

Il Partito Comunista Cinese viene fondato durante un congresso che ebbe luogo dal 23 luglio al 5 agosto 1921. Lenin inviò a quel congresso rappresentanti dell'Internazionale.

Il movimento comunista si dedicò a riunificare la Cina. Tra i fondatori si trovava il giovane Mao Zedong. Negli anni 1923 e 1924 si forma il Fronte Unico Antimperialista, formato dal PCC e dal Kuomintang.

Nel marzo del 1925 muore Sun Yat-sen e Chiang Kai-shek prende il comando, impegnandosi a controllare sotto la sua rigida guida il sud della Cina, in particolare la zona di Shanghai.

Chiang non simpatizzava con la dottrina comunista e nel 1927 iniziò un processo repressivo su grande scala contro i comunisti nelle unità dell'Esercito Nazionale Rivoluzionario, nei sindacati ed in altre aree sociali del paese, specialmente a Shanghai. Represse duramente la sinistra anche all'interno del Kuomintang.

Dopo 5 mesi d'occupazione militare della Manciuria, il Giappone creò nel 1932 lo stato del Manchukuo, che costituiva per la Cina una grande minaccia. Chiang Kai-shek sferrò cinque campagne d'accerchiamento e d'annientamento contro i comunisti, forti nelle basi costituite nel sud del paese.

Nel 1927, con coloro che riuscirono a scappare dal tradimento di Chiang Kai-shek, Mao Zedong diresse nell'area montagnosa delle province di Jiangsu e Fujian, un vasto territorio, il centro della resistenza armata con un forte nucleo di comunisti coerenti e ben organizzati, che fu chiamata Repubblica Sovietica Cinese.

Affrontando le forze nazionaliste di Chiang Kai-shek, molto superiori numericamente, circa 100 mila combattenti cinesi, sotto la direzione di Mao, iniziarono nel 1934 la Lunga Marcia verso il nordovest, costeggiando il centro, un percorso d'oltre 6 mila chilometri, lottando ininterrottamente durante il cammino per più di un anno, fatto che costituì un'impresa senza precedenti e trasformò Mao nell'indiscutibile leader del Partito e della Rivoluzione in Cina.

L'applicazione delle idee di Marx e Lenin alle vicende politiche, economiche, naturali, geografiche, sociali e culturali cinesi, lo consacrò quale geniale stratega politico e militare nella liberazione di un paese il cui peso nel mondo attuale non può essere sottostimato.

La seconda guerra cino-giapponese inizia il 7 luglio 1937. I giapponesi provocarono deliberatamente l'incidente che scatenò il conflitto. Un soldato nipponico scompare mentre il suo esercito stava effettuando una parata militare sul ponte Marco Polo, sopra un fiume situato a circa 16 chilometri ad ovest di Pechino. Incolpano l'esercito cinese, posizionato sull'altro lato del fiume, d'aver sequestrato il soldato, provocando un combattimento di diverse ore. Questi ricompare quasi immediatamente. La denuncia era falsa, ma il comandante giapponese aveva già ordinato d'attaccare. Tokio esige condizioni inaccettabili per la Cina, presentate con l'abituale arroganza, ed ordina l'invio di tre divisioni equipaggiate con le loro armi migliori. In poche settimane l'Esercito giapponese controlla il corridoio est-ovest dal Golfo di Chihli – oggi Bo Hai – fino a Pechino.

Da Pechino si dirige fino a Nanchino, sede del governo di Chiang Kai-shek. Mettono in pratica una delle più orrende campagne terroriste delle guerre moderne. La città, come altre, fu rasa al suolo; decina di migliaia di donne furono violentate e centinaia di migliaia di persone brutalmente assassinate.

Il Partito Comunista cinese aveva posto come obiettivo prioritario la lotta per l'unità nazionale di fronte al piano giapponese, il cui obiettivo era impadronirsi dell'enorme paese con le sue risorse naturali e sottomettere oltre 500 milioni di cinesi ad una spietata schiavitù. Il Giappone cercava spazio vitale. La sua condotta fu un miscuglio di capitalismo e razzismo: era la versione giapponese del fascismo.

Il Fronte Unito Antigiapponese era già presente nel 1937. Anche i nazionalisti erano a conoscenza del pericolo. Il Giappone occupò la maggioranza delle città costiere. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, le vittime cinesi saranno milioni.

Durante l'epico conflitto, i comunisti intensificarono la loro lotta contro gli invasori, provocandogli danni rilevanti.

Gli Stati Uniti aiutarono i comunisti ed i nazionalisti. Siccome vedevano che la loro entrata in guerra era imminente, chiesero al governo cinese l'autorizzazione per inviare una squadriglia di volontari. Fu così creata l'unità aerea delle Tigri Volanti. Roosevelt inviò il capitano a riposo Lee Chenault, il quale, durante il suo incarico, espresse la sua ammirazione per la disciplina, le tattiche e l'efficacia dei combattenti comunisti.

Dopo l'attacco a Pearl Harbor del dicembre del 1941, gli Stati Uniti entrarono in guerra. Tuttavia il Giappone non poté mai spostare dalla Cina le sue truppe d'élite, che al termine del conflitto ammontavano ad un milione di soldati. Chiang Kai-shek, trasformato dall'amministrazione Truman – che con un atto di terrore usò le armi nucleari sulla popolazione civile giapponese – nell'uomo forte degli Stati Uniti, riprende la guerra civile anticomunista, ma le sue demotivate truppe non potevano resistere all'onda incontenibile dell'Esercito Popolare Cinese.

Quando si concluse la guerra, nell'ottobre del 1949, quelli del Kuomintang, appoggiati dagli Stati Uniti, scapparono a Taiwan, dove crearono un governo anticomunista con il pieno appoggio yankee. Chiang Kai-shek utilizzò la Flotta degli Stati Uniti per recarsi a Taiwan.

È per caso la Cina un oscuro angolo del mondo?

Prima che s'edificasse Troia e circolassero per le città-stato della Grecia l'Iliade e l'Odissea, senza dubbio meravigliosi creazioni dell'intelligenza umana, sui vasti fianchi del Fiume Giallo si sviluppa già una civiltà che comprendeva milioni di persone.

La cultura cinese fonda le sue radici nella dinastia Zhou, 2000 anni prima di Cristo. La sua peculiare scrittura si basa su migliaia di segni grafici, che rappresentano generalmente parole o morfemi della lingua, termine della linguistica moderna poco conosciuto dal pubblico non familiarizzato con il tema. Siamo tutti lontani dal comprendere la misteriosa magia di quella lingua, il cui apprendimento sviluppa la naturale intelligenza dei bambini cinesi.

Molti prodotti nati in Cina, come la polvere da sparo, la bussola ed altri, erano completamente sconosciuti nel Vecchio Continente. Se i venti soffiassero nel senso inverso della rotta seguita da Colombo, forse i cinesi avrebbero scoperto l'Europa.

Dal 2000, ha governato a Taiwan un partito la cui politica neoliberale e pro-imperialista era ancora peggiore di quella tradizionale del Kuomintang, deciso sostenitore del fallimento del principio di una sola Cina, storicamente proclamato dal Partito Comunista Cinese. Questa spinosa questione poteva scatenare una guerra d'imprevedibili conseguenze, come una moderna spada di Damocle sulla testa di oltre 1 miliardo e 300 milioni di cinesi.

L'elezione del 23 marzo scorso del candidato dell'antico partito che fu la base politica di Chiang Kai-shek ha costituito senza dubbio, nei fatti, una vittoria politica e morale della Cina. Allontana dal potere a Taiwan un partito che, governando per quasi otto anni, era sul punto d'intraprendere nuovi e funesti passi. Secondo le agenzie di stampa, la sconfitta è stata schiacciante, ottenendo solo 4,4 milioni di voti su 17,3 milioni d'aventi diritto.

Il nuovo Presidente entrerà in carica il 20 maggio. “Firmeremo un Trattato di Pace con la Cina”, ha dichiarato.

Le note d’agenzia informano che “Ma Ying-jeou è sostenitore della creazione di un Mercato Comune con la Cina, principale partner commerciale dell’isola.”

La Repubblica Popolare cinese si dimostra degna e cauta nei riguardi della spinosa questione. Il portavoce dell’Ufficio di Taiwan nel Consiglio di Stato di Pechino ha dichiarato che la vittoria di Ma Ying-jeou prova che “l’indipendenza non è popolare tra i taiwanesi ”

In questo laconico messaggio si dice molto.

Nell’opere composte da prestigiosi ricercatori statunitensi, è stato divulgato quanto accaduto nel territorio cinese del Tibet.

Nel libro La guerra segreta della CIA in Tibet, di Kenneth Conboy – University Press, Kansas – si descrivono i sporchi intrighi della cospirazione. William Leary lo definisce “un eccellente ed impressionante studio su una delle più importanti operazioni segrete delle CIA durante la guerra fredda.”

Nel corso di due secoli, nessun paese al mondo aveva riconosciuto il Tibet come una nazione indipendente. Gli Stati Uniti, fino alla Seconda Guerra Mondiale, lo consideravano parte della Cina ed in tal senso facevano addirittura pressione sull’Inghilterra. Dopo la guerra, in cambio, lo videro come baluardo religioso contro il comunismo.

Quando la Repubblica Popolare Cinese istituì la riforma agraria nei territori tibetani, la sua elite sociale non accettò che le sue proprietà ed i suoi interessi fossero colpiti. Ciò provocò nel 1959 una sollevazione armata. Secondo le ricerche precedentemente indicate, la ribellione armata in Tibet – a differenza del Guatemala, Cuba ed altri paesi, dove agirono in fretta - fu preparata dai servizi segreti degli Stati Uniti per anni.

In un altro libro – in questo caso un’apologia della CIA - I guerrieri di Budda, l’autore Mikel Dunshun racconta come l’agenzia trasferì centinaia di tibetani negli Stati Uniti, condusse la ribellione, la equipaggiò, inviò paracaduti con armamenti, li addestrò nell’utilizzo degli stessi, a montare a cavallo come i guerriglieri arabi. Il prologo dell’opera è scritto dal Dalai Lama, che afferma: “Sebbene abbia il profondo sentimento che la lotta dei tibetani possa solamente trionfare con una visione a lungo termine utilizzando mezzi pacifici, ho sempre ammirato questi combattenti per la libertà per il loro valore e per la loro indistruttibile determinazione.”

Il Dalai Lama, decorato con la Medaglia d’Oro del Congresso degli Stati Uniti, ha elogiato George W. Bush per gli sforzi a favore della libertà, la democrazia ed i diritti umani.

La guerra in Afghanistan è stata definita dal Dalai Lama come “una liberazione”, la guerra di Corea come “semiliberazione” e quella del Vietnam come un “fallimento”.

Ho fatto una breve sintesi dei dati presi da Internet, soprattutto dal sito Rebelión. Non ho inserito, per ragioni di spazio e di tempo, le pagine di ogni libro dove appaiono con precisione le parole testuali utilizzate.

Ci sono persone che soffrono di cino-fobia, un costume abbastanza generalizzato in molti occidentali, abituati, da educazione e cultura differenti, a guardare con disprezzo ciò che proviene dalla Cina.

Ero praticamente bambino quando già si parlava del “pericolo giallo”. La rivoluzione cinese sembrava allora una cosa impossibile: le vere cause dello spirito anticinese erano nel fondo razziste.

Perché tanta ostinazione nell’imperialismo nel sottomettere la Cina, in modo diretto o indiretto, a un deterioramento in campo internazionale?

Un tempo, ovvero, 50 anni fa, negandole le prerogative eroicamente guadagnate di membro effettivo del Consiglio di Sicurezza; successivamente, per gli errori che condussero alle proteste di Tiananmen, dove si osannava la Statua della Libertà, simbolo di un impero che oggi è la negazione di tutte le libertà.

La legislazione della Repubblica Popolare Cinese si è impegnata nel proclamare ed applicare il rispetto dei diritti e della cultura di 55 minoranze etniche.

La Repubblica Popolare Cinese, al contempo, è molto sensibile a tutto ciò che riguarda l’integrità del suo territorio.

La campagna orchestrata contro la Cina è come un segnale d’attacco per screditare il meritato successo del paese e del suo popolo, anfitrioni dei prossimi Giochi Olimpici.

Il Governo di Cuba ha emesso una categorica dichiarazione di sostegno alla Cina, rispetto alla campagna contro la stessa inerente il Tibet. Questa è stata una posizione corretta. La Cina rispetta il diritto dei cittadini a credere o non credere. Esistono, in quel paese, gruppi di credenti mussulmani, cristiani cattolici o non cattolici, e di altre religioni, e decine di minoranze etniche i cui diritti sono garantiti dalla sua Costituzione.

Nel nostro Partito Comunista, la religione non è un ostacolo per esserne militante.

Rispetto il diritto del Dalai-Lama a credere, però non sono obbligato a credere nel Dalai-Lama.
Ho molte ragioni per credere nella vittoria cinese.

Fidel Castro Ruz
31 Marzo 2008
5 e 15 p.m.

SEZIONE 2: DIRITTI PER I LAVORATORI CINA: ALLA RICERCA DI NUOVI DIRITTI PER IL LAVORO

Dal 1 gennaio 2008 è entrata in vigore la nuova Legge sul Lavoro, che nel 2010 coinvolgerà qualcosa come 797 milioni di lavoratrici e lavoratori: un passo decisivo verso lo “sviluppo armonico”.

di Marcello Graziosi

Per la rivista L'Ernesto e Resistenze.org 22 marzo 2008

L'entrata in vigore dal 1 gennaio 2008 di una nuova legislazione sul lavoro in Cina segna senza alcun dubbio un passaggio fondamentale sotto diversi aspetti, di merito come di metodo. Questa legge è stata approvata nel giugno 2007 dal Comitato Centrale del partito e dal Parlamento al termine di un iter lungo, a volte tormentato, ma certamente inusuale e interessante. Nel 2005 l'Ufficio Legislativo del Parlamento ha elaborato una prima bozza, che è stata oggetto di discussione e revisione dentro e fuori il partito e le istituzioni, coinvolgendo i “gruppi di pressione” informali degli imprenditori cinesi e stranieri, ma anche sindacati, rappresentanti dei lavoratori e cittadini. Sono state oltre 191.000 le opinioni raccolte sulla prima bozza e, dato senza alcun dubbio emblematico sul piano politico, la maggioranza dei cittadini intervistati ha espresso la volontà di modificare il testo “da sinistra”, vale a dire nel senso di potenziare ulteriormente i diritti e la qualità del lavoro, tanto da suscitare la preoccupazione delle imprese. Questo dato parla anche, ovviamente, ai vertici del partito e dello stato, a maggior ragione dopo la conclusione dei lavori del 17° Congresso del PCC e l'introduzione del concetto di “sviluppo armonico”, principio assai più profondo rispetto a “sostenibile”, ripreso dal sistema filosofico confuciano ma in grado di trovare grandi consensi nell'attuale fase della transizione cinese, dove convivono elementi di mercato e di economia capitalistica con elementi di socialismo e con un'economia statale e pubblica profondamente rinnovata rispetto al periodo maoista.

L'argomento di questo contributo – va detto con chiarezza – non riguarda la transizione cinese nel suo complesso, le sue potenzialità e le sue contraddizioni ormai strutturali, quanto piuttosto un tentativo di indagine sulle relazioni tra lavoro e prospettiva socialista nell'esperienza rivoluzionaria cinese a partire dal 1949. La metafora che di solito viene utilizzata per descrivere l'evoluzione dal periodo maoista alla lunga e non ancora conclusa fase delle riforme – che ha reso la società cinese, e con essa milioni di lavoratrici e lavoratori, non solamente più complessa e per tanti versi più ricca, ma anche meno tutelata – è quella delle “ciotole”: ciotola di ferro, vale a dire garantita, collettiva e sufficiente, fino al 1978; di argilla, più piccola, individuale e vuota nella fase successiva, dove ciascun individuo è responsabile di sé stesso, pur in presenza di uno stato in grado di intervenire nella direzione complessiva del sistema economico e di un settore pubblico ancora nelle condizioni di produrre tanta parte della ricchezza nazionale.

In questo contesto si inserisce la nuova legge sul lavoro, che ha l'obiettivo dichiarato di costruire un sistema collettivo di diritti e tutele del lavoro, in grado di coinvolgere tutti i settori dell'economia, incluse le imprese private e quell'economia “ombra” o “informale” che è si è sviluppata insieme alle riforme, migliorando il precedente testo del 1994 e portando un contributo certamente non secondario al principio di “sviluppo armonico”.

E' del tutto evidente che questa legge segna un punto di mediazione tra le esigenze del lavoro e del sistema delle imprese considerato nella sua globalità, dal settore statale a quello pubblico, dalle aziende private a quelle straniere. La mediazione è avvenuta però su un terreno avanzato: “In tal senso – secondo l'opinione di Amedeo Tea, consulente del lavoro che ha curato la pubblicazione della legge per la Rivista della Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze - l'innovazione della normativa sul lavoro introdotta in Cina dovrebbe realizzare alcuni importanti obiettivi quali: la protezione dell'occupazione; la promozione dell'occupazione; la maggiore regolamentazione e stabilizzazione del lavoro; il ruolo dell'arbitrato e della conciliazione delle controversie; le retribuzioni eque e la garanzia del posto di lavoro nel lungo periodo; la maggiore trasparenza nella risoluzione delle controversie del lavoro; la maggiore protezione dei segreti commerciali”. Con le seguenti conseguenze: “sensibile incremento del costo del lavoro”; “un aumento dei salari”; “un miglioramento della produttività”; “aumento del potere sindacale”;

“perdita dell’autonomia da parte del management delle aziende”; “meno flessibilità del sistema produttivo”; “riduzione degli investimenti stranieri in Cina”^I.

Questo, mentre l’Unione Europea e diversi dei suoi stati membri - spazzati da oltre un ventennio di politiche neoliberali più o meno temperate e con un mercato del lavoro ormai solo in parte meno disarticolato rispetto a quello cinese – continuano invece a ragionare su come incrementare il livello di flessibilità e precarietà del lavoro, sfruttando la presenza di un esercito di manodopera a basso costo proveniente dai territori o dai paesi più poveri per abbattere il livello dei diritti, delle tutele e dei salari nei paesi a capitalismo avanzato, fomentando la guerra tra poveri e frammentando la classe lavoratrice. E’ evidente, e forse anche del tutto naturale, che ad ispirare la legge cinese siano state le esperienze più avanzate sperimentate in Europa nel secondo dopoguerra, ma se i processi in atto non dovessero subire decise inversioni di tendenza, tra non molti anni potrebbe essere l’Europa a dover guardare la Cina in tema di diritti del lavoro. Ultimo, non trascurabile, dato: la nuova legge interesserà qualcosa come 797 milioni di persone nel 2010, numero che si commenta da solo e da solo potrebbe chiarire l’entità della sfida che ha di fronte la Cina nei prossimi anni.

Dall’armistizio con il capitale alla “Rivoluzione Culturale”

“Oltre ad abolire i privilegi dell’imperialismo in Cina, la rivoluzione di nuova democrazia ha il compito, all’interno, di porre fine allo sfruttamento e all’oppressione esercitati dalla classe dei proprietari terrieri e dalla classe del capitalismo burocratico (la grande borghesia), di abolire i rapporti di produzione di tipo comprador e feudale e di liberare completamente le forze produttive incatenate. La piccola borghesia dello strato superiore e la media borghesia, oppresse e danneggiate dalla classe dei proprietari terrieri e dalla grande borghesia e dal loro potere di Stato, possono partecipare alla rivoluzione di nuova democrazia o restare neutrali, pur appartenendo anch’esse a classi borghesi. (...). Data l’arretratezza economica della Cina, anche dopo la vittoria della rivoluzione in tutto il paese sarà ancora necessario consentire per un lungo periodo l’esistenza di un settore capitalista dell’economia (...). Conformemente alla divisione del lavoro nell’economia nazionale, sarà ancora necessario consentire un certo sviluppo di tutti gli elementi di questo settore capitalista utili all’economia nazionale. Questo settore capitalista sarà ancora un elemento indispensabile all’economia nazionale presa nel suo complesso”^{II}.

Quando i comunisti hanno conquistato il potere, la Cina contava 182 milioni di lavoratori rurali e solamente 15 milioni di operai dell’industria, quasi del tutto privi di organizzazione sindacale. Nel 1952, dato 100 il totale del reddito nazionale, le imprese statali partecipavano per il 19,1%, le imprese pubbliche per l’1,5%, le miste per un modesto 0,7%, le industrie capitaliste per il 6,9% e quelle private per ben il 71,8%^{III}. Da qui la necessità di una sorta di armistizio con il capitale e l’industria privata, protrattosi fino alla fine del 1955, utile per organizzare una prima base economica socialista e tentare di migliorare l’efficienza del sistema produttivo nel suo complesso.

La situazione era, insomma, sul piano dello sviluppo delle forze produttive e dell’accumulazione di capitale, assai peggiore di quanto non fosse nella Russia del 1917, che pure era il paese più arretrato dell’Europa di allora. Se il contesto generale – interno come internazionale, dalla guerra civile al fallimento della rivoluzione in Occidente - ha condizionato non poco la successiva evoluzione dell’intera esperienza sovietica, pur senza nulla togliere alle scelte soggettive, un ragionamento non molto diverso vale anche per la Cina: un paese sterminato e arretrato, dominato da logiche feudali e letteralmente in ginocchio dopo la dura realtà del colonialismo britannico, della guerra civile e dell’occupazione giapponese. Se a Pietrogrado il processo rivoluzionario aveva visto in prima fila gli operai dell’industria, estendendosi alle masse sterminate e diseredate dei contadini poveri e dei soldati, in Cina i comunisti hanno costruito la propria vittoria nelle campagne, dopo oltre un ventennio di lotta, mobilitando i

^I La Rivista è edita a cura del Centro Ricerche Documentazione Economica e Finanziaria (Ce.R.D.E.F.). La versione integrale della legge tradotta in italiano si trova sul sito <http://rivista.ssef.it/site.php?page=20080115131826446>

^{II} Mao Tse-Tung, La situazione attuale e i nostri compiti (25 dicembre 1947), in: Opere Complete, Edizione Rapporti Sociali, Milano 1992, volume 10, pp. 117-118. Lo stesso Mao sarebbe ritornato più volte e con forza sull’argomento nel corso dell’anno successivo.

^{III} G. Regis (a cura di), *La Cina in cifre*, Il Mercato Internazionale Editrice, Milano 1960, p. 47. Già nel 1955, anno precedente la nazionalizzazione dell’industria, dato 100 il totale del reddito nazionale, il settore pubblico contribuiva per oltre il 42% (28% statale e 14,1% pubblico), contro il 51,6% delle industrie private e il 3,6 di quelle capitalistiche.

contadini e portando a termine in tempi rapidi la riforma agraria nelle zone liberate. Questo ha consentito loro di maturare una propria esperienza peculiare, autonoma, che sarebbe stata estesa a tutto il paese negli anni successivi al 1949, come durante l'intero periodo delle riforme. Per quanto concerne il modello di sviluppo industriale, invece, concentrato nei grandi e medi centri urbani, il riferimento per il PCC non poteva che essere quello staliniano, che aveva consentito all'URSS non solo di sopravvivere, ma di raggiungere una crescita economica straordinaria in condizioni quasi proibitive, pur pagando un prezzo altissimo in termini di sfruttamento del lavoro e di tenuta complessiva del sistema: sviluppo estensivo e ipertrofico dell'industria pesante rispetto a quella leggera e ai servizi; utilizzo non sempre ottimale dei surplus provenienti dall'agricoltura; scarsa produttività e qualità dei prodotti; usura dei mezzi di produzione; ideologizzazione del lavoro e mobilitazione permanente. Contraddizioni, queste, che sarebbero emerse anche in Cina dopo il fallimento del "grande balzo in avanti" (1958-1960) e, soprattutto, dopo la Rivoluzione Culturale (1966-1976), rendendo di fatto inevitabile la svolta del 1978.

Ai fini di questo lavoro, gli anni che vanno dal 1949 al 1955, di convivenza tra il capitale e il lavoro, rivestono una grande importanza, dal momento che essi saranno il punto di riferimento per l'inizio delle riforme dopo la morte di Mao. Nel 1950, grazie soprattutto al Ministro del Lavoro Li Lisan e a Chen Yun^{IV}, è stata adottata la prima Legge sui Sindacati e si è costituita la Federazione Nazionale dei Sindacati, diretta dallo stesso Li, nel tentativo di favorire una gestione "concertata" delle fabbriche, pur se in un contesto di democratizzazione dell'intero sistema. Sono sorti a tal fine "comitati capitale-lavoro", che poi si sono trasformati in veri e propri "comitati di gestione", formati da rappresentanti della proprietà, della dirigenza e dei lavoratori, mentre i singoli "consigli operai" avevano una funzione consultiva^V. Tentativo solo in parte riuscito, dal momento che i lavoratori reclamavano maggiori diritti nella gestione dei processi produttivi e incentivi salariali di fronte all'aumento dei ritmi di lavoro e della produttività. Lo scontro ha raggiunto un tale livello di intensità che lo stesso Li, accusato di anteporre gli interessi materiali (economici soprattutto) immediati dei lavoratori alla prospettiva del socialismo, è stato rimosso dalla guida dell'organizzazione sindacale, pur mantenendo l'incarico di Ministro del Lavoro. Questo conflitto, aperto e senza esclusione di colpi, richiama un nodo fondamentale delle transizioni al socialismo dello scorso secolo, vale a dire il rapporto tra liberazione del lavoro, sviluppo dei fattori produttivi e costruzione della prospettiva socialista. "Il sindacato – nota giustamente Tomba, ma questo vale non solamente in Cina -, fin dai primi mesi della sua esistenza, dovette fare i conti con la stessa

^{IV} Li Lisan, annoverabile tra i fondatori del PCC, ha preso parte alla rivolta di Nanchang nel 1927 dopo la rottura dell'alleanza con il Kuomintang, contribuendo alla formazione dell'esercito rosso e raggiungendo i vertici del partito grazie al sostegno del Segretario Xiang Zhongfa. Sostenitore di una linea tesa ad estendere le azioni militari alle maggiori città della Cina, Li è entrato in contrasto con settori consistenti del partito e con lo stesso Comintern. Dopo un periodo trascorso in URSS, Li è stato nominato nel CC del partito a partire dal 1946. Imprigionato nel corso della Rivoluzione Culturale, Li è morto suicida nel 1967.

La figura di Chen Yun (1905-1995) meriterebbe un lungo approfondimento, impossibile in questa sede. Quadro operaio, componente del CC dal 1931 al 1987, è considerato tra gli "otto immortali" nella storia del PCC, al quale si è unito a partire dal 1924. Responsabile del lavoro clandestino nelle aree controllate dal Kuomintang, ha preso parte alla prima fase della Lunga Marcia e dal novembre 1937 è divenuto Responsabile Organizzativo del partito. A partire dai primi anni '50 Chen è divenuto Ministro dell'Industria Pesante e responsabile della Commissione Economia e Finanze, sostenendo la linea di compromesso con il capitale e criticando poi apertamente la politica di Mao nella fase del "Grande Balzo in avanti" (1958-1960). Rientrato in gioco nei primi anni '60, è stato di nuovo messo ai margini durante la Rivoluzione Culturale. Tra gli ispiratori della politica di "riforme e apertura" di Deng, egli ne ha criticato l'evoluzione a partire dal 1984, in particolare nelle città, collocandosi nella sinistra dello schieramento riformatore e sostenendo la rimozione di Zhao dalla guida del PCC nel 1989 come la nomina di Jiang ai vertici del partito. La sua concezione del ruolo dirigente del partito ha ispirato senza dubbio la parte corrispondente della Teoria delle Tre Rappresentanze elaborata da quest'ultimo.

^V Su tutti questi aspetti, il testo di riferimento è L. Tomba, *Lavoro e società nella Cina popolare* (con un saggio di Enrica Collotti Pischel), Franco Angeli, Milano 2001. Tale volume, che giunge a conclusioni a volte assai discutibili ma che si è rivelato importante anche ai fini di questo lavoro, costituisce uno dei pochi tentativi seri di ricostruire le politiche del lavoro nella Cina popolare e il dibattito intorno alle riforme, con una ricca bibliografia anche in lingua originale. Altri testi significativi per la parte precedente il 1978 sono M. Dinucci, *Economia e organizzazione del lavoro in Cina*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano 1976; V. Marrama, A. Pera, P. Puccinelli, *Rapporto economico sulla Cina. Prezzi e redditi*, Boringhieri, Torino 1979; con un taglio maggiormente descrittivo E. Snow (lo stesso autore di quella straordinaria epopea che è *Stella Rossa sulla Cina*), *L'altra riva del fiume. La Cina oggi*, Einaudi, Torino 1966.

Sull'evoluzione più recente del sistema economico e sociale cinese vale la pena segnalare F. Lemoine, *L'economia cinese*, Il Mulino, Bologna 2005, che contiene diversi dati interessanti.

contraddizione che poi avrebbe dovuto affrontare negli anni '80, vale a dire con la necessità di rappresentare gli interessi dei lavoratori senza minare quelli – strategici per il paese – del capitale, nel tentativo di conciliare ciò che spesso era inconciliabile e di obbedire tanto alle direttive del partito quanto alle pressioni dei lavoratori”^{VI}.

Il quadro di convivenza capitale - lavoro avrebbe subito una drastica modifica con l'accelerazione delle nazionalizzazioni a partire dall'ottobre del 1955, con il successivo “grande balzo in avanti” e, dopo una breve parentesi a cavallo dei primi anni '60 – nel contesto della drammatica rottura con l'URSS -, con l'affermarsi della “rivoluzione culturale”.

Il paradosso è che in tutti questi anni straordinari e drammatici la vita nelle città e nelle fabbriche ruotava intorno a un'istituzione ideata da Li e da Chen nel corso della loro esperienza a Shanghai nel 1925, vale a dire la danwei, o “unità di lavoro”, mentre nelle campagne si affermavano le “comuni agricole” o “popolari”, che riprendevano quella che era un'organizzazione millenaria e consolidata del territorio cinese, pur se in chiave rivoluzionaria.

Le danwei erano unità chiuse, direttamente finanziate dal centro, con le funzioni non solo di organizzare e fornire il lavoro all'interno del proprio ambito, ma anche di gestire le retribuzioni, razionalizzare il sistema dei consumi e soddisfare ogni esigenza dei propri lavoratori e delle rispettive famiglie (accesso ai servizi, ai beni di consumo disponibili, alla casa). La danwei era una sorta di microcosmo sociale autonomo (xiao shehui, piccola società), unico referente amministrativo per le famiglie che la componevano (tenuta dei registri anagrafici e del documento di registrazione familiare, o hukou). Il livello dei salari era tenuto volutamente basso e fortemente egualitario (“sistema dei salari bassi e razionali”), senza alcuna forma di incentivo o premio di produzione (con una sola, breve parentesi nel 1956), mentre l'accesso riservato ai servizi – pressoché inesistenti in quella forma nelle campagne – costituiva una sorta di salario aggiuntivo, di “privilegio” per la classe operaia in formazione. Il surplus così prodotto veniva direttamente reinvestito nell'industria pesante o in infrastrutture.

Questo sistema ha rischiato il tracollo dopo il fallimento del “grande balzo in avanti”, quando la crisi alimentare nelle campagne ha determinato un vasto movimento migratorio verso le città. La risposta del partito è stata articolata e, tutto sommato, abbastanza efficace, costringendo Mao sulla difensiva: rallentamento dei ritmi di produzione e impostazione più equilibrata del piano, maggiore respiro alle campagne e alle “comuni popolari”, blocco della mobilità all'interno del paese attraverso un irrigidimento del “sistema di registrazione familiare” (hukou, rurale o urbano, “agricolo” o “non agricolo”). Tanto che il processo di urbanizzazione dei contadini non solamente si è arrestato, ma negli anni della rivoluzione culturale si è addirittura invertita la tendenza, con migliaia di giovani inviati nelle campagne per il lavoro volontario.

I primi anni della “rivoluzione culturale”, un impetuoso movimento dal basso critico rispetto alla linea seguita dal partito nei primi anni '60, sono stati segnati dalle proteste di coloro che potrebbero essere considerati i “precarì” di allora, assunti con la ristrutturazione del 1956, che chiedevano i medesimi diritti dei loro colleghi a tempo indeterminato e protetti dalle danwei. Segno evidente che il sistema era assai meno statico e bloccato di quanto non apparisse in realtà. In questo contesto, il sindacato non solamente si è trovato completamente spiazzato, ma è divenuto bersaglio delle critiche da parte di settori consistenti del mondo del lavoro, a partire da quelli meno tutelati, subendo una sconfitta drammatica, dalla quale si sarebbe risollevato solamente diversi anni dopo e con grande fatica. Con le nuove direttive del 1967, però, il partito ha ripreso il controllo della situazione, inviando l'esercito e le “guardie rosse” in diverse fabbriche.

Le riforme economiche: il lavoro e una nuova fase della transizione al socialismo

Il periodo riformatore può essere suddiviso in tre fasi, sulla scorta anche di quanto osservato da Tomba. La prima, guidata da Deng Xiaoping dopo un duro scontro interno al partito e da quella parte del gruppo dirigente messo ai margini durante la rivoluzione culturale, è partita dalle campagne, ma ha trovato nelle città una propria dimensione strategica, con un rilancio dell'industria leggera, che avrebbe garantito nel periodo successivo livelli occupazionali e di redditività assai più alti rispetto a quella pesante. Gli anni

^{VI} Tomba, op. cit., p. 53.

che vanno dal 1980 al 1985, grazie all'introduzione di uno strumento come i contratti familiari, hanno segnato un momento di grande sviluppo per le campagne, con il surplus individuale investito nella creazione di un sistema diffuso di industrie rurali, tanto da invertire la tendenza nella forbice dei redditi rispetto alle città. Le misure introdotte sul piano salariale e dell'organizzazione del lavoro richiamavano non solamente la precedente esperienza dei primi anni '50, ma anche quello che era il dibattito sulla modernizzazione – e sul rapporto tra stato, economia pianificata e logiche di mercato – che, iniziato dopo la morte di Stalin, stava attraversando l'esperienza sovietica. In un contesto fortemente critico rispetto all'esperienza della rivoluzione culturale, veniva gradualmente introdotto un sistema salariale basato sul concetto di “distribuzione secondo il lavoro”, con incentivi legati alla produttività e una sorta di “cottimo” per la parte di produzione eccedente quella fissata, con una forbice di massimo il 20% tra i livelli salariali nella stessa azienda. Il risultato si è rivelato solo parzialmente positivo: le imprese avevano utilizzato spesso gli incentivi “a pioggia”, senza prestare la dovuta attenzione alla qualità della produzione, mentre il costo del lavoro e i salari erano aumentati assai più della produttività. Era il momento di approfondire la riforma delle aziende di stato, con l'obiettivo di renderle autonome e in grado di ottenere “profitti”, potenziandone gli elementi di concorrenza e di competitività tanto rispetto al settore pubblico, quanto a quello privato in via di consolidamento. Nel novembre 1981 è stato introdotto il “sistema di responsabilità economica” (maggiore responsabilità dei dirigenti sui risultati dell'azienda, utilizzo del 5% del surplus aziendale per le parti flessibili del salario), nel 1982 e 1983 il sistema dei “salari mobili” (schemi di salario fissi determinati dall'azienda, parti aggiuntive legate all'andamento complessivo dell'impresa), nel 1984 il “sistema di responsabilità del direttore”, passaggio, quest'ultimo, che ha segnato un evidente peggioramento delle condizioni di lavoro, con pressioni diffuse da parte dei vertici delle imprese pubbliche (per non parlare dei privati e delle imprese straniere) sui lavoratori, favorite dalla debolezza del movimento sindacale.

La seconda fase della riforma - “economia pianificata di mercato” - ha inizio nel 1984, quando lo stato ha cominciato a limitarsi alla semplice supervisione sulla circolazione della manodopera e la redistribuzione dei redditi, mentre nel partito si apriva un dibattito ideologico di grande portata, che andrebbe approfondito: come considerare il lavoro in questo nuovo contesto? La forza lavoro può essere acquistata e venduta al pari degli altri fattori produttivi, tramutandosi di fatto in merce? I nuovi embrioni di mercato del lavoro – concetto questo per certi versi opposto rispetto alla logica di assegnazione diretta della manodopera che aveva caratterizzato il periodo maoista -, in un primo tempo limitati a tecnici e operai specializzati, sono stati inseriti in una sorta di “mercato pianificato”, vale a dire all'interno di un meccanismo “razionale” che avrebbe dovuto sfuggire almeno in parte alle normali logiche di mercato e comunque soggetto a possibili interventi regolatori statali. “Il dibattito – ha giustamente osservato Tomba – si muove dunque tra un mercato lasciato libero di agire sulla mobilità e sulla retribuzione del lavoro e un mercato regolato e attento ai limiti posti al suo sviluppo dagli interessi generali della società. (...) il mercato continuava ad essere visto come un utile, ma problematico, strumento per migliorare la gestione del lavoro”^{VII}. Un mercato del lavoro che si consolida e si diversifica, dunque, ma uno stato che non arretra.

Una mediazione difficile, questa, anche all'interno dello stesso schieramento riformatore, una sintesi avanzata tra coloro che evidenziavano i rischi sul terreno sociale come strategico nel caso di ulteriore accelerazione dell'intero processo e coloro che, al contrario, spingevano per introdurre ulteriori elementi legati alle logiche di mercato. Il cuore della seconda fase della riforma è costituito dall'introduzione della contrattazione, in un primo momento limitata al solo settore statale, a partire dal 1 ottobre 1986. Le clausole del contratto avrebbero dovuto essere discusse soprattutto a livello aziendale, ma la contrattualizzazione, pur essendo vantaggiosa per le imprese rispetto alle danwei, si sarebbe rivelata difficile da realizzare in un settore con una quantità di manodopera in eccesso stimata nel 1987 tra i 15 e 20 milioni di lavoratori^{VIII}. Solamente nel 1992 il numero di contratti stipulati è stato superiore al numero dei nuovi assunti, segnando un saldo positivo nell'intero processo, ufficialmente terminato nel 1999. I contratti prevedevano una sorta di diritto alla compensazione monetaria per un minore accesso ai benefici e allo stato sociale rispetto ai lavoratori inquadrati nelle danwei, quantificabile però in un 15% rispetto al salario base, con la possibilità di usufruire di parti flessibili del salario, oltre ad un fondo di disoccupazione e pensionistico costituito con la partecipazione delle imprese.

^{VII} Tomba, op. cit. p. 99 e p. 100.

^{VIII} [viii] Ibid., p. 88.

E' del tutto evidente come l'insieme di queste riforme abbia reso dinamico l'intero sistema economico e la stessa società cinese, rendendola articolata e sempre più complessa, ma come abbia anche aperto profonde contraddizioni e reso più evanescenti le tutele per milioni di lavoratori, che dalla metà degli anni '80 hanno trovato lavoro nei grandi centri urbani grazie alla crescita esponenziale di alcuni settori produttivi, tra i quali il tessile e le costruzioni. Tra il 1977 e il 1988, 134 milioni di contadini hanno lasciato i campi, e solo il 21% ha trovato lavoro nelle aziende di stato, mentre il 90% ha mantenuto una condizione di lavoratore temporaneo o stagionale. Dei 409 milioni di lavoratori registrati "rurali" nel 1989, 60 milioni erano impiegati in attività non agricole (32 milioni nell'industria e 15 nelle costruzioni). Sono stati questi settori, i meno tutelati della società cinese, a dare vita al movimento di protesta della primavera 1989 - in parte strumentalizzato da coloro che, all'interno del partito, erano favorevoli alla liquidazione dell'esperienza socialista e ad una rapida transizione verso il capitalismo -, scavalcando di nuovo il sindacato ufficiale, che pure aveva cominciato con fatica a riorganizzarsi, anche di fronte alle urgenze poste dal nuovo contesto. La terza fase del processo riformatore è iniziata con il XIV Congresso del PCC del 1992, con il passaggio alla guida del partito e dello stato di Jiang Zemin e con l'elaborazione del concetto di "economia socialista di mercato" (o "socialismo con caratteristiche cinesi"). "Il sistema socialista d'economia di mercato che noi vogliamo creare - ha puntualizzato Jiang nella relazione al Congresso - si propone di far giocare al mercato, sotto il controllo macroeconomico dello stato socialista, un ruolo fondamentale nella ripartizione delle risorse, in modo che le attività economiche corrispondano alle esigenze della legge del valore e si adattino alle fluttuazioni dell'offerta e della domanda. (...). Detto questo, dobbiamo prendere coscienza del fatto che il mercato ha i suoi aspetti positivi e negativi, e rafforzare e perfezionare conseguentemente il macro-controllo che lo stato deve esercitare sull'economia".^{IX}

E' in questa fase che, nonostante un deciso tentativo di stabilizzazione e di intervento statale, si sono approfondite alcune dinamiche innescate dalle scelte compiute in precedenza e le contraddizioni hanno assunto carattere strutturale, a partire dal mercato del lavoro. Dal 1983 esistevano in Cina agenzie (o aziende) che si occupavano di incrociare domanda e offerta di manodopera, originariamente limitate alle fasce alte del mercato del lavoro ("centri per la mobilità dei talenti") e successivamente estese ai lavoratori privi di specializzazione ("uffici del lavoro"), molte delle quali gestite da grandi aziende o da organizzazioni di massa quali i sindacati e le associazioni di donne, con un coordinamento centrale presso il Ministero per il Personale. Questo elemento, unito ad una crescita economica vorticoso e in alcuni casi difficilmente controllabile, ha favorito l'emergere di settori "informali", con le fasce meno tutelate della classe lavoratrice sfruttate nei cantieri o nelle aziende private e straniere. Dalla fine degli anni '80 esiste in Cina una "popolazione fluttuante" (liudong renkou), stimata allora tra l'11 e il 27% della popolazione rurale, che ha abbandonato più o meno temporaneamente le campagne senza mai ottenere un cambio del proprio registro familiare (chi, invece, ha ottenuto tale cambiamento di registrazione anagrafica è divenuto "emigrante", qianyi). Non sempre tale migrazione è stata "disordinata" o "disperata", spesso ha mantenuto un forte legame con il territorio di origine, ma le condizioni di lavoro e di reddito sono state e sono assai pesanti^X. Nonostante gli sforzi profusi - approvazione nel 1992 di una Legge sulla rappresentanza sindacale e nel 1994 di una nuova legislazione sul lavoro - la situazione è rimasta assai problematica, anche se, al contrario di quanto avviene negli Stati Uniti e negli altri paesi occidentali, dove pure esistono sacche di economia e lavoro "informali" e una grande quantità di manodopera di riserva, lo stato ha tentato almeno in parte di giocare un ruolo attivo e positivo: "il ruolo dello stato, pur nelle trasformazioni che ne hanno indebolito la capacità di intervento non è, peraltro, affatto tramontato, ma ha assunto forme e modalità differenti".^{XI}

Nuova legge e ricerca di diritti universali

Da qui la necessità di una nuova legge, al centro della quale - "per proteggere i legittimi diritti e interessi

^{IX} Jiang Zemin, Amplifier la réforme et l'ouverture sur l'extérieur et activer la modernisation en vue de plus grandes victoires de la cause du socialisme a la chinoise. Rapporta u XIV congrès du Parti communiste chinois, in "Beijing Information", n. 43, 1992.

^X Su questo, Tomba, op. cit., pp. 106-113, che riporta il caso degli "insediamenti etnici", a partire dal villaggio di Zhejiang, nel cuore di Pechino, dove si concentra la "popolazione fluttuante" proveniente dall'area di Wenzhou, con forti legami culturali rispetto alla provincia di origine, occupata nei laboratori tessili che costituiscono la caratteristica saliente del quartiere.

^{XI} Ibid., p. 114.

dei lavoratori, e per costruire e sviluppare rapporti di lavoro duraturi e armoniosi” (Articolo 1) – vi è il sistema contrattuale, che vincola al rispetto entrambe le parti contraenti e si basa sui principi di “legalità, equità, uguaglianza, libera volontà, mutuo consenso e buona fede” (Articolo 2). La legge riconosce, tra le disposizioni generali, una sorta di “meccanismo tripartito” – autorità amministrative e di governo ai diversi livelli, rappresentanze delle imprese e sindacati – per il coordinamento delle relazioni di lavoro, vanificando ogni arbitrio da parte dei datori di lavoro nella redazione di norme e regolamenti interni alle singole aziende, mentre affida al sindacato – passaggio questo centrale e destinato a modificare in profondità il “sistema lavoro” (laodong xitong) – il dovere di “istituire un meccanismo di contrattazione collettiva con il datore di lavoro al fine di tutelare i diritti dei lavoratori” (Articolo 6).

I contratti possono essere a tempo indeterminato, determinato o a progetto. In caso di rinnovi di contratti già in essere, l’articolo 14 individua una serie di ipotesi – a tutela dei lavoratori più anziani – che obbligano il datore di lavoro alla stabilizzazione del lavoratore, tra le quali il terzo rinnovo consecutivo di un contratto a tempo determinato. Riguardo al periodo di prova, proporzionale alla durata del contratto, la legge fissa un livello retributivo minimo legato all’azienda e al territorio, mentre per quanto concerne la formazione professionale, il datore di lavoro può richiedere al lavoratore una durata minima del contratto ma, nel caso il lavoratore decida di interrompere il rapporto di lavoro prima della scadenza, “l’ammontare del risarcimento non può superare la porzione del costo di formazione corrispondente al periodo di prova non eseguito” (Articolo 22).

Di particolare interesse è anche la parte relativa alla possibilità, per i vertici o i tecnici di alto livello delle imprese, di inserire nel contratto vincoli – con durata non superiore a un biennio e con una chiara indicazione delle forme e dell’estensione territoriale - relativi alla riservatezza in materia di segreti commerciali, quantificabile in un apposito corrispettivo mensile e con l’impegno da parte del lavoratore (con relativo risarcimento danni se inadempiente) a non fare concorrenza al datore di lavoro.

“E’ vietato inserire clausole contrattuali che comportino una responsabilità per danni a carico del lavoratore” (Articolo 25). Il lavoro straordinario deve essere assolutamente volontario e retribuito, mentre in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro la legge sancisce il diritto del lavoratore a denunciare alle competenti autorità ogni violazione o situazione potenzialmente rischiosa e impedisce al datore di lavoro di recedere dal contratto nei casi di contrazione di malattie professionali o infortuni, principio che per le lavoratrici si allarga alle fasi di gravidanza, puerperio e allattamento (Articoli 32 e 42).

La legge individua poi una serie di situazioni che consentono al datore di lavoro di procedere alla rescissione dei contratti, dopo aver coinvolto il sindacato e le competenti autorità territoriali, ma “nella scelta dei lavoratori da non licenziare, i datori di lavoro devono considerare: a) lavoratori con contratto a tempo determinato dal termine lungo; b) lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato; c) lavoratori che siano la sola fonte di reddito della propria famiglia all’interno della quale siano presenti una persona anziana o un minore incapaci di provvedere a sé stessi” (Articolo 41). Se, entro sei mesi, il datore di lavoro procede a nuove assunzioni, ai lavoratori licenziati viene riconosciuto una sorta di diritto di prelazione.

In materia di contrattazione collettiva, al termine del confronto tra lavoratori e datori di lavoro, la bozza finale del contratto deve essere approvata dall’assemblea dei rappresentanti dei dipendenti o da parte di tutti i dipendenti – un esempio di democrazia diretta sempre meno applicato anche in Italia -, per poi essere sottoposta al vaglio dell’autorità amministrativa competente. Possono essere stipulati contratti collettivi “settoriali” o “territoriali” nei settori dell’edilizia, servizi di ristorazione ed estrazione mineraria pur se all’interno di aree con una dimensione infraprovinciale (Articoli 51 – 56).

La legge passa poi a disciplinare i contratti di lavoro tramite agenzia, che per poter svolgere regolarmente la propria funzione di incrocio tra domanda e offerta di lavoro deve possedere un capitale sociale di almeno 500.000 yuan. L’agenzia non può sottoscrivere con i lavoratori in missione contratti della durata inferiore a 2 anni ed è tenuta a riconoscere loro una remunerazione mensile anche nei periodi nei quali essi rimangono in attesa di assegnazione, salario che corrisponde alla retribuzione minima prevista nel territorio di riferimento. I contratti per la fornitura di manodopera devono essere trasparenti e noti al lavoratore: le condizioni sono quelle in vigore nel territorio dove ha sede l’impresa utilizzatrice, che ha una serie di oneri da rispettare, oltre a non poter inviare tali lavoratori in missione presso altre imprese. A

tale proposito, la legge contiene un passaggio fondamentale, teso ad unire i lavoratori e limitare il più possibile i processi di frammentazione e “informalità”, assai più avanzato rispetto a tanti paesi europei: “I lavoratori in missione hanno il diritto di ricevere la stessa retribuzione dei dipendenti dell’impresa utilizzatrice per le mansioni equivalenti (...)” (articolo 63, corsivo mio).

Per quanto concerne il lavoro a tempo parziale, la retribuzione viene calcolata principalmente su base oraria, ma il dipendente non può lavorare più di 4 ore giornaliere e 24 settimanali per la medesima impresa. “*La retribuzione oraria per il lavoro a tempo parziale non può essere inferiore alla retribuzione oraria minima prescritta dal governo popolare del territorio in cui ha sede l’impresa (...)*” (Articolo 72).

L’ultima parte della legge disciplina le diverse autorità di controllo - amministrative, sanitarie, edilizie - a partire dalla consapevolezza che la differenza tra il successo e l’insuccesso dell’intero percorso si giocherà proprio sul terreno della corretta e articolata applicazione della nuova legge, estesa all’intero paese. L’aver predisposto un buon testo iniziale, per certi versi all’avanguardia soprattutto (ma non solo, ormai) rispetto a tanti altri paesi in via di prepotente sviluppo economico, non costituisce certamente un punto di partenza trascurabile e denota già di per sé la consapevolezza da parte del gruppo dirigente dell’importanza della posta in gioco.

<http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci8c22-002845.htm>

SEZIONE 3: LA QUESTIONE AMBIENTALE LA CINA NON È IL NEMICO

Si va formando, lentamente ma con netta progressione, l'idea che la Cina sia il nuovo nemico. Non l'unico ma nuovo. Si è conclusa a Bali la conferenza mondiale sul clima, quella che ha riaperto il negoziato di Kyoto (in scadenza nel 2012). E mi pare che la prima tappa abbia detto che siamo nei guai. Siamo vuol dire tutti.

di Giulietto Chiesa (dal blog dell'autore www.giuliettochiesa.it) 30 dicembre 2007

L'Europa è andata a Bali con una proposta: contenere l'aumento climatico entro i 2 gradi centigradi (rispetto all'inizio della rivoluzione industriale). Ma il consenso mondiale attorno a questa proposta non c'è, e sarà molto difficile costruirlo. Eppure noi sappiamo già che la barriera del "più 2 gradi centigradi" non ci salverà da immani catastrofi nel tempo assai breve di una quindicina-ventina d'anni. Figurarsi se si andasse oltre, ai 3, 4, 5 gradi che si prevedono in caso non si rallenti drasticamente, fin da subito, l'emissione di anidride carbonica e di altri gas di serra nell'atmosfera.

Chi è il colpevole per questo stato di cose? Molti additano Cina e India, affermando che presto diverranno i principali emettitori di CO₂. Perché? Perché si sviluppano a tassi altissimi di crescita del loro PIL: la Cina quest'anno oltre l'11% e l'India oltre il 7%.

Vera l'una e l'altra cosa, ma niente affatto vero che i principali responsabili del riscaldamento climatico siano e saranno loro. Yu Qingtai, il capo negoziatore cinese a Bali, che ho incontrato a Pechino alla vigilia dell'inizio del nuovo negoziato, ha ricordato che, anche se la Cina continuerà a svilupparsi a questo tasso di crescita, nei prossimi venti anni contribuirà al riscaldamento, con le sue emissioni pro capite di CO₂, il 30% in meno dei paesi industrializzati.

Ed è un fatto innegabile che i circa 40 paesi industrializzati che hanno firmato Kyoto (i più saggi della combriccola, tra cui tutti gli europei) hanno mancato tutti gli obiettivi che si erano dati e hanno continuato ad aumentare le loro emissioni di CO₂. E ancora più innegabile è che gli Stati Uniti non hanno neppure ratificato Kyoto e annunciano di essere contrari a ogni accordo che li vincoli in qualche forma a una riduzione controllata delle emissioni. Solo in extremis, a Bali, in condizioni di isolamento totale, gli Usa hanno ammesso a denti stretti che non si tireranno fuori dal negoziato. Ma non vuol dire niente sulle loro reali intenzioni.

L'ambasciatore Yu Qingtai, con il sorriso sulle labbra, faceva puntigliosamente il conto delle debolezze della Cina, e lo ha ripetuto a Bali: siamo il paese più popoloso della Terra, siamo in grande sviluppo ma siamo ancora un paese sottosviluppato, abbiamo un mix energetico in cui prevale il carbone (alto emettitore di CO₂), disponiamo di poche tecnologie avanzate. Siamo impegnati a migliorare la situazione e a cooperare per un accordo internazionale. Ma ciascuno guardi prima di tutto in casa propria. I principali "riscaldatori" siete voi, paesi industrialmente avanzati, e lo sarete ancora nel prossimo e medio futuro.

E aggiunge, questa volta, senza sorriso: "e se siamo in questa situazione è essenzialmente perché negli ultimi 200 anni siete stati voi a combinare tutto questo pasticcio. Noi siamo appena arrivati sulla scena".

Difficile negare l'evidenza, come è difficile negare che l'Occidente deve alla Cina molto più di quello che appare a prima vista. Mao Rubai, presidente della Commissione per la tutela dell'ambiente del Congresso nazionale del Popolo, aggiunge una considerazione: "Quando la Cina decise di ridurre l'aumento della popolazione imponendo un figlio per famiglia, chiese ai suoi cittadini un sacrificio enorme, tremendo. Il risultato è che oggi noi siamo trecento milioni di persone meno di quelli che saremmo stati. In termini di emissioni di CO₂ questo significa semplicemente 1300 milioni di tonnellate in meno ogni anno."

Ma, al di là dei meriti e demeriti, storici e attuali, della diverse componenti della famiglia umana, s'impone una svolta. Anche perché il riscaldamento climatico non aspetta le lente decisioni umane. Lo

scioglimento delle calotte polari, in corso a ritmi che non hanno precedenti nelle serie storiche conosciute, significherà aumento dell'assorbimento del calore solare. Il metano – altro gas a effetto serra, perfino più isolante della CO₂ - racchiuso nei ghiacci, si innalzerà nell'atmosfera a aggravare le cose. Se non si invertirà il corso dello sviluppo attuale, cominciando a ridurre le emissioni del 6% annuo, raggiungendo il picco di emissioni entro il 2018-2020, sarà impossibile ottenere la soglia di salvezza entro la metà del secolo. Il problema è che non stiamo facendo quasi niente. E la consapevolezza del dramma è di una infima minoranza della gente. Che, non sapendo, non può neppure immaginare cosa l'aspetta, né può disporsi a una difesa, preparandosi ad affrontare emergenze, cambiando il proprio stile di vita. Non è la Cina il nostro nemico: il nostro nemico siamo noi.

<http://www.giuliettochiesa.it/modules.php?name=News&file=article&sid=301>

SEZIONE 4: CINA ED ECONOMIA LA CINA È LONTANA

Il lupo e il drago, il balzo in avanti e l'armonizzazione, note su un pianeta

di Bruno Casati su Gramsci Oggi n.1 2007

1) Otto, quattro, due, uno. Cos'è mai? E' la serialità semplice che gli economisti utilizzano per indicare i tassi di sviluppo, i Pil, di ogni paese. Uno, è quello dell'Italia; due, è quello di Francia e Germania; quattro è quello degli Usa, pur gravati da un immenso debito che esportano con il dollaro svalutato e la guerra; otto, è il tasso di sviluppo della Cina (in verità la crescita economica è del 9,5%). La Cina avanza quindi ad una velocità otto volte superiore a quella dell'Italia: la Cina è lontana. Moltiplicato negli anni, questo dato rappresenta, nella Cina di Deng Xioping, quel che Mao Tze Tung auspicava come "il grande balzo in avanti", solo che il balzo avviene in forme che Mao non poteva nemmeno lontanamente prevedere e a velocità sbalorditive. I risultati sono straordinari. Federico Rampini, attento osservatore di quel che avviene in Cina (e India), utilizza un incipit strepitoso per la sua opera "Il secolo cinese": "Nel febbraio 2005 - egli scrive - gli schermi radar dell'economia mondiale lampeggiano un sorpasso: la Cina ha superato gli Stati Uniti nel consumo di prodotti industriali e agricoli". Si badi che non è tanto importante il dato in sé pur clamoroso, di quel sorpasso, ma lo è assai di più la constatazione che ne discende: oggi noi siamo di fronte al più grande popolo di consumatori del pianeta che, non solo lavora duro per esportare manufatti, ma opera per fornire il proprio mercato interno ed eccelle nelle biotecnologie, nell'aviospazio, nella navalmeccanica, nella ricerca scientifica, nell'innovazione. E da oggi avanza anche nel turismo, dove ha sopravanzato l'Italia e si è portato a un passo dagli Usa, e investe forte nella formazione e nella costruzione dei talenti. E la Cina è un paese assai giovane, un paese che lavora sul futuro dei suoi giovani, assoluta maggioranza. I sorpassi perciò non avvengono per caso: essi sono figli di un progetto. Presterei pertanto molta, ma molta, attenzione prima di dare giudizi, come capita invece di ascoltare, su questo pianeta in movimento. Sarei prudente, perché si discute di un fenomeno straordinario: in Asia sta infatti crescendo un nuovo centro del mondo, che già oggi contrasta e, con quel tasso di crescita è destinato addirittura a sovrastare il dominio globale che gli Usa pensavano di essersi ormai assicurato dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Che fanno ora gli Usa? Già lo stanno facendo.

2) Da qualche anno sulla Cina si è scatenato anche il finimondo mediatico, circolano valanghe di informazioni, siamo subissati da talk show tutti sullo stesso tema-tormentone: "la Cina è un rischio o è un'opportunità?". Se non altro la Cina detiene il record mondiale dei luoghi comuni e tutti, ad esempio, a discettare su questo popolo di imitatori e a invocare il protezionismo e i dazi. Poi ci sono i dibattiti nelle sinistre, quando ancora si fanno. Ma il più delle volte si tratta solo delle interviste con tanto di foto che il grande dirigente rilascia dopo un viaggio di qualche giorno in quel che fu il Celeste Impero. In verità non sono interviste, sono sentenze senza appello: "la Cina è un gigante capitalista" (Fausto Bertinotti su Repubblica del 20 dicembre 2005). La Cina invece va conosciuta e studiata, si vada oltre gli "involtini primavera". Ci vorrebbe, ripeto, più modestia nel giudizio, almeno quanto quella che ebbe Marco Polo quando, secoli fa, entrò nell'antico Regno di Mezzo e fu colto dallo smarrimento, quello che oggi travolge gli osservatori più seri davanti ad un miliardo e passa di persone che lavorano per lo stesso obiettivo. Si pensi che i soli lavoratori cinesi dell'industria, essendo 160 milioni, superano tutti quelli messi insieme, dell'Ocse, del Brasile, dell'India. Mi sottraggo perciò all'obbligo di dare giudizi e, invece, mi provo a sfiorare due temi, che pongo come interrogativi: l'economia italiana è messa per davvero in pericolo da quella cinese (il primo)? Su che caratteri, in positivo e in negativo, avanza l'economia cinese?

Le parole che due anni fa pronunciò il Ministro Bo Xii Lai in visita in Italia mi forniscono l'approccio più efficace al primo tema. Disse allora il Ministro: "Quando la caduta delle barriere protezionistiche, definita nel Wto, favorisce la penetrazione delle produzioni dei paesi avanzati in quelli deboli, si dice che è il mercato e, quindi, i deboli hanno il dovere di starsene zitti. Quando sono, per una volta, le produzioni dei paesi in via di sviluppo che, attraversando i confini abbattuti, penetrano nei paesi avanzati si considera questa una lesione del diritto dei forti". E' la descrizione plastica di quel che sta avvenendo per davvero anche e soprattutto in Italia dove, oggi, post-industriali, personale politico ed intellettuali di complemento gridano in coro "al lupo, al lupo" riguardo alle produzioni di Cina e India che arrivano. Ma la Cina (e l'India) indica solo i guasti dell'economia italiana. Il Dragone non è il male, è solo il termometro che lo misura, è il dito che lo indica. Il male (il lupo) è dato da un modello economico italiano, a suo tempo

enfattizzato da padroni, padroncini e corifei: il modello della nanoimpresa e dei duecento distrettini delle scarpe, dei rubinetti e delle piastrelle, fatto crescere (quel modello) a velocità spaventosa all'inizio degli anni '90 – sostenuto da bassi salari (è del luglio '93 l'accordo del loro contenimento) e alti orari (nel famoso Nord Est le 35 ore allora si facevano in due giorni) e dalla svalutazione della lira – un modello che avrebbe dovuto conquistare, su quelle produzioni a basso contenuto di qualità, i mercati dell'Est che allora si stavano aprendo. In quegli anni si è abbandonata ricerca e innovazione, a che servivano? Passati quindici anni dobbiamo tirare due righe sui risultati raggiunti dal modello. Si è confezionata un'autorete economica, questo il bel risultato: oggi sono le produzioni dell'Est che, facendo il cammino inverso, entrano in Italia come lama nel burro e, sul resto (sulla qualità), siamo fuori mercato. E allora si invocano i dazi e ci si lamenta della concorrenza che, per dei liberisti spinti, è cosa assolutamente indecente. Gli imprenditori imprevedenti, quelli che pensano di poter reggere a oltranza alla competizione sul costo del lavoro non pagando le tasse e spremendo gli operai italiani ed immigrati, anche con lo strumento della precarietà, sono saltati per aria o hanno chiuso baracca cercando di speculare sulle aree dismesse, o hanno delocalizzato guarda un po' in Cina. Sono andati nella tana del lupo (quello presunto) e, in quelle fabbriche, tolgono la pelle agli operai cinesi per poi importare prodotti taroccati in Italia. Tra di loro ci sono poi anche delle "facce di tolla" che, dopo aver licenziato in Italia, ci raccontano di diritti ed ambiente calpestati in Cina. Ci sono però anche gli imprenditori previdenti, quelli che, per tempo (questi player), hanno investito in qualità ed oggi esportano anche in una Cina che ci chiede (pure sul tessile, settore più esposto alla concorrenza) macchinari, filati di lana, fibre speciali e abiti confezionati, se di alta qualità. Costoro hanno capito che la Cina è un mercato e che le delocalizzazioni, per il nostro mercato, sono un suicidio. Certo, amara riflessione: se in quegli anni '90, invece di inseguire il miraggio del facile guadagno, non avessimo abbattuto la grande industria e avessimo di converso mantenuto Ansaldo, Olivetti e Nuovo Pignone invece di immolarle alla follia del "piccolo è bello", oggi in Italia avremmo un volume di esportazioni di alta qualità e, nei confronti della famosa Cina, saremmo, negli scambi, in posizione di vantaggio, come lo è la Germania. Oggi non è così. Sintesi: la Cina fa capire all'Italia qual'è il problema, dov'è il lupo. Il problema per l'Italia è la struttura stessa della sua economia, non altro.

3) Certo non è condivisibile il protezionismo invocato, ma anch'io sostengo che le merci debbano circolare con una etichetta che certifichi il rispetto di una "clausola sociale" che racchiuda in sé conquiste minime di civiltà. Questo riguarda le importazioni dalla Cina, è vero, ma mi domando: che clausola sociale chiediamo venga rispettata dagli Stati Uniti? Ma, ancora sulle importazioni dalla Cina, vorrei fare giustizia citando il passo di una intervista che Franco Bernabé, già manager dell'Eni e ora nei Consigli di Amministrazione di molte partecipate cinesi, ha rilasciato a Il Manifesto. L'intervista spiega molte cose. Dice infatti Bernabé: "La Cina non è il Giappone, né la Germania, né l'Italia che, per crescere, hanno bisogno del mercato esterno. La Cina il mercato ce l'ha in casa, ed è enorme. Si sappia però che il 57% delle merci che la Cina esporta è prodotto da multinazionali che si sono insediate in Cina, ma non sono cinesi". Vale a dire che, chi invade l'Italia con prodotti low cost – magliette, calzetterie, jeans – magari con il marchio "made in Italy", sono in buona misura quegli stessi industrialotti che hanno chiuso bottega a Treviso e si sono lanciati nella corsa all'oro: e, dalla Romania, passando per la Bielorussia, sono arrivati appunto a Shanghai. Domandiamolo a loro il rispetto della "clausola sociale", visto che questi emigranti italiani, che si sono rigenerati nell'antico Regno di Mezzo proprio per liberarsi del conflitto in patria, sono oggi anche i capofila della lobby internazionale che impedisce, lo rivela l'autorevole New York Times, che nelle loro fabbriche cinesi entri quel sindacato (che non è certo la Fiom). Il lupo, quello vero, ce l'abbiamo in casa. Il dragone fa tutt'altra corsa.

4) Quale altra corsa? Parlavo di un secondo punto relativo ai caratteri, in positivo e in negativo, sui quali avanza l'economia cinese. Una buona chiave di lettura ci è fornita dall'analisi della politica delle importazioni. Oggi la Cina importa dagli altri paesi asiatici per 254 miliardi di dollari l'anno (dato 2004), con un aumento del 35% sul 2003, e ha aumentato dell'87% le sue importazioni dall'Africa e del 77% quelle dal Sud America. Che vuole dire? Vuol semplicemente dire che, mentre i paesi capitalistici scaricano debiti e problemi su Africa, Sud America ed Asia (gli Usa poi vi scaricano anche qualche tonnellata di bombe), la Cina stabilisce proficui rapporti commerciali con gli stessi paesi, che così possono pensare di sganciarsi dalla morsa economica, che poi è servitù politica e militare, degli Usa e dell'Europa. Questo, della Cina che diventa il paese di riferimento economico per paesi poveri e in via di sviluppo, è il vero "pericolo giallo", ma lo è per gli imperialisti, mentre la critica fatta dagli stessi sulle importazioni, di jeans e mutande, è fasulla: è esercitata solo per sollecitare riflessi emotivi, reazioni di rigetto, paure che occultino la preoccupazione reale (e fondata) del Capitale che perde colpi.

Una seconda chiave di lettura del carattere dell'avanzata dell'economia cinese, e che si compone con la prima, sta racchiusa nella sua politica finanziaria. Vediamola nei suoi passaggi più significativi: il punto preliminare è dato dal rilievo che l'aggressività dell'imperialismo nei confronti della Cina cresce con il crescere dei problemi economici di Wall Street e di Washington. Lo stesso petrolio, ad esempio, innalzato surrettiziamente vicino ai 70 dollari al barile (per la stessa ragione per cui il dollaro è tenuto basso) - e il petrolio è tuttora monopolio mondiale, con l'eccezione del Venezuela di Chavez, delle grandi famiglie di Wall Street e delle banche - denota la debolezza del capitale che ricorre a questi mezzi di cinica guerra commerciale per tagliare le fonti di approvvigionamento ai competitori europei e al grande competitore asiatico, che ne è grande consumatore. L'operazione viene portata avanti, sulla Cina particolarmente, perché la politica finanziaria di questo paese - questo è il punto che forse spiega tutto - sta mettendo spalle al muro proprio gli Stati Uniti. Infatti la Cina vanta oggi un credito sugli Usa di 200 miliardi di dollari e, nel frattempo, ha via via rastrellato ben 750 miliardi di Usa-Bond. Di fatto la Cina è il banchiere degli americani. Se non è evento straordinario questo? E, sulle banche, la Cina non molla di un millimetro: "banche pubbliche per sempre", così il Primo Ministro Wen Jiabao chiudendo la sessione 2006 dell'Assemblea Nazionale del Popolo. Le due chiavi di lettura, politica delle importazioni e politica finanziaria, componendosi, consentono di interpretare meglio, anche attraverso le reazioni indotte, il carattere di un'economia che conquista i mercati esterni, e risponde a quello interno su questa spinta, ma soprattutto grazie a una struttura correlata dell'economia - e a un progetto di lungo respiro - che non si assegna alla "mano libera" di Adam Smith, ma alla programmazione strategica e ai forti investimenti, sostenuti appunto da quell'enorme accumulo di liquidità rastrellata, i cui ritorni (poi ci sono anche contraddizioni) non si riversano nelle tasche della grande borghesia industriale o di grandi proprietari terrieri, come altrove, ma in consumi popolari, ricerca, innovazione, formazione. E' il grande balzo. Per questa ragione la Cina è la questione del secolo. Ma, nel secolo, gli Usa, imbufaliti oggi anche per la sconfitta in Iraq, non sono propensi a cedere di un passo. Oggi subiscono l'offensiva finanziaria e commerciale, ma c'è da aspettarsi la contromossa. E quelli sono capaci di tutto, ma proprio di tutto.

5) Vediamo ora le ricadute sociali del grande balzo, in positivo e in negativo. Faccio riferimento ai dati della Banca Mondiale secondo cui:

- Oggi, della popolazione cinese (il totale è di un miliardo e trecento milioni di persone, 20 volte quella italiana) quanti hanno un reddito pro capite inferiore ad un dollaro al giorno che nell'81 erano seicento milioni di persone, si sono ridotti nel 2001 a 212 milioni (tre volte meno), con un dato, in consolidamento sul 2006, che ci parla oggi di 100 milioni di poveri. Resta tuttora il gap di ricchezza tra città e campagna, tra Est ed Ovest, tra chi ha e chi non ha, ma c'è netto il senso di marcia.

- Secondo dato: il salario medio cinese, dal '90 ad oggi, è aumentato dell'8%, mentre del 4% sono aumentati i cosiddetti "redditi rurali". Certo, il salario cinese non è assolutamente comparabile con quello italiano - il costo orario del lavoro nella Cina costiera è di 0,6 dollari l'ora (in India è di 0,4) mentre in Italia è di 14, chi delocalizza lo fa per questa ragione - ma non è comparabile nemmeno il costo della vita. Sarà una marcia lenta ma la direzione verso un welfare cinese è indicata e praticata.

Si parla di ribellioni di operai e contadini in qualche villaggio, e le notizie fanno il giro del mondo, un gran clamore scaraventato nelle prime pagine. Passano invece sotto silenzio gli scioperi anche recenti degli operai cinesi (fonte Repubblica ma confinata a pagina 28) che protestano contro il padroncino italiano che li tratta come schiavi. E non è un caso isolato. Aldilà di questi episodi, quali sono, domandiamocelo, i tratti in ricaduta sociale del "grande balzo in avanti"?

In positivo c'è l'indubbio calo veloce della povertà e l'aumento (lento) dei salari. In negativo resta aperta la forbice tra i redditi del proletariato operaio e soprattutto contadino, e quelli di una "nuova borghesia" (il termine improprio è mio, è una borghesia che non possiede i mezzi di produzione) di 200/250 milioni di persone (175 milioni secondo una stima della "China Association of Banding Strategy), che sono poi quelle che possono comperare, ad esempio, abiti italiani di gran pregio. Ancora in negativo c'è il basso livello del sistema sanitario (è questo il vero nervo scoperto del sistema) e ci sono violazioni su ambiente, orario, sicurezza. Tutto ciò è vero: si procede a velocità vertiginosa, nella produzione e nell'innovazione, ma ci sono questi limiti seri. Si potrebbe dire, mi scuso della banalizzazione, che la Cina opera nelle contraddizioni che incontra il "socialismo di mercato". Il treno ha preso troppa velocità: salta le stazioni. E' questo, dei limiti, anche l'assillo del Pcc (Partito Comunista Cinese), che ha aperto una recente

riflessione che lo porterebbe a chiudere questa fase della “rivoluzione liberista”. Chiuderla perché, ripeto, il treno della crescita ha preso troppa velocità (9,5%) – la produttività sovrasta la produzione – e, correndo correndo, ha fatto allargare la forbice tra disagio, pur ridotto, e nuove ricchezze. Nei prossimi cinque anni (Piano Quinquennale 2006/2011) il treno deve correre al tasso del 7,5%. E il richiamo, fatto all’ultimo plenum del Politburo del Partito già nella relazione del Segretario del Pcc Hu Jintao, alla costruzione di una “armoniosa società socialista”, va in questa direzione ed è stato richiamo martellante. Il comunicato finale del Plenum dice netto: “people first”, prima il popolo. E vi si riconoscono, almeno nel comunicato, tutte le contraddizioni qui solo superficialmente richiamate (c’è poi quella rilevante dello squilibrio tra la costa e le zone rurali). Insomma il grande balzo auspicato dal Grande Timoniere oggi si deve compiere, così il Partito, con l’ “armonizzazione” di Confucio. Potrà questo grande Partito comporre interessi che possono essere contrapposti? E perché non sperare che sia così per davvero?

6) Solo a questo punto del ragionamento accetto di discutere del quesito: “ma la Cina è un paese socialista o è solo un paese capitalista, più efficiente perché fortemente centralizzato e, come taluno sostiene, repressivo?”. Il mio punto di vista è il seguente: la Cina vede il controllo, diretto o indiretto, dello Stato sui mezzi di produzione. Ci sono contraddizioni nel processo, lo riconosce anche il Pcc, che appunto propone di superarle, ma non c’è, in Cina, né una borghesia che abbia la proprietà privata dei famosi mezzi, né clan di oligarchi che, come in Russia, sono spuntati dalle ceneri del Pcus come vere e proprie mafie armate. Esiste invece una rete fitta di organismi pubblici o a partecipazione pubblica, di orientamento e controllo. Con tutte le critiche che si possono, anzi si debbono, avanzare – magari però tenendo conto ogni tanto delle condizioni del pulpito da cui le rivolgiamo – bisogna purtuttavia registrare che la Cina cresce impetuosamente per almeno due ragioni:

- cresce, la prima, perché programma e controlla sulla base di un progetto economico che guarda al mercato interno, a quello esterno, alle politiche di interscambio, alle alleanze commerciali, alla politica finanziaria. Si può ben dire che abbiamo dinnanzi a noi il più grande sistema a Partecipazioni Statali che sia mai esistito al mondo e, insieme, sulla Cina costiera, il più grande sistema del pianeta di “economia mista“, con intreccio con le multinazionali e le proprietà estere private. Non si è mai visto uguale. E’ la via che Gorbaciov forse avrebbe dovuto imboccare, invece di spianare la strada a Eltsin e agli imperialisti.

- Cresce, la seconda, perché il surplus non va nei consumi voluttuari o nei giochi di Borsa di caste ristrette – come avviene in Italia o negli Usa ad esempio, gli scandali Parmalat ed Enron gridano – ma va in consumi, industrializzazione, ricerca e innovazione, come non avviene in Italia (anche, purtroppo, con questa Finanziaria di questo pallido Governo).

In questa coppia di coordinate – controllo pubblico e programmazione - si annidano, è vero, disuguaglianze, elementi di malcostume e corruzione da raschiare via. Ma noi dobbiamo vedere il tutto, non solo una parte. Tutta la foresta che cresce, non solo l’albero che cade. Ma chiudo l’articolo con un esempio che si collega al suo titolo: “la Cina è lontana”. Perché è così lontana? Faccio l’esempio della formazione: in Cina negli ultimi 15 anni, il numero degli studenti universitari è quintuplicato. In questo quadro di crescita estraggo solo una facoltà, quella dell’ingegneria del tessile, settore questo che in Italia conta più di 600mila addetti (si badi che in Cina il solo distretto del lusso di Shangai ne conta 410mila). Ebbene, in Italia, esiste solo una facoltà che sforna 10 ingegneri tessili l’anno. La Cina, nello stesso anno, ne sforna 25mila. Va bene, siamo su due scale diverse, ma il rapporto sulla popolazione è di 1 a 20, quello degli ingegneri tessili è di 1 a 2.500. Qualcosa non torna (in Italia) Ma questo rapporto vale anche per l’ingegneria navalmecanica, la siderurgia, le biotecnologie e l’aviospaziale. Ed è per questo, o anche per questo, che la Cina avanza nel Pil otto volte più dell’Italia. E’ l’Italia che è lontana dalla Cina.

<http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci7b06-001048.htm>

SEZIONE 5: IL PARTITO COMUNISTA NOTE SUL 17° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

di Fausto Sorini
per l'Ernesto del 25 ottobre 2007

Si è concluso il 17° congresso nazionale del Partito comunista cinese (PCC), alla presenza 2.217 delegati in rappresentanza di 73 milioni di iscritti, organizzati in 3,5 milioni di organizzazioni di base disseminate in tutto il Paese.

Il congresso ha approvato la relazione del segretario Hu Jintao (a nome del Comitato centrale uscente), una risoluzione finale e una di modifica di alcuni articoli dello Statuto del partito. Ed ha eletto i nuovi organismi dirigenti.

Il nuovo CC (rinnovato per la metà dei suoi membri) ha confermato Hu Jintao alla guida del partito per i prossimi 5 anni ed ha eletto gli organismi più ristretti (Ufficio Politico, Segreteria, Comitato permanente dell'Ufficio politico). Da questi risulterebbe - sia pure in un contesto di sintesi e di enfaticizzazione della direzione collegiale, volte ad evitare ogni personalizzazione o frattura interna - un sostanziale rafforzamento (non scontato) delle posizioni di Hu Jintao. Ciò nell'ambito di una dialettica che, schematizzando, si è sviluppata tra chi pone l'accento sulla necessità di proseguire la linea dello sviluppo accelerato anche pagando alti costi sociali; e chi invece, come Hu Jintao, sottolinea gli elementi qualitativi della nozione di "sviluppo" e pone l'accento su esigenze di riequilibrio, equità sociale, compatibilità ambientali, sviluppo della democrazia socialista, innovazione della teoria marxista.

Bilancio politico e sintesi storica e teorica

Il rapporto introduttivo è suddiviso in 12 capitoli, che rappresentano altrettanti capisaldi della linea e delle priorità del PCC.

1. Nel primo capitolo, si tira un bilancio dell'attività degli ultimi 5 anni. Si evidenziano i punti di avanzamento realizzati in termini di sviluppo economico (con una crescita media annua del PIL superiore al 10%); la sostanziale stabilità dei prezzi; l'aumento complessivo dei redditi reali della popolazione e la diminuzione dei livelli di povertà; la maggiore attenzione dedicata ai problemi dell'ambiente, della democrazia, dell'innovazione teorica, della lotta contro la corruzione e per il rafforzamento della "natura di avanguardia" del partito nelle nuove contraddizioni della società cinese, in coerenza con le proprie finalità socialiste; la crescita considerevole del ruolo internazionale della Cina.

Ma, nondimeno, si sottolinea che nonostante tali risultati, si è ancora "lontani dalle aspettative della popolazione" e che restano aperti molti problemi e difficoltà, come quelli relativi ad una "crescita realizzata con eccessivi costi sociali e ambientali"; "squilibri nello sviluppo tra città e campagna, tra regioni, tra sviluppo economico e avanzamento sociale"; problemi di "occupazione, sicurezza sociale, distribuzione del reddito, educazione e salute pubblica, alloggi, sicurezza del lavoro, povertà, corruzione, burocratismo...".

2. Nel secondo capitolo, assai impegnativo nella definizione del profilo politico-ideologico del PCC e del suo bilancio storico, emerge la volontà di ricercare una sintesi storica e teorica di tutto il percorso della Cina popolare, evitando rotture o scomuniche di vario genere (diversamente da quella che fu, in proposito, l'esperienza del partito sovietico). Ovvero, di "sintetizzare l'insieme della saggezza e dei contributi di diverse generazioni di comunisti cinesi".

Si ricorda che la trentennale politica di riforma e di apertura ispirata dalla seconda generazione (Deng Xiaoping), "una autentica nuova rivoluzione" a cui il PCC continua ad ispirarsi, "è stata condotta sulle fondamenta costruite dalla prima generazione di dirigenti del partito sotto la guida di Mao Zedong", i cui meriti storici non vengono ripudiati, ma riassunti dentro una sintesi storica e teorica che pure comprende una valutazione critica della "rivoluzione culturale" e della teoria del "primato della lotta di classe" rispetto alla centralità dello sviluppo delle forze produttive, nella "fase primaria di costruzione del socialismo" e in un paese ancora in via di sviluppo come la Cina.

Nel solco della ispirazione di Deng, si afferma il valore della teoria delle “Tre rappresentanze”, che ha caratterizzato la politica della terza generazione e della leadership di Yang Zemin, che ha dato nuovo impulso allo sviluppo del “socialismo di mercato” in un contesto internazionale assai complesso, riconoscendo il ruolo progressivo e il valore di differenti strati sociali (operai, contadini, tecnici, intellettuali, strati intermedi produttivi e imprenditoriali) in questa fase “primordiale” della costruzione del socialismo. Una fase, sottolinea la relazione, destinata comunque a “durare per una lunga fase storica”, in cui “la contraddizione principale continuerà ad essere quella tra necessità materiali e culturali crescenti della popolazione e inadeguatezza della produzione materiale volta a soddisfarle”.

Questa linea ha consentito, tra l’altro, di “ridurre da 250 a 20 milioni l’area di povertà nelle zone rurali”. Si sottolinea però che - nel contesto delle nuove contraddizioni create dallo sviluppo accelerato in Cina - è necessario porre oggi l’accento su politiche di riequilibrio e di equità sociale, di sviluppo sostenibile ed eco-compatibile: concetti che vengono riassunti nelle nozioni di “concezione scientifica dello sviluppo” ed “armonia sociale” (quest’ultima, di chiara derivazione confuciana) che caratterizzano la linea della nuova direzione cinese.

“Assumendo un profilo ideologico marxista - cito dalla relazione - il PCC ha ricercato costantemente le risposte alle maggiori questioni teoriche e pratiche incontrate : cos’è il socialismo e come costruirlo, quale tipo di partito costruire e come, quale tipo di sviluppo per la Cina e come conseguirlo. Il Partito ha cercato di adattare costantemente il marxismo alle condizioni concrete della Cina, per arricchire così la propria base teorica, politica e programmatica. Il socialismo e il marxismo hanno mostrato grande vitalità in terra cinese...Solo il socialismo può salvare la Cina e solo una politica di riforme e di apertura può garantire lo sviluppo della Cina, del socialismo e del marxismo...Nel corso storico della politica di riforma e di apertura, il PCC ha cercato di coniugare i suoi quattro principi cardinali (la prospettiva socialista, la dittatura democratica del popolo, la funzione dirigente del Partito comunista, il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Zedong) alle condizioni concrete e peculiari della Cina”.

“La concezione del socialismo con peculiarità cinesi costituisce un insieme di teorie scientifiche che includono la teoria di Deng Xiaoping, la concezione delle Tre rappresentanze, l’idea di uno sviluppo scientifico (sostenibile) ed altre importanti acquisizioni strategiche. Questo sistema esprime l’assunzione del Partito - e lo sviluppo - del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Zedong e incarna l’elaborazione e il duro lavoro di diverse generazioni di comunisti cinesi...Non c’è fine alla pratica e all’innovazione, che noi dobbiamo costantemente sviluppare per emancipare le nostre menti, bandendo rigidità e stagnazione...Il nostro è un sistema di pensiero dinamico, completamente aperto e in costante evoluzione”.

Un approccio qualitativo alla nozione di sviluppo

3. Nel terzo capitolo si articola l’idea cardine della nuova direzione cinese per una “concezione scientifica dello sviluppo”, ovvero quella che nella nostra cultura abbiamo assunto come sviluppo socialmente ed ecologicamente compatibile, e che - dice il rapporto - deve essere parte integrante di una concezione socialista dello sviluppo. Una concezione cioè non meramente quantitativa, ma qualitativa dei parametri dello sviluppo e della crescita economica, che la nuova direzione del PCC assume come “principio guida”, assieme a quello di una “società socialista fondata sull’armonia sociale”, fino a farne oggetto di apposite integrazioni nello Statuto del partito.

Si rileva che “la crescita economica è stata pagata troppo cara in termini di risorse, squilibri e compatibilità ambientali...Il trend del divario crescente nella distribuzione del reddito non è stato ancora adeguatamente rovesciato, abbiamo ancora un numero rilevante di persone povere o a basso reddito sia nelle città che nelle campagne, ed è diventato sempre più difficile conciliare gli interesse di tutte le parti sociali”. Pertanto, “la concezione di uno sviluppo scientifico, nella sua essenza, pone al centro gli interessi della grande maggioranza del popolo, per uno sviluppo equilibrato e sostenibile” e si propone “in modo energico la costruzione di una società socialista armoniosa”, posto che “l’armonia, l’equità sociale, la giustizia devono essere peculiarità essenziali del socialismo”.

4. Nel quinto capitolo si propone l’obiettivo di costruire, entro il 2020, una “società di media prosperità...quadruplicando il PIL annuo pro-capite rispetto al dato del 2.000” (da 856 dollari a 3.500).

La qual cosa (ma la relazione non lo dice) potrebbe portare il PIL complessivo della Cina, calcolato a parità di potere d'acquisto, ad un livello superiore a quello degli Stati Uniti, al primo posto nella classifica mondiale. Dunque, una "media prosperità" corroborata da una "espansione della democrazia socialista", da una crescente "equità e giustizia sociale", da una "prevalenza dei valori di una cultura e di un'etica socialista nella popolazione", con un diffuso "sistema di sicurezza sociale", oggi ancora largamente deficitario; "l'eliminazione della povertà" ed un forte "incremento dell'incidenza relativa delle fonti rinnovabili e non inquinanti di energia".

5. Nel sesto capitolo, si entra più nel dettaglio dei caratteri di uno "sviluppo sano e rapido" dell'economia nazionale", tra cui segnaliamo (per titoli) :

-un'"autonoma capacità", sempre meno dipendente dall'estero, "di sviluppo dell'innovazione scientifica, tecnologica, manageriale";

-l'estensione e la crescita di "grandi imprese multinazionali, pubbliche o a prevalente controllo pubblico, sempre più competitive sul mercato mondiale". (Si consideri che già nel 2006 l'84% del PIL cinese è stato prodotto dalle 500 maggiori imprese cinesi. E che tra queste, ben 349 – che hanno espresso l'85% della ricchezza prodotta tra tutte le 500 – sono imprese statali o controllate dallo Stato. Mentre solo 89 sono quelle private, che hanno espresso una ricchezza pari all'8,4% delle 500);

-il "riequilibrio nello sviluppo città-campagna", con la "modernizzazione di una nuova agricoltura su basi socialiste", e il "tra regioni a diverso grado di sviluppo";

-uno "sviluppo ecologicamente sostenibile";

-una "ristrutturazione profonda ed equa del sistema fiscale e di regolazione macro-economica";

-il sostegno a diverse forme di proprietà e di imprenditorialità, nel quadro di una "prevalenza strategica del settore pubblico".

Democrazia e cultura socialista

6. Un intero capitolo (il sesto) viene dedicato alla necessità di "operare con fermezza nello sviluppo di una democrazia socialista", e la cosa è in sé comunque indicativa di una prospettiva e di una riflessione in corso, quali che siano i limiti in questo campo tuttora persistenti nel contesto cinese, e che certamente non possono rappresentare un "modello" per le società capitalistiche più sviluppate.

Tale sviluppo democratico viene collocato entro parametri che non sono certamente quelli di una imitazione dei modelli di democrazia liberale che caratterizzano le società capitalistiche dell'Occidente (su ciò, almeno per ora, la linea di demarcazione è netta, anche se esistono nel PCC tendenze che spingono in questo senso). Per cui, dentro un contesto in cui si riconferma la "leadership del partito comunista", si intende operare per un "approfondimento della democrazia interna di partito", per rendere vitale "il sistema della cooperazione multipartitica" (in Cina esistono otto piccoli partiti, oltre il PCC, espressione di settori sociali, religiosi, culturali, la cui attivizzazione può rappresentare un'inizio primordiale di sperimentazione di nuove forme di pluralismo controllato); il "rispetto dei diritti umani; la definizione di procedure democratiche di elezione; la promozione a livelli alti di responsabilità di personalità non iscritte al partito (recente la nomina, per la prima volta, di due ministri-ndr); la fine di ogni arbitrio leaderistico, ad ogni livello, e la piena attuazione di un primato della legalità in cui cominci gradualmente ad operare un sistema di articolazione e divisione dei poteri tra le diverse istituzioni sociali e statali (governo, parlamento, enti locali, magistratura, sindacati, associazioni di categoria, associazioni religiose, gruppi etnici, giornali, riviste...). In nome dell'unità nazionale si prospetta cioè "una crescente armonia tra i diversi partiti politici, le diverse etnie e religioni, i diversi strati sociali e i nostri compatrioti che vivono all'estero".

Si prospetta inoltre "un sistema di autogoverno per i livelli primari della società" (enti e comunità locali...), quasi a voler avviare - con la prudenza e la gradualità che caratterizza l'approccio della direzione cinese sui temi più delicati e controversi - una fase di sperimentazione di forme più avanzate di democrazia e partecipazione popolare, partendo dal basso, evitando gli scossoni e i rischi che ciò

determinò nell'improvvida e avventuristica perestroika gorbacioviana (lo stesso criterio che del resto fu seguito da Deng e dai suoi successori nella riforma economica, iniziata a piccoli passi e con estrema gradualità ben 30 anni fa, prima di pervenire a svolte più radicali). Un approccio che, in materia di riforma del sistema politico, potremmo definire di tipo "andropoviano" e che nell'esperienza sovietica non riuscì purtroppo ad affermarsi.

7. Nel settimo capitolo si pone il tema dello "sviluppo intenso di una cultura socialista" di massa, a riprova che il gruppo dirigente cinese è ben consapevole, marxianamente, che l'emergere strutturale, nella società cinese, di forti spinte ad una cultura di mercato, individualistica, di tipo borghese, soprattutto nelle nuove generazioni, se non adeguatamente contrastata e governata – sul piano sociale, materiale, ma anche su quello culturale e dei valori - potrebbe compromettere nel tempo le basi stesse della prospettiva socialista, nella società e nel partito. (L'esperienza storica del PCUS e dello stesso PCI rappresentano in proposito esempi emblematici, ancorché negativi...). Ciò richiede – si dice – "un forte sforzo innovativo della teoria marxista", senza il quale le capacità propulsive e di attrazione del marxismo e di una cultura finalizzata al socialismo possono essere messe fortemente a rischio nella vita presente e futura della Cina. Ciò richiede un "complesso lavoro sul piano ideologico, che sappia anche rispettare le divergenze e consentire una diversità di approcci".

8. Nell'ottavo capitolo vengono dettagliate una serie di indicazioni relative alla costruzione di una "società socialista fondata sull'armonia sociale", riconducibili alla citata prospettiva di costruzione di uno Stato sociale che garantisca giustizia, equità, riequilibrio nella distribuzione della ricchezza. E dove si allude, tra l'altro, alla necessità di introdurre "meccanismi automatici di incremento e rivalutazione" dei redditi da lavoro dipendente.

La Cina e il mondo

9. Il nono capitolo affronta il tema della "modernizzazione della difesa nazionale e delle Forze armate", che debbono essere "più rivoluzionarie, più moderne e più conformi agli standard internazionali, con una integrazione ed un progresso non sbilanciato tra questi tre fattori".

10. Il decimo capitolo tratta la questione di Taiwan e della "riunificazione nazionale pacifica della madre patria, sulla base del principio Un Paese, due sistemi, tramite negoziati formali e pacifici", come già si è fatto con successo nel caso di Hong Kong e Macao. E viene nel contempo avvertita la classe dirigente di Taiwan (e i suoi amici nel mondo) che "la Cina non tollererà mai alcuna secessione".

11. L'undicesimo capitolo è dedicato alla politica estera, in modo assolutamente sintetico e senza entrare nell'analisi di singoli scenari (come è tradizione della direzione cinese da diversi congressi). Su questo tema si tende a diplomatizzare tutta una serie di divergenze con altri Paesi, a partire dagli USA, in nome di una realpolitik finalizzata a non inasprire alcun tipo di contenzioso, oppure si parla per allusioni.

Ci si limita a richiamare alcuni principi guida - certo non asettici o fuori dal tempo - quali:

-la priorità alla "pace, alla cooperazione pacifica per lo sviluppo, alla difesa della natura e del Pianeta come unica casa comune di tutta l'umanità";

-il sostegno alle dinamiche di "un mondo multipolare e sempre più interdipendente": un processo considerato "irreversibile";

-una valutazione per cui "i rapporti di forza internazionali stanno cambiando a favore delle forze che vogliono il mantenimento della pace e della stabilità internazionale"; benché "il contesto mondiale siano lungi dall'essere tranquillo", dove "continuano a manifestarsi forme di egemonismo e di politica di potenza, conflitti locali e zone calde, squilibri crescenti nell'economia mondiale, con un divario crescente tra Nord e Sud, nonché vecchie e nuove minacce alla sicurezza";

-l'imperativo che tutti "rispettino regole e principi della Carta delle Nazioni Unite" e del "diritto internazionale" e si impegnino alla "risoluzione pacifica di tutte le controversie internazionali, respingendo il ricorso alla guerra";

- la “difesa ferma della sovranità della Cina e della sua integrità territoriale”;
- il “rispetto pieno del diritto di ogni popolo e Paese alla scelta sovrana delle proprie vie di sviluppo, senza interferenze da parte di alcuno”;
- il “sostegno agli sforzi dei Paesi in via di sviluppo a superare il divario Nord-Sud”;
- lo “sviluppo di relazioni di amicizia e cooperazione con tutti i Paesi sulla base dei cinque principi della Coesistenza pacifica”.

Partito marxista

12. Il dodicesimo ed ultimo capitolo è dedicato al tema della “costruzione del Partito, in uno spirito di riforma e innovazione”. E qui si evidenziano:

- la necessità di rafforzare “le capacità di governo del partito, la qualità dei quadri, il loro stretto legame fiduciario con la popolazione, la loro estraneità a fenomeni di corruzione” : condizioni necessarie, tra le altre, per salvaguardare e rilanciare “la natura di avanguardia del partito e il suo carattere di partito marxista”;
 - “lo sviluppo ideologico e teorico del Partito” che presuppone anche in questo ambito un approccio “innovativo del proprio patrimonio teorico” ed una “ferma adesione agli ideali del comunismo e del socialismo alla cinese”;
 - l’ “espansione della democrazia interna di partito, il rispetto delle opinioni dei suoi membri, l’incremento della trasparenza nei processi decisionali, la creazione di un clima favorevole per discussioni democratiche,...una attuazione del centralismo democratico che impedisca e prevenga decisioni arbitrarie da parte di singoli o gruppi minoritari di persone”. Ciò richiede anche “l’introduzione di nuovi sistemi di voto e procedure elettorali interne, che comprendano regole trasparenti di selezione dei quadri e forme di competizione tra una pluralità di punti di vista e di candidature”, con una “particolare attenzione ai quadri femminili”, e al rispetto delle “minoranze etniche” (un richiamo questo, al “nostro popolo multi-etnico”, che ricorre incessantemente nella relazione);
 - la “promozione di non comunisti ai livelli più alti della direzione dello Stato” (come la recente nomina di due ministri esterni al PCC);
 - “ridurre il numero di documenti e incontri ufficiali, bandendo ogni formalismo, burocratico”;
 - “combattere la corruzione, nei suoi effetti e nelle sue cause originarie, sapendo che dal successo di questa lotta dipende in buona misura la credibilità del Partito agli occhi della popolazione, la sua stessa sopravvivenza”. Avendo piena consapevolezza del “principio basilare del materialismo storico per cui, in ultima analisi, sono i popoli che fanno la storia”.
- Così, infine, nella parte conclusiva: “Sarà necessario più di un decennio di duro e costante lavoro per raggiungere l’obiettivo di una società mediamente prospera e altri decenni per pervenire al livello di una modernizzazione nei suoi tratti essenziali. E ci vorranno almeno una decina, forse più decine di generazioni, per consolidare e sviluppare un sistema socialista. Siamo consapevoli delle difficoltà e dei pericoli che ci attendono. Dobbiamo essere preparati alle avversità in tempo di pace, attenti a tutti i pericoli potenziali, mantenendo sempre ferma la nostra fiducia nel marxismo e nel socialismo con le peculiarità del nostro Paese”.
- Ci sarà modo e tempo per ritornare sulle questioni poste da questo importante appuntamento dei comunisti cinesi. Credo sia utile affrontare la discussione sulla base di una pur minima e succinta informazione documentale, anche al fine di evitare stereotipi, luoghi comuni e approcci propagandistici di vario segno, che non aiutano a capire. Mentre abbiamo invece bisogno soprattutto di capire, se è vero, come ha scritto di recente Fidel Castro, che “ per tutti quelli che, come noi, credono nel socialismo, quello che la Cina sta facendo rappresenta una speranza. Non è azzardato affermare che il futuro del socialismo nei prossimi decenni dipenderà in larga misura da quello che la Cina saprà realizzare”.

<http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci7126-002148.htm>

APPENDICE 1: LA QUESTIONE TIBETANA FEUDALESIMO AMICHEVOLE: IL MITO DEL TIBET

Michael Parenti

da Rebellion 21 novembre 2005

Da un capo all'altro dei secoli è prevalsa una dolorosa simbiosi fra religione e violenza. Le storie della cristianità, del giudaismo, dell'induismo e dell'islamismo sono pesantemente legate a vendette micidiali e distruttive, persecuzioni e guerre. Più volte, gli appartenenti ad una confessione religiosa hanno rivendicato e vantato un mandato divino per terrorizzare e massacrare eretici, infedeli ed altri peccatori. Alcuni hanno obiettato che il buddismo è diverso, che occupa una posizione antitetica rispetto alla violenza cronica delle altre confessioni religiose. In verità, così com'è praticato da molti negli Stati Uniti, il buddismo è più una disciplina "spirituale" e psicologica che non una teologia nel senso consueto del termine. Esso offre tecniche meditative e auto-terapie che si ritiene favoriscano l' "illuminazione" e l'armonia dell'interiorità. Ma, come ogni altro sistema di valori, di convinzioni, il buddismo deve essere valutato non soltanto dalle sue dottrine, ma dall'effettivo comportamento dei suoi seguaci.

Eccezionalità del buddismo?

Un colpo d'occhio alla storia rivela che le organizzazioni buddiste non fanno eccezione alle persecuzioni violente che hanno così caratterizzato i gruppi religiosi nel corso delle epoche storiche. In Tibet, dall'inizio del diciassettesimo secolo e sino al secolo successivo inoltrato, sette buddiste in conflitto si impegnarono in ostilità armate ed esecuzioni sommarie.¹ Nel ventesimo secolo, dalla Thailandia alla Birmania alla Corea al Giappone, i buddisti si sono scontrati fra loro e con i non buddisti. In Sri Lanka, enormi battaglie in nome del buddismo sono parte integrante della storia cingalese.²

Soltanto pochi anni fa, in Corea del Sud, migliaia di monaci dell'ordine buddista Chogye – che, secondo l'opinione generale erano dedicati ad una ricerca meditativa alla ricerca dell'illuminazione spirituale – si combatterono con pugni, pietre, bombe incendiarie, e randelli, in battaglie campali che continuavano per settimane. Stavano rivaleggiando per il controllo dell'ordine monastico, il maggiore della Corea del Sud, con il suo budget annuo di 9.2 milioni di dollari, i suoi milioni di dollari aggiuntivi in proprietà, e il privilegio di nominare 1700 monaci per mansioni varie. Le risse distrussero in parte i principali santuari buddisti e lasciarono dozzine di monaci feriti, alcuni dei quali in maniera seria.

Entrambe le fazioni che lottavano per la supremazia ricercavano il sostegno della nazione. In effetti, i cittadini coreani sembravano disdegnare entrambe le parti, essendo dell'opinione che non aveva importanza quale consorteria avrebbe preso controllo di un ordine, poiché avrebbe comunque impiegato le donazioni dei fedeli per accumulare ricchezze, comprese case ed auto costose. Secondo un notiziario di cronaca, la confusione all'interno dell'ordine buddista Chogye (molta della quale portata sugli schermi televisivi coreani) : "ha mandato in frantumi l'immagine dell'Illuminismo Buddista".³ Ma molti buddisti odierni negli Stati Uniti farebbero obiezione, affermando che nulla di ciò si applicherebbe al caso del Dalai Lama e del Tibet da lui presieduto prima della spaccatura cinese del 1959. Il Tibet in cui credono, quello del Dalai Lama, era un mondo orientato verso un orizzonte spirituale, scevro da stili di vita egoistici, libero dal vuoto materialismo, da inutili ricerche e dai vizi corrotti che assediano la società moderna industrializzata. I media occidentali, insieme a uno stuolo di libri di viaggi, romanzi e film di Hollywood hanno dipinto la teocrazia tibetana come una vera Shangri-La e il Dalai Lama come un santo saggio, "il più grande essere umano vivente", come lo ha descritto con grandissimo entusiasmo l'attore Richard Gere.⁴

Lo stesso Dalai Lama ha dato adito a tali immagini idealizzate sul Tibet, mediante affermazioni come: "La civiltà tibetana ha una ricca e lunga storia. L'influenza persuasiva del buddismo e le asperità di una vita fra gli ampi spazi aperti di un ambiente incorrotto, ha avuto come risultato una società dedicata alla pace e all'armonia. Provavamo diletto nella libertà e nella contentezza, nell'essere paghi."⁵ Mala storia

¹ Melvyn C. Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon: China, Tibet, and the Dalai Lama* (Berkeley: University of California Press, 1995), 6-16.

² Mark Juergensmeyer, *Terror in the Mind of God*, (Berkeley: University of California Press, 2000), 113.

³ Kyong-Hwa Seok, "Korean monk gangs battle for temple turf," *San Francisco Examiner*, December 3, 1998.

⁴ Gere quoted in "Our Little Secret," *CounterPunch*, 1-15 November 1997.

⁵ Dalai Lama quoted in Donald Lopez Jr., *Prisoners of Shangri-La: Tibetan Buddhism and the West* (Chicago and London: Chicago University Press, 1998), 205.

del Tibet appare un po' diversa. Nel tredicesimo secolo, l'imperatore Kublai Khan creò il primo Grande Lama, che avrebbe dovuto presiedere tutti gli altri Lama, così come farebbe un papa con i suoi vescovi. Parecchi secoli dopo, l'imperatore della Cina inviò un esercito in Tibet per sostenere il Grande Lama, un'ambizioso venticinquenne che si autoconferì il titolo di Dalai (Oceano) Lama, signore di tutto il Tibet. Ecco un'ironia storica: il primo Dalai Lama fu investito della propria carica da un esercito cinese. Per elevare la sua autorità oltre la sfida mondana, temporale, il primo Dalai Lama confiscò monasteri che non appartenevano alla sua setta, e si crede anche che abbia distrutto scritti buddisti contrastanti con la sua pretesa di divinità.

Il Dalai Lama che gli successe ricercò una vita sibaritica (ndt: termine che indica un eccesso di lusso e mollezza, "degno di un sibarita"), da individuo raffinato e dedito ai piaceri, godendo di molte concubine, organizzando feste, scrivendo poesie erotiche e comportandosi in altri modi, che dovrebbero sembrare sconvenienti per una incarnazione degli dei.⁶

Per questo la sua figura, in seguito è stata "oscurata" dai suoi monaci. In 170 anni, malgrado il loro stato riconosciuto come dei, cinque Lama di Dalai sono stato assassinati dai loro gran sacerdoti o da loro altri cortigiani non violenti buddistici.⁷

Shangri-La (per signori e Lama)

Le religioni hanno sempre avuto una stretta correlazione non soltanto con la violenza, ma anche con lo sfruttamento economico. In realtà, è spesso la strumentalizzazione economica che conduce necessariamente alla violenza. Tale è stato il caso della teocrazia tibetana. Fino al 1959, quando il Dalai Lama presiedette l'ultima volta il Tibet, la maggior parte della terra arabile era ancora organizzata attorno a proprietà feudali religiose o secolari lavorate da servi della gleba. Addirittura uno scrittore come Pradyumna Karan, solidale con il vecchio ordine, riconosce che "una grande quantità di proprietà apparteneva ai monasteri, la maggioranza di essi accumulava notevoli ricchezze.... Inoltre, monaci e Lama riuscirono ad ammassare individualmente notevoli ricchezze tramite la partecipazione attiva negli affari, nel commercio e nell'usura."⁸

Il monastero di Drepung era uno delle più estese proprietà terrestri del mondo, con i suoi 185 feudi, 25.000 servi della gleba, 300 grandi pascoli e 16.000 guardiani di gregge. La ricchezza dei monasteri andava ai Lama di più alto rango, molti dei quali rampolli di famiglie aristocratiche, mentre invece la maggior parte del clero più basso era povero come la classe contadina dalla quale discendeva. Questa disuguaglianza economica classista all'interno del clero tibetano, è strettamente paragonabile a quella del clero cristiano dell'Europa medievale. Insieme al clero superiore, i leaders secolari facevano la loro parte. Un esempio considerevole fu il comandante in capo dell'esercito tibetano, che possedeva 4.000 chilometri quadrati di terra e 3.500 servi. Egli era anche un membro del Consiglio terriero del Dalai Lama.⁹

L'Antico Tibet è stato rappresentato da alcuni dei suoi ammiratori occidentali come "una nazione che non necessitava forze di polizia perché il suo popolo osservava spontaneamente le leggi del karma."¹⁰ In realtà era dotato di un esercito professionale, sebbene di piccole dimensioni, che era al servizio dei proprietari terrieri come gendarmeria, con l'incarico di mantenere l'ordine e catturare i servi della gleba fuggitivi.¹¹

I ragazzini tibetani venivano regolarmente sottratti alle loro famiglie e condotti nei monasteri per essere educati come monaci. Una volta laggiù, erano vincolati per tutta la vita. Tashì-Tsering, un monaco, riferisce che era pratica comune per i bambini contadini essere abusati sessualmente nei monasteri. Egli stesso fu vittima di ripetute violenze sessuali perpetrate durante l'infanzia, non molto tempo dopo che fu introdotto nel monastero, all'età di nove anni.¹²

Nell'Antico Tibet vi era un piccolo numero di agricoltori il cui stato sociale era una sorta di contadino

⁶ Stuart Gelder and Roma Gelder, *The Timely Rain: Travels in New Tibet* (New York: Monthly Review Press, 1964), 119.

⁷ Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 123.

⁸ Pradyumna P. Karan, *The Changing Face of Tibet: The Impact of Chinese Communist Ideology on the Landscape* (Lexington, Kentucky: University Press of Kentucky, 1976), 64.

⁹ Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 62 and 174.

¹⁰ As skeptically noted by Lopez, *Prisoners of Shangri-La*, 9.

¹¹ See the testimony of one serf who himself had been hunted down by Tibetan soldiers and returned to his master: Anna

Louise Strong, *Tibetan Interviews* (Peking: New World Press, 1929), 29-30 90.

¹² Melvyn Goldstein, William Siebenschuh, and Tashì-Tsering, *The Struggle for Modern Tibet: The Autobiography of Tashì-Tsering* (Armonk, N.Y.: M.E. Sharpe, 1997).

libero, e forse un numero aggiuntivo di 10.000 persone, le quali costituivano la “classe media”, famiglie di mercanti, bottegai e piccoli commercianti. Migliaia di altri erano mendicanti. Una piccola minoranza erano poi schiavi, di solito servi domestici, che non possedevano nulla. La loro prole nasceva già in condizioni di schiavitù.¹³

Nel 1953, la maggioranza della popolazione rurale – circa 700.000 su una popolazione totale stimata 1.250.000 – era composta da servi della gleba. Vincolati alla terra, veniva loro assegnata soltanto una piccola parcella fondiaria per poter coltivare il cibo atto al sostentamento. I servi della gleba e il resto dei contadini dovevano in genere fare a meno dell’istruzione e dalle cure mediche. Trascorrevano la maggioranza del loro tempo sgobbando per i monasteri e per i singoli Lama di alto rango, e per un’aristocrazia secolare, laica, che non contava più di 200 famiglie. Essi erano in effetti proprietà dei loro signori, che gli comandavano quali prodotti della terra coltivare e quali animali allevare. Non si potevano sposare senza il consenso del loro signore o Lama. Se il suo signore lo avesse inviato in un luogo di lavoro lontano, un servo avrebbe potuto essere facilmente separato dalla sua famiglia. I servi potevano essere venduti dai loro padroni, o sottoposti a tortura e morte.¹⁴ Se dobbiamo dar credito al racconto di una donna ventiduenne, ella stessa serva fuggiasca, il signore tibetano era solito selezionare fra il meglio della popolazione femminile di servitù della gleba: “Tutte le ragazze graziose della servitù erano solitamente prese dal proprietario come domestiche e trattate come lui desiderava.” Esse “erano soltanto schiave senza alcun diritto.”¹⁵ La servitù necessitava di un permesso per recarsi ovunque. I proprietari terrieri avevano l’autorità legale di catturare e impiegare metodi coercitivi, sino alla violenza, nei confronti di quelli che tentavano di fuggire, obbligandoli a tornare indietro. Un servo di ventiquattro anni, anch’egli fuggiasco, intervistato da Anna Louise Strong, accoglieva con favore l’intervento cinese come una “liberazione”. Nel corso del suo periodo di servitù sostiene di non avere ricevuto un trattamento molto diverso da un animale da traino, sottoposto a un incessante lavoro, fame e freddo, incapace di leggere o scrivere, senza conoscere nulla, né sapere nulla. Egli racconta il suo tentativo di fuga: la prima volta che [gli uomini del padrone] mi agguantarono mentre stavo cercando di sfuggire, ero molto piccolo, e mi diedero soltanto un buffetto imprecaando contro di me. La seconda volta mi picchiarono. La terza volta avevo già quindici anni e mi diedero quindici frustate pesanti, violente, con due uomini seduti sopra di me, uno sulla mia testa e uno sui miei piedi. Il sangue mi uscì allora dal naso e dalla bocca. Il sorvegliante disse: “Questo è soltanto sangue dal naso; forse prenderai bastonate più forti, e perderai sangue dal cervello.” Mi picchiarono poi con bastonate più intense, versando alcool e acqua con soda caustica sulle ferite, per aumentare il dolore. Persi i sensi per due ore...”¹⁶

Oltre a ritrovarsi in un vincolo lavorativo che li obbligava a lavorare la terra del signore – oppure quella del monastero - per tutta la durata della vita e senza salario, i servi della gleba erano costretti a riparare le case del signore, trasportarne la messe e raccoglierne la legna da ardere. Si esigeva anche che provvedessero a trasportare gli animali e al trasporto su richiesta, a seconda delle pretese del padrone. “Era un efficiente sistema di sfruttamento economico, che assicurava alle élites laiche e religiose del paese una forza lavoro sicura e permanente per coltivare i loro appezzamenti di terreno, che li esonerava dall’accollarsi qualsiasi responsabilità quotidiana diretta circa la sussistenza del servo, e senza la necessità di competere per la manodopera in un contesto di mercato.”¹⁷

La gente comune sgobbava sotto il doppio fardello della corvée (lavoro forzato non retribuito in favore del padrone) e delle decime onerose. Ogni aspetto della vita era gravato da tributi: il matrimonio, la nascita di ogni figlio, ogni morte in famiglia. Erano soggetti a imposta per aver piantato un nuovo albero nel loro cortile, per tenere animali domestici o dell’aia, per il possesso di un vaso di fiori, o per l’aver messo un campanello ad un animale. C’erano tasse per le festività religiose, per cantare, ballare, far rullare il tamburo e suonare il campanello. La gente veniva tassata per quando veniva mandata in prigione e quando la si rilasciava. Addirittura i mendicanti erano soggetti alla pressione fiscale. Quelli che non riuscivano a trovare lavoro erano tassati a causa della loro disoccupazione, e se si spostavano in un altro villaggio nella loro ricerca di un’occupazione, pagavano una tassa di transito. Quando la gente non poteva pagare, i monasteri prestavano loro denaro ad un interesse oscillante fra il 20% e il 50%. Alcuni debiti venivano tramandati di padre in figlio sino al nipote. I debitori che non potevano evadere i loro debiti, rischiavano la riduzione in schiavitù per un periodo di tempo stabilito dal monastero, a volte per il resto

¹³ Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 110.

¹⁴ Strong, *Tibetan Interviews*, 15, 19-21, 24.

¹⁵ Quoted in Strong, *Tibetan Interviews*, 25.

¹⁶ Strong, *Tibetan Interviews*, 31.

¹⁷ Melvyn C. Goldstein, *A History of Modern Tibet 1913-1951* (Berkeley: University of California Press, 1989), 5.

delle loro vite.¹⁸ Le dottrine pedagogiche della teocrazia ne appoggiarono e rafforzarono l'ordine sociale classista. Si insegnava ai poveri e agli afflitti che i propri guai erano su di loro a causa del loro comportamento sciocco e immorale nel corso delle loro vite precedenti. Dovevano quindi accettare la miseria della loro esistenza presente come un'espiazione e in anticipo, solo così il loro destino, la loro sorte sarebbero migliorati se fossero rinati, se si fossero reincarnati. I ricchi e potenti consideravano naturalmente la loro buona fortuna come una ricompensa e una dimostrazione tangibile di virtù nelle vite passate e presenti.

Torture e mutilazioni in Shangri-La

Nel Tibet del Dalai Lama, la tortura e la mutilazione – comprese l'asportazione dell'occhio e della lingua, l'azzoppamento e l'amputazione delle braccia e delle gambe – erano le punizioni principali inflitte ai ladri, ai servi fuggiaschi, e ad altri "criminali". Viaggiando attraverso il Tibet negli anni '60, Stuart e Roma Gelder ebbero un colloquio con un antico servo, Tsereh Wang Tuei, che aveva rubato due pecore che appartenevano ad un monastero. Per questo ebbe entrambi gli occhi strappati e le mani mutilate. Spiega che non è più un buddista: "Quando un sacro Lama disse loro di accecarmi, pensai che non c'era alcun bene nella religione."¹⁹

Alcuni visitatori occidentali nell'Antico Tibet hanno fatto notare l'elevato numero di amputati. Dato che è contro la dottrina buddista sottrarre la vita, alcuni delinquenti furono severamente frustati e poi "abbandonati a Dio" nella gelida notte a morire. "I paralleli fra il Tibet e l'Europa medievale sono impressionanti," conclude Tom Grunfeld nel suo libro sul Tibet.²⁰

Alcuni monasteri avevano le proprie prigioni private, feudatari tibetani. C'erano manette di tutte le taglie, comprese quelle di piccola misura per bambini, e strumenti per mozzare nasi e orecchie, e spezzare mani. Per strappare gli occhi, c'era uno speciale copricapo di pietra, provvisto di due fori, che veniva premuto sul capo, così che gli occhi potessero gonfiarsi e deformarsi fuoriuscendo dalle orbite, facilitandone l'asportazione. C'erano congegni per tagliare le rotule e i talloni, o per azzoppare. C'erano tizzoni ardenti, scudisci e strumenti speciali per sventrare.²¹

L'esposizione presentava fotografie e testimonianze di vittime che erano state accecate o storpiate o che avevano patito amputazioni per furto. C'era il pastore il cui padrone vantava un debito nei suoi confronti in denaro e grano, ma che si rifiutava di pagare. Così il pastore si impossessò di una delle mucche del padrone; e per questo gli furono troncate le mani. Ad un altro guardiano di gregge, che si opponeva al dover concedere la moglie al suo signore, furono staccate le mani. C'erano fotografie di attivisti comunisti dai nasi e dalle labbra superiori troncati, e una donna che era stata violentata e che poi ebbe il naso mozzato.²²

Il dispotismo teocratico era stato per anni il principio informatore. Nel 1895, un visitatore inglese in Tibet, il dr. A. L. Waddell scrisse che i tibetani erano assoggettati all' "intollerabile tirannia dei monaci" e alle superstizioni diaboliche che essi avevano modellato al fine di terrorizzare le persone. Perceval Landon descrisse nel 1904 la regola del Dalai Lama come una "macchina da sopraffazione" e un "ostacolo ad ogni progresso umano." Più o meno a quel tempo, un altro viaggiatore inglese, il Capitano W.F.T. O'Connor notava che "i grandi proprietari terrieri e i sacerdoti... esercitano ciascuno all'interno del proprio dominio un potere dispotico dal quale non c'è appello," mentre il popolo è "oppresso dalla più mostruosa crescita di monachesimo e clericalismo che il mondo abbia mai visto." I governatori tibetani, come quelli europei durante il medioevo, "forgiarono innumerevoli armi per asservire il popolo, inventarono leggende umilianti e stimolarono uno spirito di superstizione" fra la gente comune.²³

Nel 1937, un altro visitatore, Spencer Chapman, scrisse: "...il monaco buddista tibetano non trascorre il proprio tempo provvedendo alle persone o ad istruirle, e nemmeno i laici prendono parte ai servizi dei monasteri o li frequentano. Il mendicante sul ciglio della strada non è nulla per il monaco. La conoscenza è una prerogativa dei monasteri custodita gelosamente, ed è strumentalizzata per aumentare la loro

¹⁸ Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 175-176; and Strong, *Tibetan Interviews*, 25-26.

¹⁹ Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 113.

²⁰ A. Tom Grunfeld, *The Making of Modern Tibet* rev. ed. (Armonk, N.Y. and London: 1996), 9 and 7-33 for a general

discussion of feudal Tibet; see also Felix Greene, *A Curtain of Ignorance* (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1961), 241-249; Goldstein, *A History of Modern Tibet 1913-1951*, 3-5; and Lopez, *Prisoners of Shangri-La*, passim.

²¹ Strong, *Tibetan Interviews*, 91-92.

²² Strong, *Tibetan Interviews*, 92-96.

²³ Waddell, Landon, and O'Connor are quoted in Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 123-125.

influenza e ricchezza...”²⁴ riporta Anna Louise Strong. Nel 1959, visitò una mostra di apparecchiature da tortura che erano state impiegate dai signori

Occupazione e rivolta

I comunisti cinesi occuparono il Tibet nel 1951, rivendicando la sovranità sul paese. Il trattato del 1951 stabiliva un apparente autogoverno sotto l'autorità del Dalai Lama, ma conferiva di fatto alla Cina il controllo militare e il diritto esclusivo di condurre le relazioni estere. Si rilasciava anche ai cinesi un ruolo diretto nell'amministrazione interna “per promuovere le riforme sociali.” Inizialmente, procedevano cautamente facendo affidamento per lo più sulla persuasione, tentando di attuare processi di cambiamento. Tra le prime riforme varate ci fu quella che riduceva i tassi d'interesse da usuraio, e costruirono alcuni ospedali e strade.

Mao Tze Tung e i suoi quadri comunisti non intendevano semplicemente occupare il Tibet. Desideravano la cooperazione del Dalai Lama nel trasformare l'economia feudale del Tibet in conformità con gli obiettivi socialisti. Perfino Melvyn Goldstein, che è solidale con il Dalai Lama e con la causa dell'indipendenza tibetana, ammette che “contrariamente all'opinione corrente in Occidente”, i cinesi “perseguivano una politica moderata. Avevano cura di mostrare rispetto per la cultura e la religione tibetane” e “permettevano ai vecchi sistemi monastico e feudali di continuare immutati. Fra il 1951 e il 1959, non solo non venne confiscata alcuna proprietà aristocratica o monastica, ma venne permesso ai signori feudali di esercitare una continua autorità giudiziaria nei confronti dei contadini a loro vincolati ereditariamente.”²⁵

Non più tardi del 1957, Mao Tze Tung cercò ancora di rafforzare una politica progressiva. Ridusse il numero di quadri cinesi e delle truppe in Tibet, e promise al Dalai Lama che la Cina non avrebbe portare a termine riforme terriere in Tibet per i sei anni successivi e oltre, se le condizioni non fossero ancora maturate.²⁶

Nondimeno però, l'autorità cinese in Tibet arrecava grandi disagi ai signori e ai Lama. Ciò che li infastidiva più di ogni altra cosa non era che gli intrusi fossero cinesi. Nel corso dei secoli avevano visto cinesi andare e venire, godendo di buone relazioni con il Generalissimo e il regime reazionario del Kuomintang in Cina.²⁷ Effettivamente, l'approvazione del governo reazionario del Kuomintang era necessaria, per ratificare la scelta dell'attuale Dalai Lama e del Lama Panchen. Quando il giovane Dalai Lama fu investito della sua carica a Lhasa, ciò avvenne con un scorta armata di truppe di Chiang Kaishek e di un ministro cinese in carica, in conformità con una tradizione secolare.²⁸ Quel che preoccupava i signori tibetani e i Lama era che questi cinesi recenti erano comunisti. Si sarebbe trattato soltanto di una questione di tempo, ne erano certi, poi i comunisti avrebbero iniziato ad imporre le loro soluzioni ugualitarie e collettiviste sulla loro teocrazia altamente privilegiata.

Nel 1956-57 bande armate tibetane tesero un'imboscata al convoglio dell'Esercito di Liberazione del Popolo cinese (EPL). La sommossa ricevette il sostegno esteso e materiale della CIA, comprendente armi, provviste e l'addestramento militare per le unità di commando del Tibetan. È ormai di conoscenza pubblica che fu la CIA a impiantare le basi di sostegno in Nepal, compiendo numerosi ponti aerei per le operazioni di guerriglia condotte all'interno del Tibet.²⁹ Nel frattempo negli Stati Uniti, la Società Americana per un'Asia Libera, un ramo della CIA, propagandava in modo dispiegato la causa di resistenza del Tibetan. Il fratello maggiore del Dalai Lama, Thubtan Norbu, ha giocato un notevole ruolo in questo gruppo. Molti dei commando del Tibetan e gli agenti che la CIA aveva paracadutato nel paese, erano dei capi di clan aristocratici o i figli dei capi. Il novanta per cento di loro non li conosceva nessuno nel paese, secondo una relazione della CIA.³⁰

La ridotta guarnigione dell'EPL in Tibet non avrebbe mai potuto catturare tutti loro, se non avesse ricevuto il sostegno dei tibetani che non sostennero la rivolta. Questo dimostra che la resistenza ha avuto una base piuttosto stretta dentro il Tibet. "Molti Lama e molti membri laici dell'élite e molti dell'esercito del Tibetan hanno sostenuto la rivolta, ma la maggioranza della popolazione non l'ha fatto e questo ha

²⁴ Quoted in Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 125.

²⁵ Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, 52.

²⁶ Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, 54.

²⁷ Heinrich Harrer, *Return to Tibet* (New York: Schocken, 1985), 29.

²⁸ Strong, *Tibetan Interview*, 73.

²⁹ See Kenneth Conboy and James Morrison, *The CIA's Secret War in Tibet* (Lawrence, Kansas: University of Kansas

Press, 2002); and William Leary, "Secret Mission to Tibet," *Air & Space*, December 1997/January 1998.

³⁰ Leary, "Secret Mission to Tibet."

sancito il suo fallimento," scrisse Hugh Deane.³¹

Nel loro libro sul Tibet, Ginsburg e Mathos raggiungono una conclusione simile: "Gli insorti del Tibetan non sono mai riusciti a raccogliere nei loro ranghi anche solo una consistente parte della popolazione, per non dire niente della maggioranza di essa. Per quanto può essere constatato, la gran parte della popolazione di Lhasa e della campagna contigua, non aderirono nonostante il tentativo di unirle nella lotta contro il cinese..."³²

Alla fine la resistenza si sgretolò.

I Comunisti rovesciano il Feudalesimo

Qualunque presunta ingiustizia e qualunque presunta nuova oppressione furono introdotte dai cinesi in Tibet dopo 1959, essi di fatto hanno abolito la schiavitù ed il sistema di servi della gleba e l'utilizzo di mano d'opera non pagata. Hanno eliminato il sistema delle tasse, creato piani di nuovo lavoro, ridotto in gran parte la disoccupazione e la miseria. Hanno costruito i soli ospedali che esistono nel paese, e un nuovo sistema educativo, rompendo perciò il monopolio educativo dei monasteri. Hanno costruito i sistemi d'irrigazione per l'acqua e portato l'energia elettrica in Lhasa. Abolito il sistema delle flagellazioni pubbliche, le mutilazioni e le amputazioni come criminali forme di punizione.³³

Il governo cinese ha espropriato anche le proprietà terriere e ha riorganizzato i contadini in centinaia di comuni. Heinrich Harrer ha scritto un libro di successo delle sue esperienze in Tibet che è diventato un film di Hollywood. (Solo dopo si è saputo che Harrer era stato un sergente nazista sotto Hitler.³⁴

Egli narra che i tibetani resisterono orgogliosamente contro i cinesi e "che hanno difeso nobilmente la loro indipendenza. . . Erano predominantemente i nobili, i proprietari ed i Lama; sono poi stati puniti utilizzandoli per eseguire i lavori più bassi, come lavorare alla costruzione di strade e ponti. Furono poi ulteriormente umiliati, essendo usati per la pulizia delle città prima dell'arrivo dei turisti..." Dovevano anche vivere in un accampamento originalmente abitato da mendicanti e vagabondi.³⁵

Dal 1961 centinaia di migliaia di acri precedentemente posseduti dai signori e dai Lama furono distribuiti agli affittuari ed ai contadini senza terra. Nelle zone pastorali, le greggi che erano state possedute una volta dai nobili furono date alle comuni dei poveri e dei pastori. Miglioramenti ed investimenti furono apportati nell'allevamento del bestiame e per le nuove coltivazioni di verdure e di frumento e orzo, che furono introdotti per la prima volta; fu pianificato il sistema di irrigazione, che hanno portato ad un notevole incremento della produzione contadina.³⁶

Molti rimasero religiosi come sempre, e liberi di dare le elemosine al clero. Ma la gente non fu più costretta a omaggiare o fare regali obbligati ai monasteri ed ai signori. I molti monaci che erano stati costretti negli ordini religiosi da bambini senza poter scegliere ora erano liberi di rinunciare alla vita monastica e così migliaia di essi, particolarmente quelli più giovani, tornarono alla vita civile. Il clero restante può vivere contando su minimi stipendi governativi ed un reddito supplementare guadagnato officinando ai servizi di nozze ed ai funerali.³⁷

Le denunce fatte dal Dalai Lama circa le sterilizzazioni di massa e la deportazione forzata dei tibetani, fatte dai cinesi non hanno mai trovato conferme da alcuna prova.

Sia il Dalai Lama che il suo fratello più giovane e consigliere, Tendzin Choegyal, hanno sostenuto che "più di 1.2 milione tibetani sarebbero morti come conseguenza dell'occupazione cinese".³⁸

Ad essi non importa come spesso nelle loro dichiarazioni, che i numeri dati siano sconcertanti e lasciano completamente perplessi.

Il censimento ufficiale del 1953 sei anni prima dell'arrivo dei cinesi, aveva registrato l'intera popolazione del Tibet, stabilendo la cifra di 1.274.000 abitanti.

Altre valutazioni avevano conteggiato circa due milioni di tibetani abitanti il paese.³⁹

Se i cinesi avessero ucciso 1.2 milioni, città intere dell'inizio degli anni 60 e parti enormi della campagna, effettivamente quasi tutto il Tibet, sarebbe stato spopolato, trasformato in un enorme campo di

³¹ Hugh Deane, "The Cold War in Tibet," *CovertAction Quarterly* (Winter 1987).

³² George Ginsburg and Michael Mathos *Communist China and Tibet* (1964), quoted in Deane, "The Cold War in Tibet." Deane notes that author Bina Roy reached a similar conclusion.

³³ See Greene, *A Curtain of Ignorance*, 248 and passim; and Grunfeld, *The Making of Modern Tibet*, passim.

³⁴ *Los Angeles Times*, 18 August 1997.

³⁵ Harrer, *Return to Tibet*, 54.

³⁶ Karan, *The Changing Face of Tibet*, 36-38, 41, 57-58; *London Times*, 4 July 1966.

³⁷ Gelder and Gelder, *The Timely Rain*, 29 and 47-48.

³⁸ Tendzin Choegyal, "The Truth about Tibet," *Imprimis* (publication of Hillsdale College, Michigan), April 1999.

³⁹ Karan, *The Changing Face of Tibet*, 52-53.

concentramento, pieno di fosse comuni e cimiteri, di cui però non abbiamo trovato prove. La forza militare cinese nel Tibet non era abbastanza grande come numero, non avrebbe potuto sterminare materialmente tutta quella gente anche se avesse speso tutto il proprio tempo e attività, senza fare nient'altro. Le autorità cinesi ammettono

"errori" nel passato, specialmente durante la rivoluzione culturale 1966-76 quando le persecuzioni religiose raggiunsero un'alto livello sia in Cina che nel Tibet. Dopo la rivolta verso la fine degli anni 50, furono migliaia i tibetani incarcerati. Durante il "grande balzo in avanti", la collettivizzazione dell'agricoltura, la coltivazione forzata del grano furono imposte ai contadini, a volte con effetti disastrosi. Verso la fine degli anni 70, la Cina aveva ottenuto la completa pacificazione della situazione nel Tibet "ed ha provato a modificare e correggere alcuni errori commessi durante i due decenni precedenti."⁴⁰

Nel 1980 il governo cinese iniziava una serie di riforme destinate ad assegnare al Tibet un grado sempre più grande di autonomia e del auto amministrazione. Ai tibetani venne permesso coltivare propri appezzamenti di terra, vendere le eccedenze della raccolta, scegliere le coltivazioni più adatte al proprio sostentamento e per mantenere il bestiame e le pecore. Vennero ripristinate le comunicazioni con il mondo esterno ed i controlli di frontiera furono facilitati per permettere ai tibetani di visitare i parenti in India e Nepal.⁴¹

Le Elites, gli Emigrati ed il denaro della CIA

Per i Lama dell'alta società tibetana ed i signori, l'intervento comunista fu una calamità. La maggior parte di loro fuggirono all'estero, come il Dalai Lama, che scappò in un'operazione organizzata direttamente dalla CIA. Alcuni scoprirono con orrore che avrebbero dovuto lavorare per vivere. Quelle élite feudali che rimasero in Tibet e decisero di cooperare col nuovo regime, si trovarono davanti a nuove situazioni di vita non certo facili.

Eccene alcuni esempi: nel 1959, la giornalista Anna Louise Strong visitò l'Istituto Centrale delle Minoranze Nazionali a Pechino, che addestrava le varie minoranze etniche per il servizio civile o preparava per l'entrata nelle scuole agricole e mediche. Dei 900 studenti del Tibetan presenti, la maggior parte erano il servi in fuga e ex schiavi. Ma circa 100 erano di famiglie agiate del Tibetan, inviate dai loro genitori in modo che avrebbero potuto ottenere posti favorevoli nella nuova amministrazione. Il divario di classe che divideva tra questi due gruppi di studenti era fin troppo evidente. Una nota di direttore dell'istituto diceva: "Quelli provenienti dalle famiglie nobili ritengono che in tutte le cose essi sono superiori. Si risentono di dover portare le proprie valigie, fare i propri letti, badare alla propria stanza. Questo, pensano, è un incarico da schiavi; si ritengono insultati perché pretendiamo che facciano questo. Alcuni non l'accettano e tornano a casa; altri alla fine l'accettano.

Il servo all'inizio ha paura degli altri e non può sedere con facilità nella stessa stanza con essi. In periodi successivi prossimo cominciano ad avere meno paura ma tuttavia continuano a sentire differenze e non riescono a mescolarsi.

Soltanto con il tempo e la discussione continua raggiungono il momento in cui si mescolano facilmente e si sentono come studenti e persone, criticandosi o aiutandosi l'un l'altro, con normalità.⁴²

Intanto un nauseante patto fu fatto dagli emigrati tibetani con l'Occidente ed il sostegno sostanzioso di agenzie americane per il mantenimento di un mondo fondato sulla disuguaglianza economica. Dall'inizio del 1960 la comunità tibetana in esilio ha intascato segretamente 1,7 milioni di dollari all'anno dalla CIA, come accertato dalla documentazione rilasciata dal Ministero degli Affari Esteri USA nel 1998. Quando questo fatto è stato pubblicizzato, l'organizzazione del Dalai Lama ha emesso un comunicato ammettendo che aveva ricevuto alcuni milioni di dollari dalla CIA durante gli anni 1960 per inviare squadre armate di esiliati in Tibet per contrastare la rivoluzione maoista. Il Dalai Lama riceveva per sé 186.000 dollari, rendendolo così di fatto un agente ufficiale pagato dalla CIA. Anche i servizi segreti indiani l'hanno finanziato e anche altri esiliati tibetani.⁴³ Egli si è sempre rifiutato di dire se egli o suoi fratelli hanno lavorato per la CIA. Anche l'agenzia si è rifiutata di commentare.⁴⁴

Nonostante ha sempre presentato sé stesso come il difensore di diritti umani, e per questo vinse il Premio

⁴⁰ Elaine Kurtenbach, Associate Press report, San Francisco Chronicle, 12 February 1998.

⁴¹ Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, 47-48.

⁴² Strong, *Tibetan Interviews*, 15-16.

⁴³ Jim Mann, "CIA Gave Aid to Tibetan Exiles in '60s, Files Show," *Los Angeles Times*, 15 September 1998; and *New*

York Times, 1 October, 1998.

⁴⁴ Reuters report, *San Francisco Chronicle*, 27 January 1997.

Nobel per la pace nel 1989, il Dalai Lama ha sempre continuato a frequentare e avuto come consiglieri l'émigrazione aristocratica ed ogni altro reazionario, durante il suo esilio. Nel 1995, il Raleigh, il N.C. News e Observer ha messo in prima pagina una fotografia a colori del Dalai Lama mentre abbracciava il famoso reazionario senatore Repubblicano Jesse Helms, sotto il titolo : "Buddista Affascina l'Eroe della Destra Religiosa."⁴⁵ Nel mese di aprile del 1999, con Margaret Thatcher, il papa Giovanni Paolo II ed il primo George Bush, il Dalai Lama ha fatto appello al governo britannico per liberare Augusto Pinochet, l'ex dittatore fascista del Cile e un cliente da molto tempo della CIA arrestato mentre visitava l'Inghilterra. Ha sollecitato che a Pinochet sia permesso ritornare alla sua patria e non costringerlo ad andare è in Spagna dove era ricercato dai giudici spagnoli per crimini contro umanità. Oggi, principalmente attraverso il "Fondo per lo sviluppo della democrazia" ed altri canali che sono rami della CIA, il Congresso degli Stati Uniti continua ad assegnare i 2 milioni di dollari annuali per i tibetani in India, con altri milioni supplementari per "le attività di democrazia" all'interno della Comunità tibetana in esilio. Il Dalai Lama inoltre ottiene i soldi dal finanziere George Soros, che sovvenziona la creatura della CIA Radio Free Europa/ Radio Liberty e altri istituti.⁴⁶

La questione culturale

Ci è stato detto che quando il Dalai Lama governava il Tibet, la gente viveva in simbiosi armoniosa con i loro signori monastici e secolari, in un ordine sociale costituito da una cultura profondamente spirituale e nonviolenta. La relazione profonda del contadino al sistema di credenza sacra avrebbe loro dato una tranquilla stabilità, ispirata da insegnamenti religiosi umanitari e pacifici. Uno di questi è paragonato, nell'immagine idealizzata dell'Europa feudale, come presentato dai cattolici conservatori quali G. K. Chesterton e Hilaire Belloc. Per loro, la cristianità medioevale era un mondo di contadini contenti che vivono nel legame profondo dello spirito con la loro chiesa, sotto la protezione del loro signori.⁴⁷ Siamo invitati ancora ad accettare una cultura particolare relativamente alle proprie condizioni, che significa accettarla come presentata dalle classi dominanti, da coloro che da essa ne traggono i maggiori profitti.

L'immagine della Shangri-La del Tibet non ha nessuna rassomiglianza con la realtà storica, poi trasformata in un'immagine romanticizzata dell'Europa medioevale. Si potrebbe dire che come cittadini del mondo moderno non possiamo afferrare le equazioni di felicità e dolore, contentezza ed abitudini, che caratterizzano di più "lo spirituale" e le società "tradizionali". Ciò può essere comprensibile e può spiegare perchè alcuni di noi idealizzano tali società. Ma ancora, un occhio sgorbiato è un occhio sgorbiato; una fustigazione è una fustigazione; e lo sfruttamento opprimente dei servi e degli schiavi è ancora una brutale ingiustizia di classe qualunque abbellimento culturale si tenti. C'è una differenza fra un legame spirituale e la schiavitù umana, anche quando entrambi esistono parallelamente.

Sicuramente ci sono molte cose da deplorare circa l'intervento cinese. Negli anni 90, l'etnia Han, il più grande gruppo etnico che rappresenta oltre il 95 per cento della popolazione generale della Cina, ha cominciato a muoversi in numero notevole verso il Tibet e varie province occidentali.⁴⁸ Questi riassetamenti demografici hanno avuto sicuramente effetti sulle culture indigene della Cina e del Tibet occidentali....Alcuni dirigenti cinesi nel Tibet hanno assunto troppo spesso un atteggiamento di superiorità verso la popolazione indigena. Alcuni osservano i loro vicini tibetani come retrogradi e pigri, necessitanti di sviluppo economico e "educazione patriottica."

...Durante gli anni 90 diversi tibetani secondo molte informazioni sono stati arrestati, per attività separatiste e legami con la "sovversione politica."...⁴⁹

.... Nel frattempo, la storia, la cultura e la religione tibetane sono trascurate nelle scuole. I materiali didattici, sono comunque ancora in tibetano, anche se molto è indirizzato verso la storia cinese e le sue culture...⁵⁰

Il nuovo ordine ha molti sostenitori.

Un'articolo del Washington Post del 1999 scriveva che il Dalai Lama continua ad essere riverito nel

⁴⁵ News & Observer, 6 September 1995, cited in Lopez, Prisoners of Shangri-La, 3.

⁴⁶ Heather Cottin, "George Soros, Imperial Wizard," CovertAction Quarterly no. 74 (Fall 2002).

⁴⁷ The Gelders draw this comparison, The Timely Rain, 64.

⁴⁸ The Han have also moved into Xinjiang, a large northwest province about the size of Tibet, populated by Uighurs; see Peter Hessler, "The Middleman," New Yorker, 14 & 21 October 2002.

⁴⁹ Report by the International Committee of Lawyers for Tibet, A Generation in Peril (Berkeley Calif.: 2001), passim.

⁵⁰ International Committee of Lawyers for Tibet, A Generation in Peril, 66-68, 98.

Tibet, ma . . . pochi tibetani accoglierebbero favorevolmente un ritorno dei clan aristocratici corrotti che sono fuggiti con lui nel 1959 e che compongono la massa dei suoi consiglieri. Molti contadini tibetani, per esempio, non hanno interesse nella cessione della terra che avevano ottenuto durante la riforma fondiaria della Cina, espropriata ai clan aristocratici feudali. Gli ex schiavi del Tibet dicono anche, che non desiderano che i loro precedenti padroni tornino al potere.

"Già ho vissuto una volta quella vita prima," ha detto Wangchuk, un ex schiavo di 67 anni con indosso i suoi vestiti migliori per il suo pellegrinaggio annuale a Shigatse, uno dei luoghi più sacri del buddismo tibetano. Ha detto che adorava il Dalai Lama, ma ha aggiunto, "non posso essere libero sotto comunismo cinese, ma la mia vita è migliore di quando ero uno schiavo."⁵¹ Nel sostenere il rovesciamento cinese della teocrazia feudale del Dalai Lama non devo approvare ogni cosa fatta circa il ruolo cinese nel Tibet. Questo punto è capito raramente dagli odierni aderenti della Shangri-La nell'occidente.

Il contrario è inoltre allineare. Criticare l'invasione cinese non significa che dobbiamo romanticizzare il regime feudale precedente. Una protesta comune fra i seguaci buddisti nell'ovest è che la cultura religiosa del Tibet sta per essere distrutta dalle autorità cinesi. Questo potrebbe essere.

Ma ciò che tratto qui è la presunta natura spirituale, ammirevole e primitiva di quella cultura pre-invasione. In breve, possiamo sostenere la libertà e l'indipendenza religiose per il Tibet senza dovere abbracciare la mitologia di un paradiso perduto. Per concludere, vorrei sottolineare che la critica proposta qui non è intesa come attacco personale al Dalai Lama. Egli appare sempre come un individuo abbastanza piacevole, che parla spesso di pace, di amore e di nonviolenza. Nel 1994, in un'intervista con Melvyn Goldstein, ha voluto ricordare che fin da giovane egli era sempre stato per la costruzione di scuole, "macchine" e strade nel suo paese. Sostenne che aveva pensato che gli obblighi e le tasse imposti ai contadini "siano stati estremamente difettosi." Ed ha provato antipatia per il fatto che la gente era stata strozzata con i vecchi debiti, a volte passati di generazione in generazione.⁵²

Inoltre ha creato "un governo in esilio" con una Costituzione scritta, un'assemblea rappresentativa ed altri aspetti democratici.⁵³

Come molti sovrani di un tempo, il Dalai Lama dà l'impressione di essere più preparato a parlare di potere invece che di esercitarlo. Se si tiene conto che ci ha messo quarant'anni di esilio, un'occupazione cinese per arrivare a proporre la democrazia per il Tibet e a criticare l'autocrazia feudale di cui lui stesso era la massima apoteosi.

Ma la sua critica del vecchio ordine arriva troppo in ritardo per convincere i tibetani. Molti di loro desiderano che possa tornare nel paese, ma sembra che relativamente pochi desiderino un ritorno all'ordine sociale che lui ha rappresentato.

In un libro pubblicato nel 1996, il Dalai Lama profferì una clamorosa dichiarazione che fece venire i brividi alla Comunità dell'esilio. Si legge in un capitolo: di tutte le teorie economiche moderne, il sistema economico marxista è fondato su principi morali, mentre il capitalismo è interessato soltanto al guadagno e al profitto. Il marxismo è indirizzato alla distribuzione della ricchezza su una base uguale e alla giusta utilizzazione dei mezzi di produzione. Inoltre esso è anche concepito sugli interessi della classe lavoratrice che è la maggioranza della popolazione, così come per il destino degli sfruttati e di quelli che hanno più bisogno, inoltre si preoccupa del destino di chi non è privilegiato e per le vittime dello sfruttamento imposto dalla minoranza. Per questi motivi il sistema fa appello a me e mi sembra giusto. . . . Per questo motivo penso a me come mezzo marxista e mezzo buddista.⁵⁴

E più recentemente nel 2001, mentre visitava la California, ha sottolineato che "il Tibet, è materialmente molto, molto indietro. Spiritualmente è abbastanza ricco. Ma la spiritualità non può riempire i nostri

⁵¹ John Pomfret, "Tibet Caught in China's Web," Washington Post, 23 July 1999.

⁵² Goldstein, *The Snow Lion and the Dragon*, 51.

⁵³ Tendzin Choegyal, "The Truth about Tibet."

⁵⁴ *The Dalai Lama in Marianne Dresser (ed.), Beyond Dogma: Dialogues and Discourses* (Berkeley, Calif.: North Atlantic Books, 1996).

BAt least about 300 years ago, Tibet was an administrative region of Ch'in Dynasty, The titles Dalai Lama and BanChan(the two highest leaders in Tibet Region) was designaed by the Emperer Kangxi. It had kept the pattern until early in the 20th century, when the whole China was fallen to half-colony itself that there was local forces across China(including Tibet). When the communists defeated, in a civil war, the US-supported Nationalist government and drove them to Taiwan Island under the direct protection of US No.7 Fleet, The new government started to recover the national orders by sweeping local forces,in cluding Tibet. But contrary to what you said, there was no war in Tibet, It was a peaceful reclamation in about 1950. Later In 1959, Dalai, out of his politic ambition, could not persuade the other leader, BanChan, into rebellion and went out of China by way of India. It was 9 years after you so-called invasion

stomaci."

Questo è un messaggio a cui dovrebbero fare attenzione i ricchi e benestanti proseliti occidentali del buddismo che ritengono che esso non può essere confuso con considerazioni materiali, mentre romanticizzano il Tibet feudale. Al di là del buddismo e del Dalai Lama, quello che ho provato a sfidare è il mito del Tibet, l'immagine di un paradiso perduto, un ordine sociale che era poco più di un teocrazia dispotica e retrograda, fondata sulla schiavitù e sulla povertà, danneggiando così lo spirito dell'uomo, dove le più grandi ricchezze sono state accumulate da pochi potenti che vivevano al di sopra degli altri, approfittando del lavoro, del sangue e del sudore della maggioranza.

Per a maggior parte degli aristocratici tibetani in esilio, quello è il mondo a cui vorrebbero ardentemente ritornare.

Esso è molto lontano dallo Shangri-La.

Traduzione di Enrico Vigna

da Rebellion - www.rebellion.org/noticia.php?id=65321

CINQUE DOMANDE SULLA RIBELLIONE IN TIBET

1) Che cos'è successo realmente? – 2) Qual'era l'obiettivo di questa ribellione? – 3) Bugie mediatiche: per quale fine? – 4) Il movimento tibetano è spontaneo e indipendente? – 5) La Cina è condannata da tutta la comunità internazionale?

di Michel Collon

su Rebellion 30 marzo 2008

Introduzione: Fatti! Fatti, e ancora fatti!

Dopo il nostro ultimo "speciale Tibet" abbiamo ricevuto moltissime lettere. Non possiamo rispondere a ciascuna. Faccio le mie scuse. Dalle lettere ricevute emergono tre tendenze (ricordiamo che il nostro notiziario raggiunge cinquantamila destinatari e arriva a persone di vario orientamento politico, non solo di sinistra).

1. Molti gradiscono il nostro lavoro e lo diffondono.
2. Molti altri cercano di dialogare e di porci delle domande costruttive, il che coincide con i nostri propositi.
3. Altri ancora, sono così indignati che ci affibbiano ogni tipo di epiteti. Ma ci può essere un dialogo con gli epiteti? Noi rispondiamo Fatti! Fatti e ancora fatti!

Una precisazione, qui non si tratta di difendere tutto ciò che fa Pechino (per esempio quello che è successo durante la rivoluzione culturale). Si tratta del diritto dei cittadini a ricevere una informazione corretta ed esaustiva. Indispensabile per farsi un'opinione. E per farlo, bisogna sentire la versione di entrambe le parti. Cosa penseremmo di un giudice che non volesse ascoltare entrambe le parti?

Da quattro anni questo sito informa sulle menzogne mediatiche. Se c'è stata disinformazione in Irak, Jugoslavia, Palestina, Venezuela e in tutti i grandi conflitti in cui erano in gioco gli interessi statunitensi ed europei, perché il Tibet dovrebbe essere un'eccezione?

Sebbene del contenuto degli articoli risponda un solo autore, noi vorremmo fare tre domande:

1. Se quello che capita in Tibet è così chiaro, perché ci hanno propinato tante bugie mediatiche negli ultimi giorni?
2. Perché non si spiega che questi fatti sono stati preparati dalla CIA con metodi già utilizzati in precedenza, contro il Vietnam o per far cadere Salvador Allende?
3. Perché si nascondono gli interessi strategici che hanno gli USA in quella regione? A questo proposito citiamo il documento fondante della politica di Bush: il già noto "Project for a New American Century (PNAC)". In quel documento la Cina appare come l'ostacolo principale alla dominazione mondiale degli USA.

Ciascuno deve farsi la sua opinione senza lasciarsi impressionare.

Michel Collon e la squadra Investig'Action

Cinque domande sulla ribellione in Tibet

Peter Franssen

Questo notiziario è totalmente dedicato ai fatti che si sono svolti in Tibet. Lo scorso venerdì 14 marzo si è verificata una ribellione a Lhasa, capitale della Regione Autonoma del Tibet. Ciò che è successo ha scatenato proteste in tutto il mondo contro l'intervento della polizia antisommossa e dell'esercito cinese. Seguono cinque domande essenziali e un abbozzo di risposta per ognuna.

1. Cos'è successo davvero?

In Occidente l'opinione pubblica ha avuto l'impressione che dei manifestanti pacifici, diretti da monaci, avessero sfilato per le strade di Lhasa per chiedere libertà, e che la polizia cinese ed il suo esercito fosse intervenuto in modo molto repressivo. Nei cinque, dieci giorni seguenti, molta gente continuava a mantenere questa versione. Nancy Pelosi, presidente del parlamento statunitense e numero due della gerarchia politica del suo paese, è una di quelle. Pelosi ha dichiarato pubblicamente che il comportamento della Cina era "una sfida alla coscienza del mondo".

Si veda l'articolo: www.iht.com/articles/ap/2008/03/21/news/Pelosi-Dalai-Lama.php

"Se non parliamo ora, non avremo mai più diritto di parlare", ha aggiunto la signora. Il Dalai Lama l'ha ringraziata affermando che gli USA erano i "campioni della libertà e della democrazia". Il Dalai Lama può dirlo perché ha la fortuna di essere tibetano e non di vivere in Vietnam, Cambogia, Laos, Afghanistan o Irak, per citare solo qualcuno dei paesi in cui gli USA, questi "campioni di libertà e democrazia", hanno scatenato guerre. Guerre che hanno potuto contare sulla benedizione di questo pacifista dall'eterno sorriso che è il Dalai Lama.

Due giorni dopo la dichiarazione di Nancy Pelosi, il tedesco Hans-Gert Poettering, presidente del Parlamento Europeo, affermava che "se il governo cinese continua questa linea dura con il Tibet, dovremo pensare a boicottare i Giochi Olimpici".

Si veda l'articolo: www.ft.com/cms/s/0/7f31888c-f8e5-11dc-bcf3-000077b07658.html

Questa proposta di boicottaggio l'aveva già fatta giorni prima il ministro francese degli Esteri Bernard Kouchner. Il suo collega tedesco, Frank Walter Steinmeier, ha anche lanciato un avvertimento alla Cina dichiarando che il suo comportamento avrebbe potuto compromettere i Giochi Olimpici.

Si veda l'articolo: http://ap.google.com/article/ALeqM5h79xS2DH2a0P1VYcF_2aHikRFJtAD8VHTPG0

Possiamo credere alla sincerità di Pelosi, Poettering, Kouchner o Steinmeier. Senza dubbio, tutte le dichiarazioni, i reportages, i video e le foto dei testimoni diretti dei fatti dimostrano proprio il contrario di quello che quei politici pretendono sia accaduto. Attualmente, possiamo dire con certezza, che lo scorso 14 marzo non ci sono state manifestazioni, ma un vero e proprio moto insurrezionale. Gruppi di giovani (a volte accompagnati da monaci), armati di coltelli, pugnali, pietre e bottiglie molotov, hanno dato fuoco a negozi, veicoli e abitazioni private. Ad eccezione dei turisti, sono stati minacciati tutti i tibetani. Non sono stati attaccati solo i cinesi (a volta fino alla morte), ma anche i musulmani hui. La violenza è stata brutale e di natura etnica e razzista. Raccogliamo una serie di testimonianze provenienti per lo più da fonti occidentali.

"Davanti al nostro hotel hanno dato fuoco a quattro edifici"

"Nell'incrocio davanti al mio hotel ho potuto vedere come alcuni tibetani inferociti prendevano a sassate i cinesi in motocicletta che passavano da lì. Quando qualcuno cadeva dalla motocicletta, li picchiavano brutalmente", dichiara un turista olandese nel quotidiano *De Volkskrant*.

Si veda l'articolo:

www.volkskrantreizen.nl/blogpost.php?username=reisredactie&webtitle=nederlanders_over_onluste&use_rgroup=redacti

"Non si salvavano neanche gli anziani"

Il quotidiano francese *Le Parisien* ha pubblicato un'intervista con un turista canadese, John Kenwood. Il testimone racconta come una banda abbia tirato giù da una motocicletta e preso a botte un anziano. Un occidentale che passava da lì è riuscito a salvarlo.

Si veda l'articolo: www.leparisien.fr/home/info/international/articles/SCENES-DE-LYNCHAGE-DE-CHINOIS-PAR-DES-TIBETAINS_296267549#header

Le immagini dell'insurrezione

Possiamo vedere alcune immagini in cui un uomo infuriato colpisce un cinese in motocicletta. Il cinese viene raggiunto da sei o sette pietre. Altri si lanciano sul di lui, lo atterrano e continuano a colpirlo, anche a terra. Più tardi raggiunge un ospedale. Ha perso un occhio.

Avviso: queste immagini sono molto violente: www.youtube.com/watch?v=Jr3vhPo0pK0

Non si sono salvati né gli ospedali né le scuole.

Il bilancio è molto alto: 13 morti e 325 feriti, 422 negozi, 120 abitazioni private, 6 ospedali e 7 scuole hanno patito attacchi di varia gravità.

Si veda l'articolo: <http://english.peopledaily.com.cn/90001/90776/90882/6376824.html>

Cinque ragazze bruciate vive

Un gruppo di manifestanti ha incendiato un negozio di Lhasa. In quel negozio lavoravano sei commesse. Cinque sono morte bruciate vive. La più vecchia aveva 24 anni, la più giovane 18.

Si veda l'articolo: www.chinadaily.com.cn/china/2008-03/20/content_6553129.htm

«Non manifestanti, ma criminali!»

Un articolo del giornale tedesco Junge Welt sostiene che non si trattava di manifestanti, ma di criminali!

Si veda l'articolo: www.jungewelt.de/2008/03-20/059.php

“Intorno a me era tutto in fiamme”

Il giornalista Benjamin Morgan ha intervistato vari turisti stranieri che tornavano dalla capitale tibetana Lhasa. Ai turisti costava fatica trovare le parole giuste per descrivere le brutalità cui avevano assistito nei giorni prima.

Si veda l'articolo: www.smh.com.au/news/world/crackdown-as-10-burnt-to-death-in-Tibet-riots/2008/03/15/1205472170804.html

“Attaccavano con pietre, coltelli da macellaio e machete”

La testimonianza dello spagnolo Juan Carlos Alonso.

Si veda l'articolo: www.straitstimes.com/Latest%2BNews/Asia/STISStory_217614.html

I feriti raccontano la loro esperienza

Dal loro letto d'ospedale, due musulmani ci raccontano le loro esperienze.

Si veda l'articolo: http://news.xinhuanet.com/english/2008-03/16/content_7802771.htm

Sono stati aggrediti anche i musulmani

James Miles spiega in che modo i teppisti attaccavano tutto quello che non era tibetano.

Si veda l'articolo: www.economist.com/daily/news/displaystory.cfm?story_id=10870258

“Si è potuto vedere come picchiavano la gente fino alla morte”

Un turista danese offre la sua testimonianza. L'articolo è in danese, ma qui si può leggerne un estratto in inglese:

www.guardian.co.uk/world/feedarticle/7386817

Un turista: “Il quartiere musulmano è stato distrutto completamente”

Negozi saccheggiati, incendiati.. Tutto il quartiere devastato.

Si veda l'articolo: www.arabtimesonline.com/client/pagesdetails.asp?nid=13971&ccid=18

2. Quale era l'obiettivo di queste violenze?

Provocare il governo cinese

C'è stata una ribellione spontanea? Si tratta di un'esplosione di furia popolare che, malauguratamente, è finita male? Questa è la versione che ci vuole dare il Dalai Lama. Le organizzazioni estremiste hanno ammesso che avevano pianificato ciò che è successo. La tattica prevista era provocare le autorità cinesi. Il 15 marzo, cioè il giorno seguente la ribellione, The Seattle Times ha pubblicato un articolo che portava il titolo “Esaminare la Cina”. Tsewang Rigzin, presidente dell'estremista Lega della Gioventù Tibetana, ha dichiarato che i Giochi Olimpici sono un'occasione per trasmettere la loro causa all'opinione mondiale. “Vogliamo sondare la Cina. Vogliamo che mostri il suo vero volto. Per questo la provochiamo così”.

Si veda l'articolo: http://seattletimes.nwsourc.com/html/nationworld/2004284049_Tibetananalysis.html

I fatti hanno seguito il piano previsto. In questo video possiamo osservare, in circa 90 secondi, un uomo armato con due bastoni, in piedi sul tetto di un'auto della polizia. Si tratta del dirigente di una delle bande di violenti. Quell'uomo, facente parte della Lega della Gioventù Tibetana, è noto ai servizi segreti della polizia cinese. È passato alla clandestinità. Quell'uomo faceva parte di un gruppo di 40 tibetani che un mese prima dei fatti, avevano ricevuto un corso intensivo di tre giorni nella città indiana di Dharamshala, dove si trovava il Dalai Lama. Uno degli istruttori non era niente meno che il capo de “The Voice of Tibet”, un'emittente radio finanziata dalla CIA. Durante il corso vennero trattate tematiche come il ruolo dei media, la situazione del Tibet, l'importanza dei Giochi Olimpici, l'importanza di un'azione coordinata sul campo.

Si veda l'articolo: www.phayul.com/news/article.aspx?id=19302

I due manuali utilizzati in quel corso erano già stati usati in precedenza, per esempio nell'Europa dell'Est, dove giovani di organizzazioni di estrema destra, Otpor (Serbia) e Pora (Ucraina), diretti e formati dalla CIA e da altri servizi segreti, hanno partecipato a questi corsi per preparare la famosa “rivoluzione arancione”. Nel 2006 l'Istituto Albert Einstein ha tradotto quei manuali. Il prologo di uno è nientemeno che del Dalai Lama.

Si può leggerlo per intero: www.aeinstein.org/organizationsTibetanFDTD.html

Restaurare la teocrazia

La dichiarazione del presidente dell'organizzazione della gioventù che troviamo qui sotto, coincide con gli obiettivi della ribellione fissata da cinque organizzazioni tibetane separatiste. In questo testo si vede chiaramente che le cinque organizzazioni pretendevano far scoppiare una rivolta che ponesse fine alla "occupazione". Queste sono: il Congresso della Gioventù Tibetana, la Associazione delle Donne Tibetane, il Movimento Gu-Chu-Sum del Tibet, il partito Nazionale Democratico del Tibet e gli Studenti per un Tibet Libero. Nella sua piattaforma di rivendicazioni possiamo trovare l'obiettivo del ritorno del Dalai Lama in Tibet, a cui "conviene dare il posto che gli spetta per diritto come dirigente legittimo del popolo tibetano". Queste organizzazioni pretendono, pertanto, il ritorno della teocrazia in Tibet. E' come se i fondamentalisti cattolici volessero la restaurazione dell'ordine feudale medievale in Europa, "consegnando al Papa il suo posto legittimo" alla guida del potere temporale.

Declaration Tibetan Uprising (Dichiarazione sull'insurrezione tibetana) 4 gennaio 2008.

Si veda l'articolo: <http://tibetanuprising.org/2008/03/11/background/>

Indurre all'escalation di violenza

Di fronte all'opinione pubblica mondiale il movimento tibetano sembra molto amichevole e pacifico, essenzialmente spirituale e dedicato all'elevazione delle anime. Ma ciò che è successo a Lhasa ci mostra una realtà molto diversa. Sei giorni dopo i morti a Lhasa, dopodiché era legittimo aspettarsi una pausa da parte degli istigatori delle violenze, quelle provocazioni si sono di nuovo verificate. Il 20 marzo appartenenti alle cinque organizzazioni separatiste menzionate si sono riunite col Dalai Lama e gli hanno chiesto di fare un appello alla violenza.

Tibetan Youth Congress meets Dalai Lama Meyul (Il Congresso della Gioventù Tibetana si riunisce col Dalai Lama) 20 marzo 2008

Si veda l'articolo: <http://meyul.com/2008/03/20/tibetan-youth-congress-meets-dalai-lama/>

Per ottenere lo smembramento della Cina

Alcune fra le principali autorità del movimento tibetano pretendono di smembrare la Cina e nei loro desideri non c'è solo il Tibet, ma vorrebbero che la Regione Autonoma dello Xinjiang e della Mongolia si separassero dalla Cina. Le cinque organizzazioni sopra citate hanno organizzato una "marcia della pace", cominciata il 10 marzo dalla città indiana di Dharamsala. Questa marcia avrà una durata di cinque mesi e prevede di superare la frontiera tra India e Tibet il prossimo 8 agosto, cioè il giorno dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici. Ma alla marcia non parteciperanno solo i tibetani. Come dicono loro, lo faranno "con popolazioni di altri territori occupati, come Mongolia e Turkmenistan orientale (Xinjiang)". Anche questi "territori occupati" devono essere liberati.

Tibetaanse Vredesmars: 'Return Home March' Passie voor de Rechten van de Mens (Marcia tibetana per la pace. "La marcia del ritorno al paese", una passione per i diritti umani) 8 marzo 2008.

Si veda l'articolo: http://passievoormensenrechten.web-log.nl/passie_voor_mensenrechten/2008/03/127-tibetaanse.html

3. Menzogne mediatiche, ma con quale obiettivo?

La maggioranza dei politici e dei media hanno condannato la Cina per quanto è accaduto a Lhasa. Ma come si comporterebbero se bande di giovani rivoltosi si mettessero a rubare e incendiare i negozi di Avenue Louise a Bruxelles? Non reclamerebbero l'intervento della polizia e dure sanzioni? Venerdì 14 marzo per tutto il giorno, la polizia ha agito con molta cautela a Lhasa. Ma nei nostri media abbiamo potuto leggere che la Cina aveva reagito con "eccessive violenze". Per trasmettere questo messaggio all'opinione pubblica, alcuni media hanno giocato sporco. Hanno cercato di convincerci che gli assassini e gli incendiari erano combattenti per la libertà, duramente repressi. Hanno cercato di screditare la politica cinese ad ogni costo.

Questo 14 marzo i tibetani a Lhasa sono stati "abbattuti come cani" dice la ABC:

Si veda l'articolo: www.abcnews.go.com/International/Story?id=4468783&page=4

Lo *International Herald Tribune* ha comunicato ai suoi lettori che c'erano stati 30 morti per la repressione cinese.

Si veda l'articolo: www.iht.com/articles/ap/2008/03/15/asia/AS-GEN-India-Tibet-Deaths.php

Radio Free Asia ha presentato un video nella sua pagina web con l'informazione che centinaia di persone "protestavano pacificamente" a Lhasa fino a quando "la polizia cinese ne ha uccisi due". Sembra che quest'emittente della CIA si crei da sé le menzogne, visto che nel video si vedono solo dei veicoli incendiati. Neanche un poliziotto.

Si veda: <http://meyul.com/>

Le menzogne mediatiche smontate dalla critica

Gli studenti cinesi all'estero sono rimasti indignati per il trattamento di queste notizie da parte dei media occidentali.

Perciò hanno aperto una pagina web: www.anti-cnn.com/ dove sono confutate queste frottole e la loro critica è contenuta in questo video di quattro minuti:

Si veda: www.youtube.com/watch?v=uSQnK5FcKas

Reporters senza vergogna

Ad eccezione delle organizzazioni che girano intorno al Dalai Lama, l'organizzazione Reporters Sans Frontieres (RSF) in questa campagna si è distinta per le menzogne contro la Cina. RSF pretende di essere un'organizzazione indipendente che difende la libertà di stampa e i diritti umani in tutto il pianeta. Ha sufficiente influenza sui media occidentali, anche se come organizzazione non è altro che una fabbrica di bugie. RSF non ha smesso di pubblicare articoli che fomentano l'odio e incolpano la Cina delle violenze e delle vittime. Non poteva mancare l'appello al boicottaggio dei Giochi Olimpici.

Si veda l'articolo: www.rsf.org/article.php3?id_article=26254

RSF è diretto e in parte sovvenzionato dalla CIA. Il suo capo, Robert Menard, un uomo che mantiene strette relazioni con la mafia di Miami. RSF afferma che "Cuba è la prigione di giornalisti più grande del mondo". Una affermazione sospensiva, se teniamo conto che negli ultimi quaranta anni 791 giornalisti sono stati assassinati in America Latina e nemmeno uno è stato ucciso a Cuba.

Robert Ménard e la sua squadra sono molto attivi nella critica a Cuba. Menard è l'uomo che la settimana scorsa ha cercato di sabotare la cerimonia dell'accensione della fiamma olimpica. Anche se i media continuano a credere alle falsità di Menard, l'UNESCO non si sbaglia; giusto poco tempo fa ha chiuso la collaborazione con RSF. La ragione? In varie occasioni RSF aveva mostrato mancanza d'etica nel trattare certi paesi in modo molto poco obiettivo.

Si veda qui in merito alla decisione dell'UNESCO: www.cubanews.ain.cu/2008/0313fracasaintento.htm

4. Il movimento tibetano è spontaneo e indipendente?

In Cina vivono circa 5,4 milioni di tibetani, cioè lo 0,4% della popolazione totale del paese. Il piccolo valoroso Davide contro il gigante malefico Golia: questa è l'immagine che viene propinata all'opinione pubblica. Anche in questo caso la verità è molto diversa. Il principale sostegno del movimento tibetano sono gli USA e più concretamente la CIA e il Ministero statunitense degli Esteri. Da più di mezzo secolo, il Dalai Lama ha rapporti strettissimi con questi due pilastri della politica estera degli USA; Il Dalai Lama se ne andò dal suo paese per rifugiarsi in India su richiesta della CIA in cambio di una grande quantità di dollari, nonostante l'accordo con il governo di Pechino. Da molti anni la CIA stava preparando una sollevazione armata nel Tibet. La ribellione è scoppiata nel 1959, in quell'epoca la CIA aveva un campo d'addestramento nel Colorado, dove allenava centinaia di tibetani in tecniche di guerriglia e terrorismo. Questo programma durò fino al 1961. Ma il conflitto di bassa intensità (LIC) che la CIA mantiene in Tibet ha continuato a funzionare fino ad oggi. Sono cambiati solo i metodi e le tattiche del LIC. Per maggiori informazioni: www.atimes.com/atimes/China/JC26Ad02.html

Finanziamento attraverso la CIA

L'influenza degli USA sul movimento tibetano è evidente quando notiamo che sono principalmente proprio loro quelli che sostengono quel movimento. Nel 1998, il giornalista Jim Mann ha scritto un interessante articolo nel quotidiano australiano *The Age* basandosi su documenti ufficiali delle autorità statunitensi. Questo articolo rivelava, tra l'altro, che negli anni 60 la CIA aveva dato 1,7 milioni di dollari l'anno al movimento tibetano all'estero. Il Dalai Lama riceveva direttamente 180.000 dollari all'anno.

Si veda l'articolo: <http://listserv.muohio.edu/scripts/wa.exe?A2=ind9809c&L=archives&P=14058>

Naturalmente, possiamo domandarci quale sia la qualità democratica del Dalai Lama se il suo movimento riceve appoggio economico da un'organizzazione responsabile di milioni di morti in molti luoghi del pianeta.

Finanziamento attraverso la NED

Nello stesso periodo e in seguito, la CIA dovette affrontare delle critiche per l'applicazione del programma Phoenix in Vietnam, che costò la vita a 26.000 persone, il golpe contro il presidente Allende in Cile e l'appoggio degli squadroni della morte in America Latina. Per questa ragione, una parte delle attività della CIA vennero trasferite ad un nuovo organismo, chiamato cinicamente *National Endowment for Democracy* (NED, Dotazione Nazionale a favore della Democrazia). Da allora, gran parte del denaro che il movimento tibetano ha ricevuto, arriva dalle sue casse. Venne anche finanziata, fra gli altri, la *International Campaign for Tibet* (ICT), un'organizzazione il cui obiettivo era allineare l'opinione pubblica mondiale a quella del Dalai lama. Il Consiglio d'amministrazione della ICT è formato, fra gli altri, dall'agente della CIA e presidente ceco Vaclav Havel e dal vecchio presidente della Lituania

Vytautas Landsbergis. Queste due persone sono anche membri del Comitato Internazionale per la Democrazia a Cuba, un club d'élite di estrema destra.

Si può ammirare questo gruppo nel link: www.cubanismo.net/teksten_nl/democratie/eu_voor_cuba.htm

Un altro beneficiario del denaro statunitense è il *Tibet Fund* (Fondo Tibet). Quest'organizzazione ha come obiettivo quello di convincere i tibetani e il resto del mondo della legittimità del Dalai Lama. Nel 2001, Sharon Bush era la sua direttrice: niente di più e niente di meno che la cognata dell'attuale presidente degli USA.

Un altro gruppo che riceve denaro dal NED è la *Tibet Information Network* (Rete d'informazione sul Tibet), la cui sede è a Londra. Questo gruppo ha una vocazione propagandistica. E' diretto da Oppenheimer, un giornalista che ha lavorato 22 anni per la BBC.

Anche la *Tibetan Literary Society* (Società Letteraria Tibetana) è finanziata dal NED, per la pubblicazione del giornale *Bod-Kyl-Dus-Bab* (Tibet Times).

Nei bilanci della Ned compare anche il *Tibet Multimedia Center*, che diffonde registrazioni audio e video con messaggi del Dalai Lama. La *Tibetan Review Trust Society* è, anche questa, finanziata dal NED per le sue pubblicazioni in tibetano e cinese.

Nel rapporto NED del 2006 (www.ned.org/grants/06programs/grants-asia06.html#chinaTibet) si può notare che cinque organizzazioni tibetane ricevono fondi che, insieme, arrivano ad un totale di 173.000 dollari. Ma la lista non è completa, per il "carattere confidenziale" di certe donazioni.

Finanziamento attraverso il ministero statunitense per gli Affari Esteri

Il NED non è l'unico a fornire fondi al movimento tibetano. Il Dalai Lama e il suo entourage ricevono grandi somme di denaro attraverso il *Bureau of Democracy, Human Rights and Labor* (DRL – Ufficio per la Democrazia, i Diritti Umani e il lavoro) del Ministero degli Esteri. Il DRL riceve denaro dallo stato per favorire "la democrazia e i diritti umani" in tutto il mondo. Destina la quarta parte a organizzazioni che si interessano alla "democrazia e diritti umani" in Cina. La maggioranza sono tibetani. L'anno scorso il DRL ha donato 23 milioni di dollari. Un terzo di questo donato è stato dato al Ned, il resto lo ha spartito lo stesso DRL. Tra gli altri beneficiari, il Tibet Fund prima citato. L'ultimo rapporto annuale del Tibet Fund è datato 2005.

Si veda il documento in PDF: http://tibetfund.org/annual_reports/2005report/2005_annualreport.pdf

In quel documento possiamo notare che quell'anno disponeva di cinque milioni di dollari, di cui la metà proveniva dal governo statunitense, specialmente dall'Ufficio di Popolazione, Rifugiati e Immigrazione del Ministero degli Esteri. Quest'ufficio è una sezione del DRL. Nel 2005 il Dalai Lama ha ricevuto direttamente 500.000 dollari del fondo.

Finanziamento proveniente dall'Europa

Il governo statunitense è il principale fornitore di risorse al movimento tibetano. Pertanto, è comprensibile la predilezione del Dalai Lama nei confronti della politica estera degli USA. Ma i governi europei non sono da meno. Grandi fette dei pagamenti al movimento tibetano non sono fatti direttamente, ma per mezzo di fondazioni come, per esempio, la *Friedrich Naumann Stiftung Foundation* e la *Heinrich Böhl Stiftung Foundation*. Il Dalai Lama, nel 2005 ha conferito il premio Light of Truth (Luce della verità) al conte Otto Lambsdorff, presidente della Friedrich Naumann Stiftung.

Qui si può leggere un rapporto sull'argomento: www.savetibet.org/nl/news/news.php?id=12

5. La Cina è condannata da tutta la comunità internazionale?

Se crediamo alle informazioni occidentali, la Cina è completamente isolata, perciò tutto il mondo condanna la sua politica. In realtà, dallo scorso 14 marzo, un centinaio di paesi hanno manifestato pieno sostegno alla Cina. Le parole "comunità internazionale" in bocca al presidente statunitense Bush, del francese Sarkozy e della cancelliera tedesca Merkel, non rappresentano che loro stessi. Asia America Latina e Africa non fanno parte del coro. Ricordiamo che la "comunità internazionale" di G. Bush appoggiava anche la guerra contro l'Irak. Ma se guardiamo meglio, questo non era vero in assoluto.

Secondo Vietnam, Cambogia e Bangladesh, la Cina si è comportata correttamente.

I governi di Vietnam, Cambogia e Bangladesh sono stati i primi ad esprimere il loro appoggio alla Cina. Il viceministro vietnamita degli Esteri ha dichiarato: "Il Vietnam appoggia pienamente il governo cinese in merito alle misure applicate per stabilizzare la situazione nel Tibet".

Si veda l'articolo: http://news.xinhuanet.com/english/2008-03/21/content_7832281.htm

Hugo Chávez appoggia la Cina e i Giochi Olimpici

Il presidente venezuelano ha condannato le violenze degli incendiari di Lhasa. Egli è convinto che i responsabili sono gli USA.

Si veda l'articolo: www.standaard.be/Artikel/Detail.aspx?artikelId=B080326

Russia, Bielorussia, Pakistan, i paesi arabi...

Non hanno manifestato appoggio a Pechino solo i diretti vicini.

Si veda l'articolo: www.chinadaily.com.cn/china/2008-03/21/content_6554245.htm

I paesi dell'Asia centrale, Sierra Leone, Benin, Siria, Mongolia, Nepal, Tagikistán...

La lista è lunga. In merito alla sollevazione di Lhasa, il ministro siriano degli Esteri ha dichiarato: "La Siria condanna i fatti e coloro che vi sono dietro. Esprimiamo la nostra solidarietà e ci dichiariamo a favore della posizione della Cina".

Si veda l'articolo: http://news.xinhuanet.com/english/2008-03/22/content_7836298.htm

"Cuba condanna i fatti recentemente accaduti nel Tibet".

In questi duri termini il governo cubano ha condannato la sollevazione di Lhasa. Anche Cuba ha dichiarato che "le aggressioni contro 19 ambasciate e consolati cinesi in 16 paesi sono una gravissima violazione dello spirito e della carta della Convenzione di Vienna sui rapporti diplomatici e consolari".

Si veda l'articolo: www.ansa.it/ansalatina/notizie/notiziari/cuba/20080322215634620241.html

Traduzione dallo spagnolo per www.resistenze.org di FR

www.rebellion.org/noticia.php?id=65321

Appendice 2: Altri luoghi comuni

APPENDICE 2: ALTRI LUOGHI COMUNI

LUOGHI COMUNI SULLA CINA

Le Monde rilevava che la Cina ha il record mondiale dei luoghi comuni. Allora vediamone alcuni

A cura del Compagno Gianni Cadoppi.

Le merci cinesi sono inaffidabili e contraffatte?

Le merci cinesi sono secondo il WTO più affidabili di quelle dell'Est europeo, ognuno di noi può constatarlo dato che ha sicuramente un computer, un lettore CD o mp3 fatto in Cina.

In molti casi, ad esempio nel caso dei giocattoli dannosi, questi erano fatti su ordinazione per ditte americane. Per garantire la qualità delle merci cinesi la Cina si è dotata di una propria legislazione che vieta la costruzione di merci con materiali pericolosi.

La Cina ha il record della registrazione di marchi. Coloro che falsificano i marchi vengono perseguiti dalla legge. La Cina ha infatti interesse che le aziende proprietarie dei marchi investano in Cina.

La Cina copia?

Fare una merce non è come fare una canzone. In una canzone se ci sono un certo numero di note successive si ha il plagio. Sulle merci è difficile stabilire ciò ed è anche difficile stabilire se si possa o meno brevettare una merce. Ma ad esempio sull'affare Ferrero Rochet o anche nella controversia Danone i tribunali cinesi hanno dato ragione ai possessori dei brevetti o marchi originali; la Cina si sta dotando di leggi adatte, poiché vuole diventare uno stato socialista di diritto entro il 2010.

La Cina è il maggiore esportatore del mondo?

No i maggiori esportatori del mondo sono i tedeschi con il 10,1% della quota dell'export mondiale, segue la Cina con il 9,1%, che ha appena superato gli Usa con l'8,9%, seguono poi il Giappone con il 5,3%, la Francia con il 4,1% e l'Italia con il 3,8%.

La Cina è forse in testa per l'export in proporzione al PIL? Nemmeno. Ci sono paesi maggiormente dediti alle esportazioni: Singapore (il 33%), Malesia (il 21%), l'Argentina (l'11%) e infine Germania (il 4%).

Ma quanto è la quota di export pro-capite? Calcolati in migliaia di dollari ecco i dati dei primi nove mesi del 2007: Germania 11,7; Francia 6,4; Italia 6,2; Regno unito 5,2; Giappone 4,9; Spagna 4,1; Usa 2,8; Cina 0,7. In altre parole, mentre la media di vendite di merci all'estero per ogni tedesco è di 11.700 dollari nei nove mesi, quella di un cittadino cinese è di 700 dollari.

La crisi degli USA è l'effetto delle esportazioni cinesi? L'export cinese in Usa è pari a \$323 miliardi, ed è dietro al Canada (\$533 miliardi) e circa lo stesso del Messico (\$332 miliardi).

L'export cinese toglie posti di lavoro?

Secondo Le Monde la maggior parte della perdita dei posti di lavoro nel settore abbigliamento in Francia è avvenuta negli anni '80 quando non c'era nessuna minaccia cinese. Mentre quando sono intervenuti i cinesi, questo è stato a scapito di altri esportatori e non ha fatto perdere posti di lavoro in Francia.

Nonostante questo la Cina ormai mette dazi sulla esportazione, in quanto è interessata a svilupparsi in altri settori tecnologicamente più avanzati.

La Cina esporta oltre il 28% di Hi Tech e il 56% di elettronica di consumo, che comunque non abbiamo MAI prodotto in Italia. Prima importavamo elettronica da Corea e Taiwan, ancora prima dal Giappone. Quindi quando si pensa alla Cina per il tessile abbigliamento o per le cineserie si sbaglia.

Chi danneggiano i dazi doganali?

I dazi doganali danneggiano soprattutto l'Italia. Non tanto la Cina che ha un immenso mercato interno. I dazi hanno l'effetto di fare salire i prezzi e dunque l'inflazione. La Cina è stata per anno importatore netto, ora che sono i cinesi ad esportare si innescano dazi contro le importazioni.

Il Ministro Bo Xii Lai in visita in Italia infatti disse: *“Quando la caduta delle barriere protezionistiche, definita nel Wto, favorisce la penetrazione delle produzioni dei paesi avanzati in quelli deboli, si dice che è il mercato e, quindi, i deboli hanno il dovere di starsene zitti. Quando sono, per una volta, le produzioni*

dei paesi in via di sviluppo che, attraversando i confini abbattuti, penetrano nei paesi avanzati si considera questa una lesione del diritto dei forti”.

Il 56% delle esportazioni cinesi tuttavia vengono da aziende occidentali che producono in Cina.

Contano le importazioni cinesi?

La Cina importa quasi quanto esporta. E lo fa di proposito. se esporterà meno importerà anche meno. Finora l'economia mondiale è stata tenuta su dalla Cina. Compresa quella europea.

La Cina è un paese liberista?

Il liberismo si fonda sulla riduzione al minimo dell'intervento dello stato nell'economia, ora per un paese che ha ancora piani quinquennali, sebbene molto diversi da quelli di epoca sovietica, e aziende statali dominano i gangli vitali dell'economia parlare di liberismo ha poco senso. Il settore della distribuzione per lo stato ha poca importanza ad esempio, conta maggiormente quello energetico, l'aereo-spaziale, le telecomunicazioni ecc. Il fatto che l'industria statale domini nei settori strategici non è affatto influente nel determinare lo status socialista di un paese. Voglio ricordare che i lavoratori delle aziende statali sono del tutto garantiti per quanto riguarda sanità, infortuni, disoccupazione e pensione. Inoltre il management è sottoposto all'assenso dei lavoratori che sono stati invitati anche recentemente alla partecipazione attiva alla vita delle aziende.

Pianificazione macroeconomica

Il fatto che persista una pianificazione macroeconomica centrale è un altro elemento che tende verso il socialismo piuttosto che al liberismo. Certo è stata abbandonata la pianificazione aziendale fatta dall'alto, un fattore che aveva portato al dirigismo e alla stagnazione le economie dell'Europa Orientale. Comportava infatti l'esistenza di una burocrazia statale esagerata quanto inefficiente se non addirittura controproducente. I dipendenti dell'apparato statale sono in diminuzione in Cina.

L'autogestione

Un altro elemento socialista sono le cooperative e altre aziende autogestite. Lo stato ha mantenuto il controllo delle aziende più produttive (un noto business man americano ha affermato *"le aziende in vendita non ci interessano, quelle che ci interessano non sono in vendita"*), cedendo le altre alle comunità locali che a loro volta le hanno cedute alle cooperative. Quindi parecchie aziende che non sono più statali sono ora autogestite.

L'economia più dinamica del mondo

I comunisti cinesi (ma bisogna ricordare anche i vietnamiti) hanno tirato su l'economia più dinamica del mondo dopo tanti esperimenti. Tanto le economie dell'Est Europa era stagnanti e asfittiche quanto l'economia cinese è dinamica e di largo respiro.

Siccome i cinesi (per la prima volta nella loro storia) riescono a sfamare 1.300 milioni di persone, gli danno una istruzione ormai di tipo avanzato, una sanità decente bisogna comunque rispettarli e cercare di capire perché hanno fatto questo tipo di scelte e non altre.

E' chiaro che quando una certa sinistra parla della Cina come paese turbo-capitalista fa un colossale errore, facendo un elogio del capitalismo; Poichè tutti i successi dei cinesi, ad esempio nella riduzione della povertà, vengono attribuiti al capitalismo.

Utilizzare il mercato per rendere efficiente il settore economico socialista

Bisogna ricordare che l'intento di Deng Xiaoping era utilizzare il mercato per rendere più efficiente e forte l'economia socialista. Oggi le aziende statali hanno quadruplicato la loro produzione rispetto al 1978 e fanno profitti pari a quelle delle aziende private. Le aziende già ristrutturate non sono più una palla al piede per la nazione ma fattore di controllo dell'economia e di sviluppo armonico.

La Cina prima potenza industriale del mondo

La Cina è indubbiamente la maggiore potenza industriale del mondo. Dal punto di vista del PIL dipende se prendiamo il Pil assoluto o quello PPP. Se una multinazionale produce 10 lettori CD in USA al costo di 100 dollari l'uno la sua quota PIL per gli USA sarà 1000 dollari, se produce gli stessi 10 lettori in Cina al costo unitario di 10 dollari, la sua quota PIL in Cina sarà 100 dollari. Dal punto di vista del PIL assoluto ciò che ha prodotto in USA è dieci volte quello che ha prodotto in Cina. Dal punto di vista del PIL PPP avrà prodotto 1000 dollari in USA e 1000 in Cina (nel PPP tutto viene rapportato al costo che il prodotto

ha in USA). Il PIL PPP da più l'idea della quantità di merci prodotte
La Cina è la prima economia del mondo nel settore industriale, dato che il PIL degli USA è dato soprattutto dal terziario.

Così si esprime Garavini:

Garavini il primo segretario di rifondazione che sintetizzò così le scelte cinesi nel 1995:
Il punto è che la Cina ha saputo - dopo la morte di Mao - fare un bilancio critico, ma non liquidatorio, della fase precedente e delle condizioni di eccezionalità che l'avevano contraddistinta; ha trovato gradualmente la via di un modello di sviluppo che andasse oltre Mao, senza bisogno di demonizzare Mao, con una politica di riforme - ancora in corso - adeguate alla nuova fase storico-politica (modello che si sta sperimentando, che non viene considerato esaustivo e definitivo, che si è pronti a correggere sulla base dell'esperienza, ma che ha permesso di fronteggiare la crisi del "socialismo reale", evitare il crollo, andare avanti). Mentre l'Urss e le direzioni del PCUS che sono venute dopo Stalin, non hanno saputo veramente andare "oltre Stalin"; lo hanno denigrato o rimosso, ma non hanno saputo elaborare e attuare un progetto organico di riforme del sistema sovietico capace di rivitalizzarlo nella nuova fase storica; non hanno saputo adeguarlo al nuovo contesto interno e internazionale per renderlo capace di reggere la competizione economica e tecnologica con i Paesi capitalistici più avanzati, passando da una fase estensiva ad una intensiva dello sviluppo economico, fino ad imboccare la via della stagnazione burocratica e poi della crisi. E, con la catastrofe finale della politica gorbacioviana, hanno condotto l'Urss non sulla via della riforma del socialismo, ma sulla via della sua autoliquidazione.

Perché cresce la Cina?

La crescita della Cina è dovuta al fatto che programma e controlla sulla base di un progetto economico che guarda al mercato interno, a quello esterno, alle politiche di interscambio, alle alleanze commerciali, alla politica finanziaria. In Cina coesistono allo stesso tempo il più importante sistema di partecipazioni statali mai esistito, assieme, sulla Cina costiera, al più grande sistema del pianeta di "economia mista", con la partecipazione delle multinazionali e le proprietà private estere. Il surplus inoltre non va nei consumi voluttuari o nei giochi di Borsa di caste ristrette – come avviene in Italia o negli Usa ad esempio, gli scandali Parmalat ed Enron insegnano – ma va in consumi, industrializzazione, ricerca e innovazione. Bisogna capire che gran parte della crescita economica cinese è dovuta all'espansione del mercato interno, quindi è avvenuta a beneficio dei propri cittadini. (Vedi l'articolo di Bruno Casati)

La Cina che nel 1949 era il paese più povero del mondo è stato classificato come paese povero fino al 2000, poi passato nel novero dei paesi medio-poveri, e dal 2008 è entrata nel novero dei paesi medi, ha quindi un reddito pro-capite superiore a quello indiano (che negli anni '70 era superiore del 9%).

In Cina non ci sono normative del lavoro?

Non insisterò su questo dato poiché c'è un articolo specifico in merito. Le normative esistono. La volontà del governo cinese è di tutelare sempre più la posizione dei lavoratori subordinati quale parte contraente debole, uniformandosi così agli standard acquisiti dai paesi occidentali. John Monks, segretario generale della Ces, era intervenuto chiedendo alle camere di commercio europee di ritirare le loro proposte peggiorative del testo (tanto per sottolineare chi difende i "diritti umani"):

*«Adesso occorre che le norme siano applicate immediatamente L'approvazione della legge è stata preceduta da una complessa fase preparatoria, durante la quale **le multinazionali straniere, soprattutto europee ed americane, hanno organizzato le loro potentissime lobbies per bloccare avanzamenti nelle tutele del lavoro, sostenendo che un eventuale aumento dei costi avrebbe compromesso la loro competitività**»* . Il New York Times riportava, "Alcune delle più grandi aziende del mondo hanno espresso la preoccupazione che le nuove regole facciano rivivere alcuni elementi del socialismo, prendendo a prestito le leggi del lavoro in paesi sindacalizzati come la Francia e la Germania".

In Cina non ci sono i sindacati?

La FNSC (Federazione Nazionale dei Sindacati Cinesi) si è battuto con forza contro questa pratica, avvertendo le imprese di non cercare di sottrarsi alle loro responsabilità e di accettare i termini di contratto più favorevoli ai lavoratori.

Spesso le critiche ai sindacati cinesi vengono da paesi come gli Usa dove gli iscritti solo il 9% dei lavoratori. Paesi dunque ampiamente de-sindacalizzati.

La Wal-Mart (azienda americana della distribuzione) che aveva chiuso i suoi super-market in Canada per non avere dipendenti sindacalizzati, in Cina è stata costretta ad accettare, in base alle nuove leggi del lavoro, il sindacato in azienda e aumenti salariali.

Scioperi e lotte operaie

Il Washington Post informa anche che la FNSC *“sembra interessata a mostrare la sua solidarietà ai lavoratori in sciopero” e un autore anticomunista riconosce che la FNSC “simpatizza con gli operai”* smentendo così la notoria versione occidentale che li accusa di abbandonarli per prendere la parte degli imprenditori.

Altra forma organizzativa impiegata dai lavoratori industriali sono le assemblee dei rappresentati degli impiegati e degli operai esplicitamente appoggiati dai comitati del Partito Comunista *per “garantire i loro interessi e diritti legittimi”*.

Schiavitù e incidenti sul lavoro

Basterebbe citare una inchiesta recente come: *Io tra gli schiavi* di Fabrizio Gatti comparsa sull'espresso per vedere come il problema dello sfruttamento è presente anche in Italia. Ma torniamo alla Cina, c'è chi afferma che il boom economico Cinese è dovuto alla sua popolazione carceraria (come insinuano mediocri propagandisti filo-americani) ciò dovrebbe significare che essendo quella degli USA almeno 5 volte maggiore, il fatto che abbiano avuto fino ad ora il record del PIL è dovuto al fatto che hanno molti carcerati. Fra l'altro mentre in Italia si fatica per limitare la piaga degli incidenti sul lavoro questi in Cina sono diminuiti l'anno scorso del 21,0% e del 13,8% il bilancio delle morti.

Uno dei problemi maggiori erano gli immigrati provenienti dalle campagne.

Secondo Carlos Polenus della Csi per effetto della Nuova normativa del lavoro *«... Gli immigrati ora hanno il diritto di ricevere un contratto scritto e, se le imprese non lo danno, spetta al datore l'onere della prova in caso di vertenza. Questo può concretamente migliorare la vita di milioni di immigrati. Inoltre è stato anche disciplinato per legge il contenzioso in materia di lavoro, in base al quale i lavoratori possono esigere il pagamento dei loro salari»*

La novità degli ultimi tempi è comunque che la gente delle campagne non emigra più come un tempo tanto che in alcune città orientali c'è penuria di forza-lavoro. I lavoratori migranti hanno inoltre avuto 3 rappresentanti nell'Assemblea Nazionale Cinese.

Rapporto tra salari europei e salari cinesi

Dire che i salari europei in cifre assolute e non in rapporto al costo della vita sono più alti di quelli cinesi significa poco.

Ci si potrebbe invece domandare qual'è il rapporto tra salario medio e PIL procapite. In questo senso non c'è alcun dubbio i salari cinesi sono i più alti del mondo.

Mentre in Italia (cifre del 2006) sono tra i più bassi d'Europa.

Paese	salario medio (in €)	Salario medio (in \$)	PILprocapite (in \$)	% del salario medio sul PIL procapite.
Cina	€ 1930.21	\$ 2.600	\$ 1903	136%
GB	€ 28007	\$ 37725.45	\$ 31311	120%
Olanda	€ 23289	\$ 31370.3	\$ 36934	84,94%
Spagna	€ 17425	\$ 22521.86	\$ 26725	84,27%
Germania	€ 21235	\$ 28603.56	\$ 35072	81,55%
Francia	€ 19731	\$ 26577.67	\$ 33807	78,61%
Italia	€ 16242	\$ 21877.99	\$ 30636	71,41%

Nell'ultimo anno tale rapporto è salito al 140% per i lavoratori cinesi. Mentre la tendenza dell'Italia è a scendere.

In futuro i sindacati cinesi denunceranno la schiavitù degli operai italiani?

Secondo la Union Bank of Switzerland's "Prices and Earnings" Report 2006

(lo si può scaricare da qui: http://en.wikipedia.org/wiki/Purchasing_power_parity)

per comprare un Big Mac al Mc Donald un lavoratore metalmeccanico romano deve lavorare per 25 minuti mentre un lavoratore dello stesso settore di Shanghai deve lavorare 38. Siccome il prezzo del Big Mac costituisce uno dei modi in cui internazionalmente si stabilisce il potere d'acquisto, cioè il cosiddetto *Purchasing Power Parity*, sappiamo che nel 2006 il lavoratore di Shanghai aveva un potere d'acquisto che era circa il 65,4% di quello del suo omologo romano.

Negli ultimi due anni il salario dei cinesi è aumentato, escludendo l'inflazione di più del 13% l'anno (13,1 nel 2006 e 14,1 nel 2007) mentre quello italiano è addirittura diminuito. Se l'andamento è questo possiamo allora stimare come sarà la capacità d'acquisto futura. Se lo stipendio degli italiani rimane fermo, e non diminuisce come negli ultimi 5 anni e se lo stipendio dei cinesi aumenta del 13% come negli ultimi 3 anni (quest'anno il costo del lavoro è aumentato del 40% in soli 3 mesi per via dell'introduzione del nuovo codice del lavoro) otteniamo che nel 2011 il lavoratore di Shanghai guadagnerà uno stipendio che in termini di spendibilità è del 20% superiore a quello dell'equivalente romano.

Domanda: in questo caso i sindacati cinesi che contano 140 milioni di iscritti cioè più di tutti gli altri al mondo, potranno lamentarsi della concorrenza sleale dell'Italia dove i lavoratori sono schiavi e sindacalizzati in maniera molto minore che i lavoratori cinesi? Cioè sarebbe legittimo che i giornali cinesi scrivessero l'equivalente di quello che scrivono oggi i nostri sul Lavoro in Cina?

Raffronto tra un lavoratore di Shanghai e di altre città tra cui Roma

Stipendio di New York= 100

la prima cifra è lo stipendio lordo la seconda quello netto:

Roma 47.0 49.7	Sofia 9.3 10.2
Shanghai 11.5 13.1	Bangkok 8.1 10.9
Mexico City 10.9 14.1	Bombai 7.0 8.7
Bogotá 10.3 13.0	Jakarta 6.3 8.2
Kiev 9.6 11.6	Manila 6.3 7.8
Nairobi 9.3 11.1	Nuova Delhi 6.1 7.8

si tratta di stipendi al cambio ufficiale ovviamente non in rapporto al costo della vita.

Quanto deve lavorare un cinese per comprare un Big Mac al Mc Donald e 1 kg di riso

Roma 25/19 minuti	Nairobi 91/33
Shanghai 38/23	Bogotá 97/25
Ljubljana 35/30	
Praga 39/14	
San Paolo 38/11	
Tallinn 39/21	
Varsavia 43/18	
Vilnius 43/24	
Istanbul 48/36	
Rio de Janeiro 53/19	
Bratislava 55/20	
Santiago del Cile 56/21	
Buenos Aires 56/24	
Delhi 59/36	
Bangkok 67/22	
Bucarest 69/25	
Sofia 69/31	
Bombay 70/32	
Manila 81/29	
Mexico City 82/22	
Caracas 85/13	
Lima 86/19	
Giacarta 86/36	

questi sono già un primo raffronto in base al costo della vita. Quindi secondo questo raffronto lo stipendio di un lavoratore di Shanghai era il 65% di quello di un suo collega di Roma. Questo due anni fa. basta pensare che i salari di Shanghai sono aumentati di un 14,1% netto!!! manca poco dunque a che l'operaio cinese della costa raggiunga quello italiano

Gli operai cinesi lavorano 25 ore al giorno e 8 giorni la settimana?

Si potrebbe obiettare che i cinesi hanno buoni stipendi perché lavorano un sacco di ore allora vediamo:

Quanto lavora un orario di operaio meccanico?:

Berlino 37

Roma 40

Milano 40

Shanghai 40

Tokyo 47

Seul 55

In realtà dove si lavora di più?

Shanghai 1969 ore/anno seguono poi:

Chicago 1971

Nairobi 1984

Giacarta 2013

Istanbul 2023

Kuala Lumpur 2024

Singapore 2041

Manila 2042

Dubai 2050

Lima 2052

Buenos Aires 2053

Bogotá 2065

Santiago del Cile 2077

Nuova Delhi 2121

Taipei 2143,

Bombay 2205,

Mexico City 2266

Seoul 2317

I cinesi non pagano i contributi sociali?

Shanghai 19% sul salario lordo

Luxembourg 19%

Barcelona 19%

Dublin 18%

Madrid 18%

Kiev 17%

Singapore 17%

Sao Paulo 17%

Nairobi 17%

Manila 17%

Delhi 17%

Buenos Aires 17%

Taipei 16%

Lima 15%

Bombay 15%

Nicosia 13%

Moscow 13%

Hong Kong 13%
Caracas 11%
Bogotá 11%
Mexico City 10%
Jakarta 10%
Bangkok 7%
Manama (Bahrein) 2%
Dubai 1%

Come si vede in parecchi paesi europei si paga meno che in Cina. Teniamo presente che il costo del lavoro è aumentato del 40% dall'inizio di quest'anno per l'effetto combinato degli aumenti salariali.

I cinesi sono i più sfruttati?

Shanghai 2.10\$ ora
Bucarest 2.10
Bogotá 2.00
Kiev 1.80
Nairobi 1.80
Sofia 1.60
Bombay 1.40
Giakarta 1.30
Nuova Delhi 1.20
Manila 1.

Come si vede ci sono due città Sofia e Bucarest appena entrate nell'Unione Europa dove i lavoratori guadagnano meno: Significativo il rapporto con le città dell'India.

(tutti i dati sono presi dall'Union Bank of Switzerland's "Prices and Earnings" Report 2006)

Assistenza sanitaria

Il problema di assicurare l'assistenza sanitaria a un miliardo e 350 milioni di persone in un paese arretrato come Cina è sempre stato uno dei problemi più complessi da risolvere. Ai tempi di Mao l'assicurazione sanitaria era gratuita per i lavoratori dello stato ma non per quelli delle Comuni. I contadini dovevano pagare una assicurazione sanitaria ed erano curati dai medici dai piedi scalzi ossia da gente sprovvista di preparazione adeguata che faceva del suo meglio.

E' chiaro che questa soluzione non poteva durare a lungo. Oggi l'assistenza sanitaria è gratuita per i lavoratori dello stato e delle multinazionali. I lavoratori privati devono pagare una assicurazione sanitaria come i contadini. Le nuove Cooperative sanitarie create nelle campagne danno una assistenza di base al prezzo di 1 Euro l'anno.

La regola comunque è: prima curare e poi eventualmente pagare. L'opposto di quello che si fa in USA. Per paesi come l'India il sistema sanitario cinese è un sogno. Le aspettative di vita sono in aumento in Cina (sono maggiori che in Russia, e nei paesi dell'ex URSS).

“La Cina ha fatto passi da gigante negli ultimi 5 anni” dice *Raviglione di PeaceReporters*, “grazie al vice ministro della sanità Wang Longde, e con la mobilitazione dei governi provinciali onde facilitare l'approccio ai servizi comunitari, la Cina ha raggiunto gli obiettivi globali dell'Assemblea Mondiale della Sanità e li ha superati.

Come è migliorata la qualità della vita dei cinesi

La parte di salario consacrata all'alimentazione è scesa dal 68 al 45% nelle campagne e dal 58 al 37% nelle città.

Diminuzione della mortalità infantile. Il tasso di mortalità neonatale è diminuito da 40 per mille, nel 1980, al 21.16 per mille attuale.

La speranza di vita è salita da 66 anni, nel 1980, ai 73.18 attuali e a 82 nelle città di Pechino e Shanghai.

Il numero di cinesi analfabeti con più di 15 anni è sceso dal 25% della popolazione, nel 1980, all'8,4% attuale. I ragazzi in età scolare che frequentano la scuola dell'obbligo è 99,1%.

In Cina c'è uno squilibrio enorme tra ricchi e poveri

La Cina è un continente non una parrocchia. Una delle maggiori fonti di squilibrio in Cina è la differente crescita tra regioni costiere e regioni dell'Ovest, tradizionalmente le più povere. Questo squilibrio c'è sempre stato. Per ragioni abbastanza comprensibili la Cina ha sviluppato le regioni dove esisteva già una base industriale. Alla fine del periodo maoista la differenza di reddito tra la provincia più povera e quella più ricca che nel 1949 era di 7 a 1 passò a 14 a 1 (si pensa sempre, sbagliando che l'epoca maoista sia stata di egualitarismo assoluto).

L'anno scorso per la terza volta consecutiva le provincie dell'Ovest sorpassano nella crescita quelle dell'est: Quest'anno la Mongolia interna avrà come l'anno passato il record dello sviluppo (+17%). Seguono Xijnkang, Tibet e Hunnan regioni generalmente non hai primi posti per lo sviluppo.

Se le regioni costiere dovevano rimanere il centro dello sviluppo industriale cinese fino al 2010 e poi passare allo sviluppo dell'Ovest in base al principio che le zone ricche facciano da traino alle zone povere, in realtà questo processo comincia già dal 2000, con dieci anni di anticipo sui piani fatti da Deng; il Partito ha lanciato la parola d'ordine del *Go West*, andare all'Ovest. Nel 2006 per il secondo anno consecutivo il tasso di crescita del valore globale della produzione delle regioni Occidentali ha superato la media nazionale. Dedotti gli aumenti dei prezzi nel 2006 c'è stato un aumento del 13,1% e ha sorpassato l'aumento del 2005 del 12,7% mentre la media nazionale è stata del 10,7%. Le 12 province e regioni autonome hanno realizzato il 17,1% del PIL cinese con un aumento dello 0,2% rispetto all'anno precedente.

Questo sviluppo è avvenuto in conseguenza dell'aumento degli investimenti che sono cresciuti del 22,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, a un tasso superiore a quello nazionale che è stato del 17,4%. Lo stato ha la capacità di investire in infrastrutture e di portare aziende statali in queste zone proprio perché ha conservato elementi essenziali della pianificazione economica.

Il coefficiente Gini

Il coefficiente Gini indica il livello di disparità tra la parte più ricca e quella più povera della popolazione. Da come viene descritta la Cina sembrerebbe il paese con le maggiori ineguaglianze del mondo. Come si vede dalla mappa la Cina si situa circa a metà ad un livello non dissimile di quello della Gran Bretagna. Con una piccola differenza la Cina è un continente ed ha ereditato profonde differenze tra cittadine relativamente evolute e regioni quali il Tibet dove i comunisti introdussero per la prima volta la ruota!



I contadini sono sempre più poveri e sfruttati?

Le stratificazioni sociali sono più orizzontali che verticali. Ossia c'è spesso un abisso tra quello che guadagna un lavoratore di Shanghai e un contadino del Guangxi, sia per il gap città e campagna che per quello regionale (che come abbiamo visto si sta però riducendo). Chi sostiene che "i contadini sono più poveri ora

che 20 anni fa" non sa nulla della Cina. Si può dire che il gap tra città e campagna è aumentato, nel senso che i contadini stanno indubbiamente molto meglio che 20 anni fa, ma gli operai stanno molto ma molto meglio dei contadini.

Il ventennio seguito al 1979 costituisce il periodo in cui l'economia cinese si è sviluppata più rapidamente e il reddito dei cittadini ha visto il maggiore aumento. Secondo le statistiche, il reddito netto pro capite dei residenti rurali è passato dai 134 yuan del 1978 ai 2476 del 2002, con un aumento medio annuo del 7,2%; il reddito disponibile pro capite dei residenti urbani è aumentato da 343 yuan a 7703, con una crescita annua del 6,7%. Il nuovo corso di Deng è partito dalle campagne e si può dire che sino al 1984 si è concentrato sullo sviluppo delle campagne aiutando i contadini ad uscire dalla miseria. Il problema sta nel fatto che i redditi dei contadini hanno avuto un aumento straordinario fino al 1984 e hanno subito un forte rallentamento negli anni '90.

La Cina ha un territorio non particolarmente felice per le produzioni agricole. Grandi deserti, montagne e poche riserve idriche. Ciò che hanno fatto sinora è un vero miracolo. Inoltre la terra non è come l'industria dove si può aumentare la produzione a piacimento con il solo limite della sovrapproduzione. In agricoltura quando si è arrivati al limite dello sfruttamento del terreno ci si deve fermare, la terra più di tanto non dà, altrimenti il terreno inaridisce ed è a rischio desertificazione. Dalla rivoluzione la Cina è riuscita a espandere la produzione alimentare in modo impressionante: produceva 90 milioni di tonnellate di cereali nel 1950, ne ha raccolti 392 milioni di tonnellate nel 1998. A metà degli anni '90 ha raggiunto l'autosufficienza alimentare: si pensi che quasi mezzo secolo fa, alla fine degli anni '50, la Cina poteva ancora soffrire di carestie.

L'agricoltura cinese ha una redditività per ettaro piuttosto alta oggi, superiore del 55% alla redditività media dell'agricoltura mondiale. L'agricoltura è in gran parte meccanizzata, anche quest'anno la produzione di trattori ha avuto il record assoluto nella produzione industriale.

Il problema contadino rimane poiché la Cina ha ancora il 43% di impiegati nell'agricoltura (erano il 70% nel 1978) e una concentrazione di contadini per ettaro coltivabile fra le maggiori al mondo.

I contadini sono la parte più povera della popolazione, ma questo vuol dire che sono sfruttati? Se si da chi? Non ci sono più latifondisti, il contadino è un libero imprenditore in Cina. Hanno il loro pezzo di terra che non possono vendere, poiché non si vuole ricreare una casta di proprietari fondiari o di grandi latifondisti, dal 2006 non pagano nemmeno le tasse. In Cina i prezzi agricoli non sono liberalizzati, questo ovviamente per aiutare i contadini (lo stato li tiene artificialmente alti). La Cina punta ad essere autosufficiente nella produzione di grano e per ciò subsidia i contadini anche attraverso l'acquisto di grano che tenga alto e comunque remunerativo il prezzo. Dal 2006 sono state abolite le tasse dopo centinaia di anni e stabiliti sussidi agli agricoltori e servizi migliori. Dunque i contadini si tengono tutto quello che guadagnano. Il problema è che per la densità di contadini per ettaro coltivabile (che è fra le maggiori al mondo) il guadagno è poco. Dal 2007 i figli dei contadini non pagheranno tasse scolastiche e riceveranno libri gratis, inoltre il governo dà sussidi per le Cooperative sanitarie.

La verità è che i contadini sono sfruttati dalla terra! In USA i contadini sono l'1% della popolazione lavorativa, in Cina il 43%, inoltre negli USA la superficie coltivabile è maggiore che in Cina: ciò vuol dire che un agricoltore USA coltiva una superficie che in Cina da sostentamento a 60 contadini.

In Cina tutte le manifestazioni sono rivolte e tutte le rivolte sono violente

Accade spesso che l'amministrazione locale espropria le terre ai contadini che per questo ricevono un compenso. I contadini per ottenere un maggior compenso fanno un sit-it davanti al comune, ottenendo il 30-50% in più. Quelle che in Occidente si chiamerebbero trattative tra controparti in Cina diventano immediatamente "incidenti" o "rivolte" con grandissimo spargimento di sangue. Si tratta in realtà di manifestazioni in gran parte pacifiche che passerebbero inosservate se come dice F. Scisci (giornalista della Stampa), il governo cinese non le rendesse note.

Ci sono oltre un milione di villaggi sparsi nell'interno della Cina, e circa 900 milioni di persone che ci vivono od intorno ad essi. Anche se assumessimo che tutte le 50.000 contestazioni avvennero in cittadine e villaggi separati, ciò corrisponderebbe solamente ad una piccola percentuale. Molte di queste contestazioni hanno avuto luogo in città, ma ammettendo che tutte siano avvenute nei villaggi: ciò vorrebbe dire che solamente il 5% o meno dei villaggi ha avuto tali rivolte

Le manifestazioni con morti e feriti sono circa l'1%. Il 99% di queste manifestazioni quindi sono assolutamente pacifiche. Nel 2006 dopo l'abolizione delle tasse agricole le "rivolte" sono diminuite del 20% rispetto all'anno precedente. Meno della metà delle proteste sono avvenute in campagna. Il Consiglio di

Stato ha dato disposizione ai governi locali di dare adeguati compensi ai contadini che perdono la terra per progetti di sviluppo con tanto di riqualificazione professionale, servizi di reimpiego della manodopera prendendoli sotto l'ombrello della sicurezza sociale.

Il Governo cinese considera i governi locali responsabili dell'eccesso di espropri nelle campagne e ha fissato in 120 milioni di ettari il minimo per la sicurezza alimentare, considerata risorsa strategica.

Che fare per risolvere il gap città-campagna

Che fare? Si devono creare posti lavoro nel secondario e nel terziario, cosa che la Cina fa al ritmo di 7/8 milioni all'anno. Senza lo spostamento di manodopera nell'industria e nel terziario non ci può essere aumento del benessere. In realtà di posti se ne creano di più ma vanno a chi perde lavoro in aziende decotte. Bene non sono sufficienti, L'anno scorso l'economia è volata (+11,8%) con la creazione di 11 milioni di posti di lavoro con 23 milioni di persone in cerca di lavoro. Quindi si è riusciti a malapena a dare occupazione a metà di coloro che cercano lavoro. Anche se in alcune città c'è scarsità di manodopera. La soluzione è far diminuire i contadini impiegandoli nell'industria e nel terziario. Ed è ciò che fa il governo cinese a colpi di 15-20 milioni di posti di lavoro ogni anno in questi settori. Ma anche qui non è che poi si possa fare molto di più perchè un aumento troppo rapido della crescita economica potrebbe portare ad effetti economicamente e socialmente negativi. Ad esempio il surriscaldamento dell'economia con conseguente aumento dell'inflazione, un aumento dell'inquinamento ambientale troppo rapido senza che siano messe in atto contromisure adeguate, un inurbamento disordinato. Quindi la strada è stretta e lo sviluppo deve essere sostenibile. Nei passati 25 anni più di 200 milioni sono emigrati dalle aree rurali a quelle urbane. Comunque l'aumento dei redditi dei contadini è stato alto negli anni 80 ma già nel 1993 era di solo il 3% l'anno (cifra per la quale ogni contadino del terzo mondo farebbe salti di gioia) fino a diventare il 7% l'anno scorso. Però in tutti questi anni l'aumento dei redditi delle città è stato del 9-10% ed è per questo che la forbice è aumentata.

Lo sviluppo della Cina non è affatto accelerato. Per molti versi è persino debole. Lo è sicuramente per contadini che farebbero carte false per lavorare nell'industria.

La più grande vittoria sulla povertà che la storia ricordi

La rivoluzione agricola ha permesso di sottrarre centinaia di milioni di persone dalla povertà assoluta (cioè non riuscivano a mettere assieme il pranzo con la cena e avevano difficoltà a vestirsi dignitosamente). Il più grande evento del XX secolo secondo il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz.

In Cina è avvenuta la maggiore (e più rapida) riduzione della povertà nella storia secondo la World Bank passando dal 71-77% nel 1981 al 7% nel 2007%.

Table 2: Estimates of poverty rates in China based on different poverty lines

Poverty line	1981	1990	2004	2007
World Bank cost of basic Needs poverty line	64%	33%	10%	7%
\$1 PPP Poverty line (using New PPPs)	71-77%		13-17%	

Si tratta di povertà relativa, cioè coloro che hanno un reddito inferiore alla metà del reddito medio. La povertà assoluta si è ridotta a 18 milioni quest'anno.

I redditi nelle campagne sono aumentati del 7,7% nel 2006 quelle delle città del 10,2%; In ripresa rispetto al 1993 quando i redditi dei contadini aumentavano del 3% contro il 10% delle città. Nel 2006 sono state abolite le tasse ai contadini che hanno comportato un risparmio medio di 150 dollari per ogni contadino. I dati dimostrano che la Cina attualmente è l'unico paese al mondo ad aver realizzato in anticipo uno degli obiettivi per lo sviluppo del millennio dell'ONU: ridurre a metà la popolazione in povertà. La Banca mondiale ritiene che se non fosse per i contributi della Cina, il numero della popolazione in povertà del mondo in futuro potrebbe registrare un aumento.

Secondo il Direttore del Programma alimentare mondiale (Pam), James Morris la Cina «è riuscita a sollevare dalla povertà 300 milioni dei suoi abitanti, in meno di una generazione: una delle più grandi

conquiste del 20esimo secolo», e oggi, “è ormai è in grado di aiutare: si è impegnata ad aumentare il suo contributo al Pam per l'anno prossimo, anche se non sono state fatte cifre (quest'anno ha donato circa 25 milioni di dollari), e sembra disposta a mettere a disposizione anche la sua expertise nella risposta a disastri naturali o carestie: spesso afflitta da simili disastri, la Cina ha sviluppato «capacità esemplari» nel gestire le conseguenze”.

La nuova socializzazione della campagna

Il cielo di Huaxi è il cielo del comunismo. la terra di Huaxi è la terra del socialismo, questa è la canzone del villaggio Huaxi situato nella provincia di Jiangsu a nord di Shanghai. Questo villaggio spesso viene descritto come una sorta di paradiso: l'80% del bonus annuale dei soci della Comune e il 95% dei dividendi è reinvestito. I cittadini ricevono però le prestazioni complete del welfare. Hanno una casa e un livello di vita superiore a quello degli altri contadini, insomma lì è rimasta la vecchia Comune, e funziona. Sul perché funzioni gli economisti discutono, questa è la dimostrazione che in Cina è in corso il più grande esperimento pluralistico del socialismo nel mondo. Oggi infatti si sta ricollettivizzando (come forma superiore di organizzazione) l'agricoltura su basi nuove dato che è in gran parte meccanizzata.. Costruire una nuova campagna socialista è un importante compito storico nel processo di modernizzazione della Cina, la sola via per assicurare uno sviluppo sostenibile dell'economia nazionale e la continua espansione della domanda nazionale è sviluppare l'economia rurale aiutando i contadini ad arricchirsi.

La democrazia nelle campagne

Nelle campagne e nei quartieri è stato introdotto un nuovo metodo democratico di elezione degli amministratori. Chi si vuole candidare deve raccogliere cinque firme.. Le lezioni sono tra più candidati; Anne Thurston, professoressa alla Scuola per gli Studi Avanzati della Johns Hopkins School ha osservato tre tornate elettorali in quasi venti villaggi sparpagliati in tre province tra il 1995 ed il 1997, e ne ha osservato molte altre da quel momento. Secondo lei, *“a quel livello le elezioni hanno iniziato a risolvere molti bisogni pragmatici per i bisogni dei cittadini comuni – come la costruzione di strade, pozzi ed altre urgenze per la vita dei cittadini – il tutto attraverso i mezzi democratici.”*

La Thurston, inoltre sostiene *“che le elezioni comunali hanno portato a tangibili e significativi cambiamenti nelle amministrazioni locali”* per cui *“le finanze comunali sono ora rese pubbliche e sono solitamente rese leggibili negli ordini del giorno. Meno scontato è che mentre molti funzionari del periodo pre-elezioni hanno conservato quasi le stesse posizioni dopo l'introduzione del sistema elettivo, essi sembrano avere un nuovo senso di responsabilità verso i loro elettori.”*

“L'opposizione politica organizzata a livello nazionale potrebbe essere non permessa per molto tempo in Cina, ma i principi di selezione dei leader comunali per elezione competitiva e per termini fissati da un organo sono ben stabiliti,” sostiene lo studioso Henry Rowen. *“Sempre più elezioni ogni anno vengono contestate e le procedure elettorali stanno diventando più standardizzate e trasparenti.”*

Diritti umani

La Thurston ha condotto una serie di inchieste con i cinesi, che dimostrano che il concetto di diritti umani è interpretato in maniera nettamente differente che in Occidente. In un paese con una povertà generalizzata fino a tempi recenti come la Cina *“...i diritti umani sono stati spesso associati al diritto al cibo, alloggi e strade... Nelle menti di molti Cinesi, la democrazia locale potrebbe essere sufficiente a garantire quei diritti.”* La Cina ha già comunque altri Partiti oltre a quello comunista. Sono i Partiti storici come il Kuomintang di Sinistra. Secondo alcuni la Cina si appresterebbe ad aprirsi al multipartitismo. Secondo l'economista Gregeory Chow si appresterebbe a diventare una democrazia a Partito Unico. I gruppi pagati dagli americani che stanno dietro le varie rivoluzioni colorate invece propongono non la democrazia ma la poliarchia, ossia un regime autoritario eterodiretto da Washington.

I media cinesi sono schiacciati sulle posizioni del governo?

Henry Rowan, in un suo studio, sostiene che la Cina ha sperimentato una sostanziale crescita nella libertà d'informazione dalla liberalizzazione dell'economia nel 1979. Le case editrici, che possedevano il 95% del mercato nel 1979, ne possedevano solamente un terzo nel 1988. Nel 1990, c'erano più di 16000 stazioni satellitari e 4,5 milioni di parabole satellitari domestiche, rendendo arduo il compito la possibilità di censurare i media

I residenti del territorio cinese possono ricevere più di 20 canali televisivi stranieri via satellite, inclusi si i

servizi in inglese e cinese della CNN, Star TV, e l'Information Agency degli Stati Uniti. Lo studioso Todd Hazelbarth menziona in un suo studio (*The Chinese Media: More Autonomous and Diverse – Within Limits*), che nella sola provincia meridionale di Guangdong, il 97% delle famiglie possiede un impianto televisivo, e tutti hanno accesso alla televisione di Hong Kong via cavo. A partire dal 1995, c'erano 3000 stazioni via cavo in Cina, connesse con 50 milioni di case.

Hazelbarth così continua: “La crescente autonomia dei media è stata riflessa nella loro consistente diversificazione negli argomenti. Dalla fine degli anni settanta, nonostante inversioni periodiche, i media cinesi hanno frequentemente criticato i quadri del Partito ed hanno pubblicato dibattiti su argomenti fondamentali come la giustizia, libertà di stampa, i diritti umani. Essi hanno inoltre riportato una miriade di soggetti sociali e di vita quotidiana precedentemente intoccabili.”

In ogni caso oggi possiamo dire che anche le democrazie occidentali soffrono spesso di scarsa trasparenza, con una informazione in mano delle grandi holdings. In Italia addirittura vi è il monopolio mediatico da parte del Presidente del Consiglio.

La differenza tra il modo in cui i media cinesi sono regolati ed i suoi contenuti controllati ed il modo in cui ciò accade per i media occidentali si sta di fatto assottigliando molto velocemente. Il Governo Federale degli USA dopo l'11 settembre ha fatto uso di leggi per imprigionare giornalisti accusati di rivelare “segreti di stato”. Ralph Miliband nel suo studio *The State in Capitalist Society* e Chomsky e Herman, nel loro libro *Manufacturing Consent* descrivono, in modo parallelo, come i media formino un decentrato sistema di propaganda molto potente, il quale è in grado di mobilitare un consenso di 'elite', sviare il dibattito pubblico all'interno delle linee guida dell'elite stessa ed allo stesso tempo danno l'apparenza di un'approvazione democratica.

Emissioni CO2 e imperialismo verde e in quali termini la Cina paese più inquinante del mondo

Il ministro dell'Economia della Malaysia Nor Mohamed Yakcop ha giustamente accusato di “imperialismo verde” e di ipocrisia le nazioni avanzate nel Forum Economico mondiale dell'Asia Orientale. La Cina subisce le maggiori pressioni perché si basa in gran parte sul carbone per ottenere energia. Il carbone è molto inquinante e influisce per 2/3 sulle fonti di energia cinesi. La Cina ha firmato il protocollo di Kyoto ma viene considerata un paese in via di sviluppo dunque non deve ridurre le sue emissioni semmai contenerle. USA e Australia si basano su questo pretesto per non accettare la riduzione della loro quota.

Nor Mohamed ha detto giustamente che *“le compagnie che stanno contaminando la Cina sono Americane, Europee, Giapponesi. Stanno beneficiando di mano d'opera a basso prezzo, delle risorse e al tempo stesso accusano la Cina di contaminare”*. Nel 2006 la Cina ha superato gli USA nelle emissioni di CO2 del 7,5%. Ciò si deve al consumo di carbone e all'aumento della produzione di cemento. La Cina, prima tra i grandi paesi in via di sviluppo, si prefigge di limitare le sue emissioni di gas serra in un futuro abbastanza vicino. La Cina ha come obiettivo dimezzare entro il 2020 la quantità di gas serra emessi per ogni dollaro di prodotto interno lordo. Gli Stati Uniti invece non vogliono nessun limite obbligatorio (come vuole il Protocollo di Kyoto) ma un impegno volontario a diminuire l'«intensità di carbonio» dell'economia americana, ma gli Usa sono il maggior produttore di gas serra pro-capite al mondo, senza considerare che condividono con l'intero mondo industrializzato la responsabilità di un accumulo storico e come tutto l'Occidente stanno distruggendo l'Ambiente da oltre 100 anni. La Cina pur essendo il primo emettitore di gas serra al mondo, è assai al di sotto dei paesi industrializzati come emissioni pro capite infatti da questo punto di vista la Cina con 4,762Kg procapite è nettamente inferiore agli USA con 19,277 Kg; la sua espansione economica ha solo una ventina d'anni, e rivendica ancora un «deficit» di consumo di energia: così i dirigenti cinesi (come quelli dell'India) considerano di non poter accettare limitazioni che porterebbero squilibri alla loro crescita economica.

La Cina all'avanguardia delle fonti di energia rinnovabili

Nello sfruttamento delle fonti rinnovabili, secondo un recente rapporto, la Cina supererà il suo obiettivo di produrre entro il 2020 il 15% dell'energia da idroelettrico, sole, vento e biomasse, toccando quota 400 gigawatt, il triplo degli attuali 135 gigawatt prodotti. Un risultato che l'avvicinerebbe traguardo del 20% fissato per lo stesso anno dall'Unione Europea, riconosciuto leader mondiale nella lotta ai cambiamenti climatici. La performance positiva di Pechino, dovrebbe poi portare il paese a raggiungere quota 30% nel 2050.

Secondo il direttore del Worldwatch Institute Cristopher Flavin, in Cina c'è una “crescita esplosiva di industria del solare e dell'eolico”.

Oggi si ricava da fonti rinnovabili l'8 per cento della sua energia e il 17 per cento della sua elettricità. Cifre destinate a diventare nel 2020 rispettivamente almeno il 15 e il 21 per cento. Se la parte del leone continuerà a farla l'idroelettrico, a trainare il balzo in avanti saranno solare ed eolico. In Cina la produzione di turbine a vento e di celle fotovoltaiche nel 2006 è raddoppiata, e nel giro di un triennio ci sarà il sorpasso di Europa e Giappone, attuali detentori della leadership mondiale, aggiungendo così un nuovo primato a quelli già conquistati nel solare termico.

Multe agli inquinatori e PIL verde

Si pensa che in Cina si possa inquinare a proprio piacimento ma non è così. Decine di compagnie sono state accusate di violare le leggi sull'inquinamento. Le autorità stanno aumentando le multe per far in modo che le aziende stiano attente alle emissioni. Inoltre la banca centrale deve dare l'autorizzazione ai progetti industriali tenendo conto anche dell'inquinamento. Delle trenta aziende identificate e analizzate nel 2006, 12 sono state sanzionate.

La State Environmental Protection Administration (SEPA) ha bocciato progetti in otto province o regioni autonome per problemi di inquinamento. Il **prodotto interno lordo verde** (P.I.L. verde) è un indice di [sviluppo economico](#) che tiene conto delle conseguenze [ambientali](#) dello sviluppo economico. Dal 2004, [Wen Jiabao](#) ha annunciato l'applicazione del PIL verde alla Cina.

Il Partito, Numero dei membri

I membri del Partito sono in crescita e sono circa 70 milioni mentre 74 milioni sono i membri dell'organizzazione giovanile.

Questa tabella ci da la crescita dei membri del Partito:

1997 60.417 milioni

1998 61.877 milioni

1999 63.221 milioni

2000 64.517 milioni

2001 65.749 milioni

Giugno 2002 66.355 milioni

Dicembre. 2005 70.80 milioni

Nel 2002 i membri erano 66.36 milioni. Il 16.6% (10.29 milioni) donne nel 2005 il 19.2% con un notevole incremento; 6.1% (3.79 milioni) minoranze etniche; 23.1% (14.28 milioni) sotto i 35 anni come nel 2005; 4.6% (2.86 milioni) sotto i 25 anni; il 47.2% (29.19 milioni) con licenza di scuola superiore (tra loro il 17.8% avevano un diploma universitario mentre dopo tre anni erano passati al 29%).

Il Partito punta sul rafforzamento ideologico. Tra gli ultimi due congressi sono stati redatti qualcosa come 800 articoli teorici sulle caratteristiche del marxismo ai giorni presenti in Cina per contribuire al rinnovamento teorico del Partito.

Naturalmente molto di questo materiale si basa sul socialismo con caratteristiche cinesi, cioè sulla costruzione di una società armoniosa. Tra l'altro continua la pubblicazione delle opere complete di Marx e Engels.

La Cina è il paese più corrotto del mondo?

I paesi più poveri sono anche i paesi più corrotti del mondo. La Cina nel 1949 era il paese più povero al mondo e dunque il più corrotto. La cosa era così seria che Mao introdusse la pena di morte per i corrotti, lo stesso Mao ancora agli inizi degli anni '70 riteneva che la corruzione fosse il maggiore fattore di discredito per il Partito. Dunque la corruzione è problema antico in Cina. Oggi la corruzione è decisamente minore rispetto agli anni '90. La Cina è più prospera e diminuisce la corruzione. Nel '95 la Cina era più corrotta dell'India, oggi è il contrario. Secondo *Transparency International* la Cina si colloca a metà classifica tra i paesi del mondo al livello di Croazia o Cuba. La corruzione in Cina è molto minore se rapportata a paesi asiatici come l'Indonesia e il Bangladesh. L'ONU ha riconosciuto alla Cina i suoi progressi nella lotta alla corruzione tanto da conferirgli la presidenza della Commissione Internazionale della lotta alla corruzione. Nelle classifiche mondiali dei paesi corrotti la Cina è meno corrotta rispetto al suo tenore di vita. Gli USA e l'Italia di più. La Cina è meno corrotta che negli anni '90. l'Italia e gli USA di più.

Tien An Men

Alcuni pensano che coloro che andavano in piazza preceduti dalla Statua della Libertà fossero dei campioni della sinistra. Tienanmen si inserisce nel contesto del crollo dei regimi socialisti nell'89. Questa storia dei manifestanti di sinistra è una invenzione del povero Maitain e di altri trotskisti che vedono in ogni movimento più o meno di massa la ribellione contro la mitica "burocrazia". Così di volta in volta hanno visto il ruolo rivoluzionario dei rivoltosi ungheresi del 1956, specializzati nell'impiccare i comunisti e gli ebrei, o quello di Gorbaciov, colui che ha dichiarato non solo di avere deliberatamente fatto cadere l'URSS ma di rammaricarsi che non sia caduta anche la Cina, oppure le virtù rivoluzionarie dell'alcolista Eltsin. Questi "rivoluzionari" volevano *l'americana way of life* non il socialismo. Se avessero vinto questi "rivoluzionari" oggi la Cina sarebbe in preda alla mafia, alla disgregazione sociale e territoriale. I nostalgici di Tienanmen sono davvero pochi in Cina, visto come è andata a finire nell'ex Unione Sovietica. Dei fatti di Tienanmen così parla Xiaoping Li, oggi famoso professore dell'Università di Toronto uno di coloro che dall'estero sostennero coordinarono il movimento attraverso l'invio di fax, in un articolo per Global Research:

*"Il governo cinese affermava che nessuno morì in Piazza Tienanmen. Mi rifiutavo di crederci. Ora, dopo essere stato testimone della cronaca distorta dei tumulti di Lhasa da parte dei media occidentali, non ero così certo se il "Massacro" che mi era stato raccontato fosse vero. Ho svolto ricerche in rete e ho scoperto un documentario in 20 segmenti in cinese. Faceva la cronaca del movimento studentesco di Tienanmen con interviste ai capi degli studenti e ad altre personaggi di primo piano su Piazza Tienanmen. Sembrava credibile. Rivelava fatti che prima non conoscevo. Alcuni che facevano sciopero della fame in realtà mangiavano. Avevo visto un video del governo cinese che mostrava alcuni che facevano sciopero della fame, compreso il leader degli studenti Wuer Kaixi, mangiare in un ristorante e lo accantonai, in parte perché non lo avevo visto nella cronaca dei media occidentali. Non vi fu nessuna democrazia in Piazza Tienanmen. Chiunque controllava l'altoparlante parlava per conto di tutti. Fazioni di studenti combattevano per controllare l'altoparlante. Giornalmente vi erano circa tre-quattro colpi di mano. Dopo che il governo aveva fatto una concessione dopo l'altra alle richieste degli studenti, il 27 maggio 1989 una coalizione di leader degli studenti e di lavoratori ed intellettuali sostenitori concordò che gli studenti avrebbero lasciato Piazza Tienanmen il 30 maggio, in modo che potessero, come da lungo sosteneva il leader studentesco Wang Dang, continuare a portare avanti la democrazia delle associazioni di base nelle città universitarie. Ma i capi degli studenti radicali cambiarono idea e decisero di restare nella piazza. Uno di loro era il comandante in capo Chai Ling. Chai Ling aveva confidato ad un giornalista americano: "ciò che in realtà speriamo è un massacro, il momento nel quale il governo non ha altra scelta che massacrare sfacciatamente la gente... Non posso dire tutto ciò ai miei colleghi studenti. Non posso dir loro chiaro e tondo che dobbiamo utilizzare il nostro sangue e le nostre vite per invitare il popolo ad insorgere". "Resterai nella piazza tu stesso"? chiese l'intervistatore. "No, non resterò". "Perché"? "... Voglio vivere". Questo spiegava perché, nelle ore del mattino del 4 giugno, quando le truppe entrarono dalla periferia di Beijing verso Tienanmen, sparando sui civili che bloccavano le strade lungo il percorso, Chai Ling insisteva perché gli studenti restassero nella piazza. Comunque, un popolare cantante di Taiwan, Hou Dejian, che dal 2 giugno era nella piazza in sciopero della fame per dimostrare solidarietà con gli studenti, circa alle 4.30 negoziò attraverso un comandante militare un accordo per permettere agli studenti di andarsene pacificamente. "Corremmo fuori dalla piazza dall'angolo di sud est. Ero vicino alla fine della linea", ha detto Liang Xiaoyan, un lettore dell'Università di Studi Stranieri di Beijing. (IL giorno seguente, iniziai a coordinare la campagna di fax per raccontare alla gente in altre parti della Cina del "Massacro di Tienanmen"). "Alcuni dissero che nella piazza erano morti in duecento ed altri affermarono che morirono in duemila. Vi erano anche storie di carri armati investire studenti che cercavano di andarsene". In una intervista Hou Dejian disse: "Devo dire che non vidi nulla di questo. Non so dove l'abbiano visto quelle persone. Io stesso mi trovavo nella piazza fino alle sei e mezzo del mattino". "Continuavo a pensare", continuò. "Utilizzeremo delle menzogne per attaccare un nemico che mente"? **Il Massacro di Tienanmen non è mai avvenuto! Il mio cuore scoppiava. Ho inviato in Cina fax di***

menzogne. No, questo non può essere vero. Questo documentario, in cinese, probabilmente è fatto dal governo cinese

Alla fine del film, vidi i titoli di coda: Prodotto e diretto da Richard Gordon e Carma Hinton”

Gregory Chow, un economista liberale allievo di Friedman, sostiene di avere imputato durante un colloquio al segretario del Partito Zhang Zenin di aver mandato i carri armati che avrebbero schiacciato i dimostranti nella Piazza Tienamen. Davanti alla richiesta di portare le prove Chow confessò di non averle e di avere creduto alla propaganda.

Colonie Penali

Le carceri cinesi sono in gran parte Colonie Penali, sono considerate Carceri modello, dove i detenuti svolgono in gran parte lavori agricoli. Esistono anche in Italia strutture simili, sono cinque e sono il fiore all'occhiello del sistema carcerario italiano. I carcerati in Cina sono 117 ogni 100.000 abitanti, più o meno come in Italia. Niente a che spartire con gli USA che hanno 750 carcerati per ogni 100.000 abitanti. In Cina il tasso di criminalità è basso, soprattutto se comparato con l'India e altri paesi limitrofi. I carcerati cinesi percepiscono perfino uno stipendio.

La "rieducazione" dei carcerati era il sogno degli illuministi in particolare del Beccaria. Il carcere infatti non dovrebbe servire a punire ma a rieducare.

Dire che il boom economico cinese è merito dei carcerati con una così scarsa popolazione carceraria è una idiozia. Le carceri cinesi sono visitate da decine di ONG ogni anno e anche da ispettori dell'ONU, i quali dicono che le carceri stanno migliorando e che sono in condizioni migliori di quelle dei paesi limitrofi.

I comunisti hanno molti meno carcerati degli esportatori di democrazia

USA **2,085,620** 31/12/03 292.2m *US Bureau of Justice Statistics*

China **1,548,498** 12/03 1,308.7m *NPA, Asia-Pacific annual conference*

Popolazione

USA: 301,139,947 (Luglio 2007 est.)

China: 1,321,851,888 (Luglio 2007 est.)

Percentuale popolazione carceraria

USA: un cittadino ogni 144.38869353

CINA: un cittadino ogni 853.634869402

Questi sono i detenuti per ogni 100.000 abitanti.

USA 743

Russia 713

Australia 163

Gran Bretagna 124

Cina 117

Vietnam 75

Fonte: World Prison Population List 2007, King's College London.

Ma come i comunisti hanno meno detenuti degli esportatori di democrazia? Sebbene gli USA abbiano solo il 5% della popolazione mondiale hanno il 25% della popolazione carceraria mondiale.

Prendiamo le statistiche del Missouri: che ha una percentuale di popolazione nera pari all' 11.2%; i neri fra la popolazione incarcerata sono però il 41.2%. La percentuale di incarcerati ogni 100,000 uomini di età tra I 18-64 in Missouri è: bianchi: 1178; neri: 7,739.

Su un altro [sito](#) viene riportato:

Incarcerati in base alla razza, 30 Giugno 2006:

Bianchi: 409 per 100.000

Latini: 1.038 per 100.000

Neri: 2.468 per 100.000

Aiuti ai paesi socialisti e anti-imperialisti

La prima cosa che ha fatto Evo Morales ancora prima di essere investito ufficialmente della carica di presidente della Bolivia è stato un viaggio in Cina. Chavez ha definito la Cina faro della lotta antimperialista. Fidel ha esaltato le conquiste della Cina nella sua lettera a Chavez.

Fidel ha addirittura voluto dedicare un piccolo saggio alla vittoria cinese (che qui riproduciamo) parlando proprio dei fatti del Tibet, e ha ringraziato i cinesi per l'aiuto offerto a Cuba, aiuti che hanno permesso all'isola di riprendersi.

A Cuba i cinesi hanno concesso un contratto di compravendita di nichel, la fornitura a prezzi stracciati di un milione di televisori cinesi, 6,1 milioni di dollari per l'educazione e altrettanti per gli ospedali, fiore all'occhiello della rivoluzione cubana. Molti cubani, tra cui parecchi economisti, sperano che Raul viri verso il socialismo di mercato.

Lula parla addirittura di partnership strategica con Pechino, l'Uruguay degli ex tupamaros deve la maggior parte del suo sviluppo all'accordo commerciale con la Cina.

I paesi asiatici governati dai comunisti hanno tutti adottato il socialismo di mercato: Laos; Vietnam; Persino la Corea del Nord. Ora anche il Sudafrica dell'ANC ha adottato questo modello. L'attuale ripresa dell'Africa inoltre non si deve alle politiche neo-liberiste del FMI ma all'intervento cinese in Africa che ha proposto buoni affari a tutti. La Cina ha abolito i dazi doganali ai paesi in via di sviluppo e ha privilegiato l'import da questi paesi. L'importazione di prodotti dalla Cina ha creato 10 milioni di posti di lavoro all'estero, principalmente nel terzo mondo. La crescita dell'economia cinese ha impedito una recessione mondiale. Il commercio con la Cina ha permesso a molti paesi di sottrarsi dalla sfera d'influenza degli Stati Uniti e dal suo braccio armato il Fondo Monetario Internazionale.

Conclusione

Perché tutti questi luoghi comuni e diffamazioni?

Nei riguardi della Cina, un paese che fa paura economicamente e tra poco anche geo-politicamente e militarmente è in corso una campagna di propaganda di guerra.

Gli stereotipi sui "musi gialli" furoreggiavano già dagli anni '60, in fin dei conti era finita da soli 20 anni la guerra e i giapponesi erano stati disumanizzati dalla propaganda di guerra, gli stereotipi contro i giapponesi erano molto simili a quelli attualmente in voga sulla Cina:

Lavorano 8 giorni la settimana e 35 ore al giorno, non hanno ferie e sono irreggimentati, non hanno mai cambiato partito di governo e sono tendenzialmente per la dittatura, Copiano tutto da noi e fanno merci scadenti a poco prezzo perché hanno salari da fame, ci fanno la guerra commerciale con il dumping sociale, mandiamo là i nostri sindacalisti ecc.

Tutte questi stereotipi erano contro il Giappone e le "tigri asiatiche".

Nei confronti della Cina si aggiunge altro: la pena di morte, (sebbene in Asia tutti i paesi abbiano la pena di morte e questa sia legale anche negli USA), le "torture" (sebbene secondo gli ispettori ONU la situazione sia migliore in Cina che in USA). L'espiazione degli organi dai condannati a morte (sebbene tutti sanno che è tecnicamente impossibile). I bambini (o meglio le bambine) buttate lungo i marciapiedi e i famosi bambini bolliti di berlusconiana memoria. Tra l'altro c'è uno strano accordo tra clericali e liberisti contro il controllo delle nascite. Gli uni per questioni "moralì" gli altri per questioni di "libertà".

Questi pregiudizi sono amplificati dal fatto che c'è un regime comunista, una sfida intollerabile al "liberismo" diventato ideologia unica in occidente.

Il secondo fattore è poi l'orientalismo che è storicamente il modo di vedere l'oriente da parte degli occidentali. L'oriente magico e misterioso dove l'occidente vorrebbe fermare il tempo per andarci a meditare. Senza pensare che questa visione dell'oriente presa da un film d'Indiana Jones significava per tantissimi oppressione coloniale e razzista (in Tibet addirittura la schiavitù), ma soprattutto fame.

APPENDICE 3: SITOGRAFIA:

Ambiente

ANSA, *Cina, dopo stop torna il PIL verde*, Ansa 23 luglio 2007, <http://cina-notizie.blogspot.com/2007/07/cina-dopo-stop-torna-il-pil-verde.html>

BBC NEWS, *Loans cut for Chinese polluters*, BBC News 16 novembre 2007
<http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/7098754.stm>

BOLOGNA GIANFRANCO, *Clima, la Cina ha fatto miracoli*, L'Unità 14 gennaio 2002,
<http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci2i09.htm>

GUALERZI VALERIO, *Cina, il futuro energetico è rinnovabile studio ambientalista smentisce luoghi comuni*, La Repubblica 21 novembre 2007
<http://www.repubblica.it/2007/11/sezioni/ambiente/cina-bello/cina-rinnovabili/cina-rinnovabili.html>

LA REPUBBLICA, *Cina, nasce zona industriale verde da 250 kmq*, La Repubblica 25 ottobre 2007,
<http://news.kataweb.it/item/369493/cina-nasce-zona-industriale-verde-da-250-kmq>

Diritti Lavoratori

CORRIERE ASIA, *La normativa del lavoro in Cina*, www.corriereasia.com/cina/speciali/normativa_lavoro_cina.pdf

LA CINA E VICINA, *Le risorse umane*, <http://www.lacinaevicina.it/?p=133&a=30&t=Lerisorseumane>

PEOPLE'S DAILY ONLINE, *Puniti 95 funzionari per lo scandalo del lavoro coatto*, People's daily online 16 luglio 2007, <http://english.people.com.cn/90001/90776/6216776.html>

Partito

DAN LIU, *CPC holds grand rally to celebrate 85th founding anniversary*, China View 30 giugno 2006,
http://news.xinhuanet.com/english/2006-06/30/content_4769848.htm

GRAZIOSI MARCELLO, *Le vie inespolate del "socialismo con caratteristiche cinesi"*, L'Ernesto 23 novembre 2007,
<http://www.lernesto.it/index.aspx?m=77&f=2&IDArticolo=16162>

LOSURDO DOMENICO, *La dialettica della rivoluzione in Russia e in Cina: un'analisi comparata*, <http://www.pasti.org/losurdo5.html>

PEOPLE'S DAILY ONLINE, *All-round, vigorous development in CPC's ideological, theoretical building*, People's Daily online 9 ottobre 2007, <http://english.cpcnews.cn/92274/6279599.html>

RADIO CINA INTERNAZIONALE, *Una sintesi del rapporto di Hu Jintao il 17° congresso del PCC*, Resistenze.org 18 ottobre 2007, <http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci7118-002119.htm>

Economia

CASATI BRUNO, *Breve viaggio nella Cina costiera. Impressioni e riflessioni*, L'Aurora 28 settembre 2007,
<http://www.esserecomunisti.it/index.aspx?m=77&f=2&IDArticolo=18633>

FRASSEN PETER, *La Cina corregge la sua politica socio-economica ed inizia a colmare il divario tra ricchi e poveri*, Parti du travail de Belgique 4 gennaio 2006, <http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci6a22.htm>

RAMPINI FEDERICO, *La Cina alza gli stipendi, a pagare è l'Occidente*, La Repubblica 29 agosto 2006,
<http://www.repubblica.it/2006/08/sezioni/esteri/cina-stipendi/cina-stipendi/cina-stipendi.html>

RAMPINI FEDERICO, *Shock in borsa: Cina batte Usa*, La Repubblica 30 ottobre 2007,
http://www.dirittiglobali.it/articolo.php?id_news=4052

LÓPEZ BLANCH HEDELBERTO, *Cina: la nascita di una superpotenza mondiale*, Rebelion.org 27 luglio 2006,
<http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci6g27.htm>

Appendice sulla questione tibetana

ARESHEV ANDREJ, *Tibet: lanceranno gli USA una nuova guerra segreta sotto il «tetto del mondo»?*, Resistenze.org 17 marzo 2008, <http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci8d08-002922.htm>

COLOTTI PISCHEL ENRICA, *Monaci o Popolo*, Il Manifesto 9 gennaio 2000,
<http://www.agliincrocideiventi.it/2008/03/29/monaci-o-popolo-del-tibet/>

EGIDO JOSE ANTONIO, *Per il popolo del Tibet e contro il feudalesimo lamaista*, Contropiano 6 aprile 2008,
<http://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o11574>

LOSURDO DOMENICO, *La Cina, il Tibet e il Dalai Lama*, L'Ernesto 1 novembre 2003,
http://www.circologramsciriposto.it/la_cina_il_tibet_e_il_dalai_lama.htm

RISIKO MICHELE, *Menzogne americane sul Tibet e sul Dalai Lama*, Resistenze.org 25 maggio 2003,
<http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci3e25.htm>

SALOPEK PAUL, *The CIA's Secret War in Tibet*, Seattle Times 26 gennaio 1997,
<http://www.timbomb.net/buddha/archive/msg00087.html>